l'astrolabio

I SOCIALISTI DOMANI

INTERVISTA CON FRANCESCO DE MARTINO

LA LOGICA DEL PIANO

DI RICCARDO LOMBARDI

ITALIA MODERNA ITALIA FEUDALE

DI ARTURO CARLO JEMOLO

Settimanale L. 150
ROMA 20 NOVEMBRE 1966 - ANNO IV - N. 46

LETTERE

al direttore

Luigi Capeto, Landrù e Mattarella

Caro Parri,

un certo Loteta, che sarei disposto a difendere come imputato se non temessi di doverlo querelare come diffamatore, nel numero 42 dell'*Astrolabio,* sotto il titolo « I notabili alle strette » e sotto l'occhio « Processo Dolci », pubblica inesattezze che mi corre obbligo di rettificare ai sensi dell'art. 8 della legge sulla stampa.

Incominciamo con le menzogne. Il Loteta è un flagrante bugiardo quando scrive che io sono un ex monarchico. E' vero che sono iscritto al Partito Repubblicano ed è vero che, come tale, sono stato compagno di lista dei compagni socialisti. Sono un ex liberale, come tu un ex azionista. Degli « ex » del Loteta io non so, nè posso, nè voglio sapere. Mi basta conoscere del suo cattivo gusto presente che gli fa scrivere quello che scrive occupandosi degli avvocati in causa del processo Dolci con la stessa inopportunità, che trasmodò in ferocia, con la quale Fouquier Tinville si occupò di Malesherbes o di Lux, difensori di Luigi Capeto e di Carlotta Corday. E' ancora più bugiardo quando scrive che « l'avv. Girolamo Bellavista giudica motivo di orgoglio essere stato l'unico avvocato del famoso capo mafia don Calò Vizzini ».

Loteta ignora che difendere non è motivo di orgoglio, ma dovere sociale in tutti i paesi liberi del mondo a pro di Landru o a pro di Loteta; che è falso che Vizzini abbia avuto me solo come avvocato perchè altro valido difensore fu l'azionista Vincenzo Vizzini; che è falso che io abbia mai avuto « questo motivo di orgoglio », e sfido il Signor Loteta, se ha senso di onore, a dimostrarmi il contrario.

Io ho un altro motivo di orgoglio: quello di avere esercitato il mio ministero di difensore nei confronti di imputati di diversa colorazione politica, comunisti compresi, senza guardare al loro credo politico, alla loro fedina penale, alla loro potenza sulla terra, o miseria su questa. I paragoni ed i confronti non mi toccano e nemmeno la viscida bava dei sicofanti come il teste Giammalva, che ha dovuto, a domanda del sottoscritto, ammettere che Vanni Sacco, che lui chiama big mafioso di Camporeale, non votava per la D.C., o perciò per Mattarella, ma per il P.L.I., e perciò per l'avvocato che, *cognita causa,* per smentire una falsa affermazione del Dolci, non ha esitato un minuto a ristabilire la verità in favore del suo cliente.

Cordiali saluti.

Girolamo Bellavista

Apprendo dalla lettera dell'on. Bellavista che egli è iscritto al Partito repubblicano. Non lo sapevo e ne prendo atto. Capisco che con questa tessera gli secchi il richiamo ad un passato monarchico. Altrimenti non vedrei che cosa ci sia di diffamatorio tanto nell'appellativo di monarchico che nei mutamenti di partito, quando non siano frutto di trasformismo interessato. S'inganna di grosso l'on. Bellavista quando suppone possa imbarazzarmi il mio passato di azionista, che rivendico sempre con qualche orgoglio: non sono le tessere i certificati della coerenza politica, ma la fedeltà alle direttive fondamentali. Ma se l'on. Bellavista vorrà crudelmente trascinare Loteta e me sul banco degli imputati avrò il dispiacere di portare sulla sua ex-fede monarchica anche la mia testimonianza riferita ai primi anni dopo la Liberazione. Addurrò a sua scusante il precedente di S. Paolo.

Non a placare i suoi bollenti spiriti, ma a portarlo su un altro piano di giudizi, devo spiegargli come ci divida una concezione radicalmente diversa dei doveri dell'uomo politico. Col maggior rispetto per la funzione, o, se Bellavista vuole, « missione » del difensore, non credo affatto che essa possa costituire un alibi incondizionato per l'uomo politico che indossa la toga. Tanto più quando egli generosamente acclara in udienza che erano i liberali, il suo partito di ieri, a godere dell'appoggio di Vanni Sacco, sant'uomo di venerata memoria.

*Sono le azioni degli uomini che fanno vita pubblica che possono interessare l'*Astrolabio*, totalmente indifferente alla loro tessera, anche se di azionisti o socialisti.*

Per non lasciar l'on. Bellavista con la bocca amara lo assicuro che veglierò con ogni cura a che la ferocia di Fouquier Tinville non pervada il mite animo dell'amico Loteta ed egli si faccia debitamente rispettoso dei difensori di Luigi Capeto, di Landru e dell'on. Mattarella.

Ferruccio Parri

L'avv. Bellavista, che non smentisce neanche in questa lettera la sua fama di uomo impulsivo e incline al paradosso, contesta la veridicità di due notizie sul suo conto da me riportate nell'articolo relativo al processo Dolci-Mattarella. La prima è che l'avv. Bellavista sia un ex monarchico, la seconda che sia stato l'unico avvocato di don Calò Vizzini e se ne vanti.

Avevo scritto testualmente: « Naturalmente, diverso è il parere dei querelanti e del loro collegio di difesa, di cui fanno parte, tra gli altri, l'avv. Mormino di Palermo, noto difensore di mafiosi, e l'avv. Girolamo Bellavista, che giudica motivo d'orgoglio essere stato l'unico avvocato del famoso capo-mafia don Calò Vizzini. Lo stesso Bellavista repubblicano, ex monarchico, ex liberale, che avendo chiesto al teste Giammalva di specificare quale lista appoggiasse il vecchio big *mafioso di Camporeale, Vanni Sacco, si sentì rispondere che il Sacco faceva votare per l'avv. Girolamo Bellavista, allora candidato del partito liberale italiano ».*

Non mi resta che confermare punto per punto quanto scritto. Con l'unica eccezione di dare volentieri atto al Bellavista del fatto che don Calogero Vizzini aveva anche altri avvocati. Ciò non toglie, naturalmente, che lo avvocato di fiducia, il principale difensore dell'uomo che fece sparare su Li Causi, e non soltanto in questa occasione, sia stato proprio il Bellavista. Lo stesso Bellavista che molti nella Sicilia occidentale ricordano ancora, baldo comiziante nella campagna per il referendum istituzionale del 1946, difendere le sorti della monarchia sabauda.

Giuseppe Loteta

I turbamenti del provveditore

Caro Direttore,

del professore di lettere che, colpito da « interdizione di accesso alla scuola », gira al largo e va a sedersi poi nei più vicini giardinetti, *L'Astrolabio* si è occupato nel giugno scorso (« Non ti batterai per la giustizia », numero 25). Da un mese sono ricominciate le lezioni e il prof. Stoppani è ancora « interdetto » per aver avuto delle « autonome iniziative contro il diretto superiore gerarchico », *alias* il preside Sandro Costa. Costui comparirà in giudizio l'11 gennaio per rispondere di atti illeciti compiuti nei riguardi di alcune alunne. Non v'è dubbio che, nel denunciare il preside, il prof. Stoppani ha agito in conformità a quanto prescrive l'art. 361 c.p. Perchè il Ministero della P.I. tiene lontano dalla scuola, oltre l'accusato, anche l'accusatore? Sull'operato di quest'ultimo non è stata aperta alcuna inchiesta. Il provveditore agli studi di Milano ha deliberato insindacabilmente, non senza travisare i fatti. La revoca del provvedimento spetta al Ministero. L'interessato aspetta da mesi che l'oracolo si pronunci. Ma intanto il fulmine scagliato ha avuto il suo effetto: l'intimidazione. Morale della favola: non battetevi per la giustizia, se siete insegnanti.

Il prof. Stoppani — ha scritto il provveditore — ha agito « in concomitanza con l'autorità scolastica competente, che pure a far tempo dalla mattina del 6 giugno stava procedendo a regolari indagini per accertare la consistenza dei fatti ». Il 6 giugno 1966 era lunedì. In quel giorno il prof. Stoppani non aveva lezione e aveva accompagnato nello studio di un avvocato, col consenso delle loro famiglie, quelle alunne che gli avevano rilasciato dichiarazioni contro il preside. Del fatto che corressero voci di « persecuzione sessuale di alunne », il provveditore era stato informato da una lettera del prof. Stoppani del 3 maggio. Ma non aveva avuto fiuto: aveva girato la lettera al preside, per chiarimenti. E non aveva fatto altro. Il 27 maggio il Consiglio dei professori della Scuola media « E. Caldara » delibera che si chieda l'intervento della magistratura. Per il preside Costa sono tutte calunnie.

Per non rimetterci le penne, lo Stoppani non esita a raccogliere le deposizioni che le alunne gli offrono e a stendere denuncia (30 maggio) al procuratore della Repubblica. Il provveditore si sveglia il 6 giugno (lo scandalo era dilagato sui giornali): dov'è la concomitanza? Ma c'è dell'altro. In quel serafico ambiente « tutte le autonome iniziative del prof. Stoppani hanno provocato — ha scritto il provveditore — grave turbamento »; lo stesso prof. Stoppani ha, con tale comportamento, « compromesso il suo prestigio di educatore »; e, infine, ha « messo in difficoltà la Presidenza per la giustificazione dell'assenza di un così notevole numero di allieve » (*Il Giorno,* 12 giugno 1966), quelle allieve (incredibile a dirsi, ma il provveditore lo ha scritto) che si erano recate il giorno innanzi nello studio di un avvocato a rilasciare dichiarazioni contro il preside!

Secondo una recente teoria democristiana, se scoppiano gli scandali la colpa è dell'opposizione che non ha fatto le tempestive denunce. In questo caso il denunciante ha agito tempestivamente. Ed è punito.

Luigi Rodelli

Francesco De Martino

l'astrolabio

Domenica 20 Novembre 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « Il Seme » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

DOPO L'ALLUVIONE

un appuntamento con la realtà

PIERACCINI A FIRENZE
la programmazione alluvionata

L'**alluvione** è stata un appuntamento con la sfortuna ma anche con la realtà: con la sfortuna, perchè una furia degli elementi così impreveduta e imprevedibile proprio non ci voleva, quando ci stavamo riprendendo; con la realtà, perchè abbiamo constatato una volta di più, ma più dolorosamente di tutte le altre volte, quanto sia indifeso il nostro suolo, dissestata la montagna, sregolato il regime delle acque. Già sapevamo di aver ereditato un pesante passivo dagli spensierati anni del miracolo, quel passivo rappresentato dalle infrastrutture e dai servizi sociali insufficienti, arretrati e male amministrati. Adesso sappiamo che una voce di codesta eredità è ancora più passiva di quanto pensavamo. E dobbiamo rimediare presto. Lo esige una necessità elementare, giacchè dobbiamo dare sicurezza alle tante regioni del paese che non ce l'hanno; lo esige un motivo di giustizia e anche di opportunità politica, giacchè le popolazioni esposte alle ripetute alluvioni sono esasperate. Scambiare per rassegnazione l'ostinata volontà di rinascere dei fiorentini o la compostezza dei bellunesi e dei friulani, che nel giro di tre anni sono stati vittime di orrendi flagelli, sarebbe un imperdonabile errore. E diciamolo pure: ci vuole solo un'insensibilità che rasenta il cinismo per distinguere, come taluno ha fatto allo scopo di non mutare politica economica, tra « la situazione a cui dobbiamo far fronte » e « l'economia del resto del paese, rimasta intatta, il cui sviluppo non deve essere pregiudicato ». La realtà è, come Moro ha giustamente riconosciuto al Senato, che l'alluvione ci costringe a ripartire da una base più arretrata. Se le parole hanno un senso ciò vuol dire che i sacrifici imposti dalla ripresa saranno in funzione inversa dei danni subiti. Altro che fare distinzioni!

Nel momento in cui scriviamo, conosciamo solo le prime misure adottate dal Governo, di cui la più importante è stata l'aumento di dieci lire sulla benzina. Nella fretta dell'ora, la scelta è stata giusta: ma, qualunque sia per essere l'entità dei danni da riparare e delle più urgenti opere di difesa da finanziare, abbiamo la sensazione che, col suo primo provvedimento, il Governo abbia perso una battuta. Deciso di mettere le mani sulla benzina, conveniva rincarare la dose ed era possibile farlo. Conveniva rincarare la dose, anche indipendentemente dalla quantità di mezzi da reperire, perchè la recente calamità ha dimostrato ancora una volta quanto sia inadatto alla nostra situazione un consumo da società opulenta come quello automobilistico di massa. Ed è vero che, da noi, l'industria automobilistica è diventata la base dell'economia, ma questa non è una buona ragione per non ritenere che, prima o poi, bisognerà rimettere ogni cosa al giusto posto. Del resto, non è detto che riportare il prezzo della benzina ai livelli dell'epoca di Suez in presenza di redditi ben più elevati di allora, metterebbe nei guai l'industria automobilistica e le industrie che ne dipendono. L'esperienza di Suez, confrontata con quella più recente dello aumento della tassa di acquisto, dimostra che la domanda di autovetture non è influenzata dal costo di esercizio quanto dal costo dell'investimento iniziale.

Le scelte prioritarie. Come abbiamo detto, non solo conveniva aumentare ulteriormente l'imposta sulla benzina ma c'era anche la possibilità di farlo,

la vita politica

COLOMBO
un'intervista imbarazzante

perchè la pubblica opinione l'avrebbe assorbito altrettanto bene quanto quello delle dieci lire. Per la prima volta dalla fine della guerra, l'alluvione ha creato (e saremmo già tentati di dire: *aveva creato*) una tensione morale nel paese, tale da fargli accettare sacrifici non facilmente tollerabili in condizioni normali. Durante i tremendi giorni del diluvio, abbiamo avvertito negli italiani quel senso di comunanza sociale, di partecipazione solidale, di attonito raccoglimento, che solo un grande e grave evento è capace di suscitare. Quell'evento era in corso. Perciò poteva diventare subito l'occasione, benchè dolorosa, di una svolta politico-economica. Se non fossimo così propensi a dimenticare, saremmo ancora in tempo per farlo. A nostro sommesso avviso, dovremmo farlo. Alla condizione, beninteso, che le maggiori risorse così rastrellate siano utilizzate con severità di criteri, con prontezza di investimento, per scelte rigorosamente prioritarie, in modo da evitare tra l'altro nuovi pericoli inflazionistici, che stanno sempre dietro la porta. Ed è appena il caso di sottolineare, una volta per sempre, che questa condizione deve valere ed esser fatta valere in tutta l'opera che ci attende.

Il Governo s'è già dato un programma di interventi abbastanza razionale. Dopo quelli di prima urgenza, si propone di passare a quelli per la ripresa, che rappresenterebbero la seconda fase. La terza fase, invece, sarebbe rappresentata dalla revisione dei piani a più lungo periodo, finalizzati alla sistemazione idrogeologica e montana. Gli interventi per la ripresa devono ovviamente essere commisurati all'entità dei danni, che tuttora ignoriamo. Ma, anche se fossero, come speriamo, dell'ordine di qualche centinaio di miliardi, si porrebbe il problema del reperimento immediato di mezzi che sarebbero sempre ingenti. Come risolverlo? Gli strumenti di finanza ordinaria sono di due ordini: quello tributario e quello fondato sulla revisione di talune poste del bilancio.

La rigidità di quest'ultimo non offre molte *chances,* ma qualcuna sì. Per limitarci solo alle grandi cifre, diremo che gli accantonamenti per la fiscalizzazione degli oneri sociali per il 1967, gli stanziamenti per talune leggi pluriennali di spesa e quelli per il rifinanziamento del programma autostradale potrebbero essere comodamente utilizzati per il finanziamento della ripresa, almeno in gran parte e comunque per una cifra che potrebbe non essere inferiore, complessivamente, ai 200 miliardi. La fiscalizzazione degli oneri sociali, in particolare, deve essere radicalmente modificata nella articolazione e destinazione. Prorogarla mantenendone il regime degli anni scorsi sarebbe lo stesso che regalare decine e decine di miliardi a imprese e settori produttivi che, se mai ne hanno avuto bisogno in passato, sicuramente oggi non ce l'hanno. Il 1965 e, più ancora, il 1966 hanno largamente denunciato un aumento della produttività nel settore industriale largamente superiore (lo dice la stessa Relazione previsionale e programmatica) all'aumento salariale. Ci sono quindi tutti i motivi per cambiare metodo, posto che la fiscalizzazione degli oneri sociali rappresenta un avanzamento sulla strada della sicurezza sociale solo quando si conforma, nella doverosa gradualità della sua applicazione, ad ovvie esigenze di selezione.

Rigidità tributaria. In quanto allo strumento tributario, ne conosciamo →

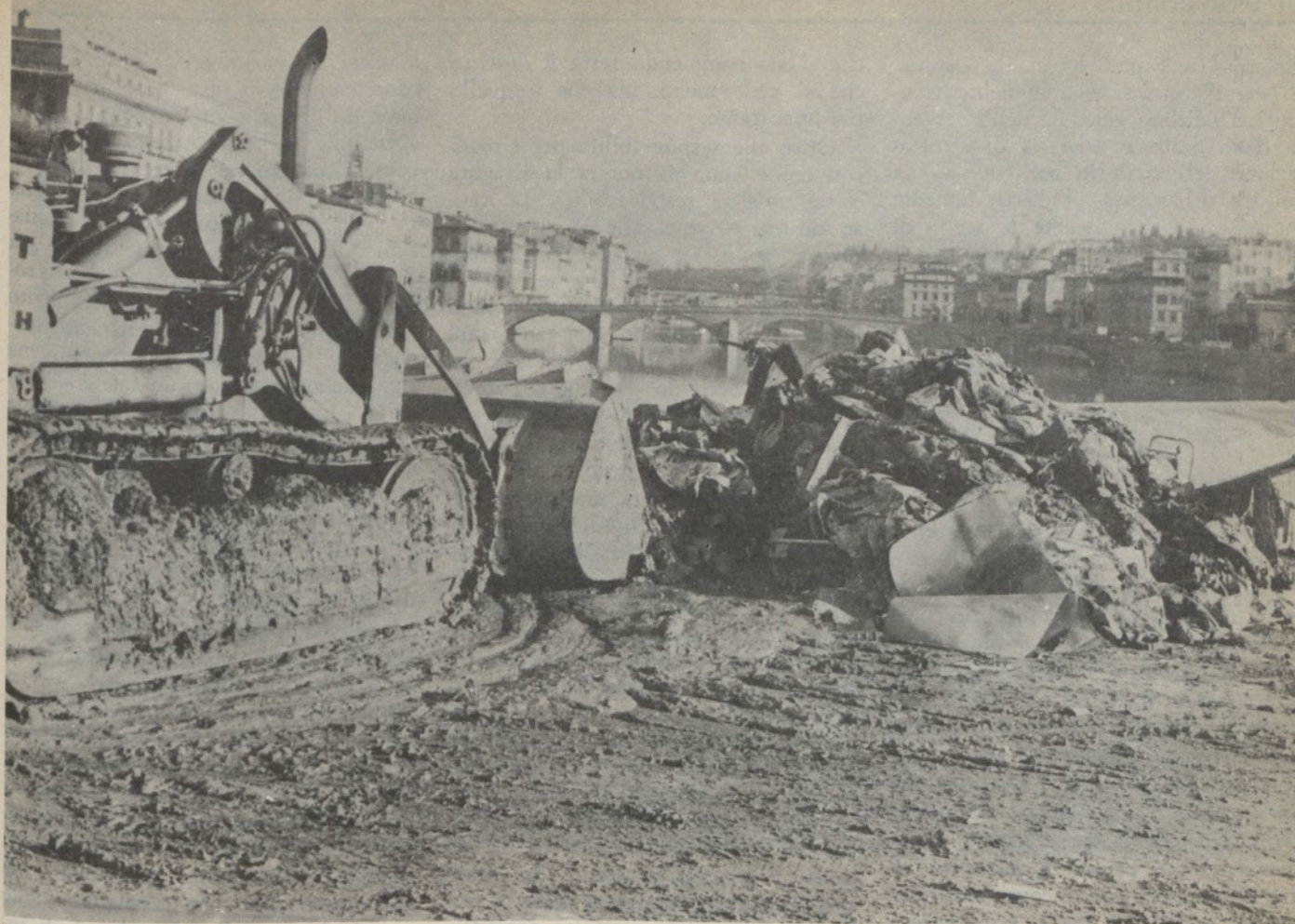
tutti la mancanza di flessibilità. Ma, mettendo le mani avanti con singolare tempismo, molti commentatori della destra economica hanno già fissato lo sguardo sui consumi, facendo capire e talvolta dicendo apertamente che gli inasprimenti fiscali eventualmente necessari devono concentrarsi sull'imposizione indiretta. Lo spettro dell'aumento dell'IGE si è subito fatto avanti. Vogliamo sinceramente credere che il Governo non aderirà a questo autentico delirio. Condividiamo pienamente le preoccupazioni di coloro che, nell'aumento delle aliquote dell'imposizione diretta, ravvisano un sicuro incentivo all'evasione, un rimedio peggiore del male. Ma, tenendo conto di questa giusta preoccupazione e però confermando la nostra opposizione all'aumento delle imposte sui consumi, è solo un'addizionale straordinaria e temporanea sulle imposte dirette, articolata progressivamente in rapporto ai redditi e tale da esonerare le fasce di reddito più basse, che può

MORO
la quiete dopo la tempesta

servire al caso. Siamo tutti in attesa di una riforma tributaria che ci redima dall'iniquo sistema in cui viviamo. Ma la volontà politica di riqualificare il nostro prelievo fiscale si verifica anche quando, in momenti come questo, è giocoforza ricorrere ancora una volta ai contribuenti, per un prelievo straordinario e transitorio.

I problemi di lungo periodo. E, se tutto questo non bastasse per finanziare la ripresa, cioè per superare il secondo tempo del programma governativo d'intervento? Allora è chiaro che bisognerebbe ricorrere a strumenti di finanza straordinaria, e bisognerebbe farlo con la tempestività, la severità e il senso di responsabilità che la circostanza richiede da tutti, da governanti e governati. Certo, il problema è complesso. Da una parte, l'eventuale prelievo straordinario, che non potrebbe non avere carattere di obbligatorietà sia pure assumendo la forma del prestito, e non essere riferito in una qualche forma di patrimoni, sottrarrebbe risorse proprio nel momento in cui c'è bisogno di mantenerle mobilitate o disponibili per il consolidamento della ripresa (e tuttavia, l'alluvione ha posto per suo conto nuove e ancor più urgenti necessità di ripresa). Dall'altra, dovremo pur deciderci una volta o l'altra a mettere sotto osservazione i molti patrimoni di persone fisiche e giuridiche accumulati in regime di evasione fiscale, tanto più che bisogna nutrire non poche riserve sull'attendibilità delle previsioni formulate dal piano quinquennale, in ordine al finanziamento pubblico del programma. Ma questa complessità non esclude che il problema debba essere affrontato e risolto, qualora l'entità dei danni immediati superi le risorse immediatamente reperibili coi mezzi ordinari.

Per ora, conviene fermarsi qui e accingersi a ponderare con calma i problemi di lungo periodo. Non crediamo che questi siano tali da comportare una revisione del programma quinquennale. Al contrario, riteniamo che proprio l'alluvione ne abbia confermato, se pur ce n'era bisogno, l'urgenza e l'inderogabilità. Variazioni puramente quantitative, spostamenti di impegni e previsioni dall'una voce all'altra, adattamento delle politiche necessarie a questo fine, sono esigenze superabili rivedendo alcuni particolari del piano, non già ricominciando tutto da capo. E il primo esempio di austerità verrà proprio dalla decisione di far corrispondere le scelte qualificanti di breve periodo, se saranno tali, con quella di affidare il lungo periodo a qualcosa di più serio che non sia l'eterno ripensamento di orientamenti e direttive, faticosamente acquisite alla coscienza democratica del paese.

ERCOLE BONACINA

FIRENZE: *il lungarno dopo il diluvio*

FIRENZE

una diga contro il passato

Quello che è successo a Firenze, è grave, doloroso, colpevole. Grave perchè la vita sociale, culturale ed economica della città ha subito delle perdite, alcune delle quali sono obbiettivamente irrimediabili, altre potranno essere colmate con tempo, fatica e sacrificio, molte potrebbero essere rimediate solo se invece che una politica di soccorsi e di risarcimenti per Firenze si impostasse una diversa politica economica nazionale. E' difficile ancora valutare in cifre i danni subiti, sono centinaia di miliardi; sempre escludendo quel che significa la Biblioteca Nazionale, amputata, e che non potrà funzionare per chissà quanto tempo, le opere di arte danneggiate o distrutte, l'Archivio Vieusseux, i Georgofili, le biblioteche universitarie, i laboratori scientifici, e insomma tutti quei beni che non sono monetabili, ma che impediranno a Firenze di continuare a essere un centro di studi e di lavoro per molto tempo, e per certe materie, e specializzazioni, forse per sempre. Questo è il danno emergente. Sapere quale sia il lucro cessante è problema dell'avvenire, ma è connesso con le scelte di politica economica non solo fiorentina.

Quanto è avvenuto è doloroso per chi ha perduto la casa, il lavoro, per i vecchi, i pensionati, gli isolati, i piccoli artigiani e imprenditori, ed anche per aziende di notevoli dimensioni, ma che difficilmente riusciranno a rimettersi in piedi. E' difficile ricominciare quello che è stato costruito in decine di anni e che è stato distrutto in poche ore. Un intero tessuto qualitativo non si ricrea facilmente. Nei quartieri popolari, Santa Croce, San Niccolò, San Frediano, il Mercato, incombe la sensazione che a Firenze, comunque vada, i poveri diventeranno più poveri, anche in confronto ai ricchi che non diventeranno più ricchi.

Gli errori del passato. Quanto è successo tuttavia è anche colpevole (con tutta sincerità non ci è piaciuta la lettera assai pedagogica dell'on. Nenni ai fiorentini invitante a non fare della sciagura una faida tra bianchi e neri. E' un'immagine che non corrisponde affatto all'atmosfera pensosa e dolente della città; può essere che sia il frutto delle impressioni di dibattiti romani). Quando diciamo colpevole non pensiamo al codice penale. Se questo sia stato violato è cosa secondaria e se ne dovrà occupare la magistratura. La responsabilità

→

riguarda in primo luogo il passato: gli errori tecnici eventualmente compiuti, l'indirizzo generale dell'intervento dello Stato in materia di strutturazione del territorio nazionale — la politica urbanistica vi è strettamente connessa — e in genere le scelte di politica economica, di priorità negli interventi e negli incentivi, e l'organizzazione dei poteri pubblici. A questo proposito basti pensare come nei momenti gravi appare assurda la figura dei prefetti che arrivano in una città senza saperne nulla e dovrebbero essere in grado di coordinare i compiti generali, preoccupati quasi sempre, con morbosa gelosia, di evitare ogni iniziativa che non sia circoscritta all'ambito burocratico. Ambito questo, assolutamente inadeguato quando si tratta di catastrofi vere e proprie come quella che è avvenuta a Firenze e in tutta la Provincia e che ha investito, direttamente, sei o settecentomila persone. Nel caso di Firenze poi dobbiamo purtroppo riconoscere che il prefetto è stato molto al di sotto di ogni pur prudente aspettativa. Indubbiamente gli organi elettivi sono infinitivamente più capaci di iniziativa, di mobilitare non solo i corpi costituiti, sempre nsuffïcenti, ma la popolazione. Uno dei danni maggiori subiti dalla città, e da tutto il paese, la Biblioteca Nazionale, non ha suscitato l'interesse allarmato e disperato di nessun organismo ufficiale, e solo la mirabile iniziativa del direttore Casamassima, di molti volontari, tra cui in prima linea il prof. Elio Conti, e di migliaia di studenti, di medici, di privati, di stranieri, potranno ridurre di molto il danno immenso rispetto a quello che avrebbe potuto essere.

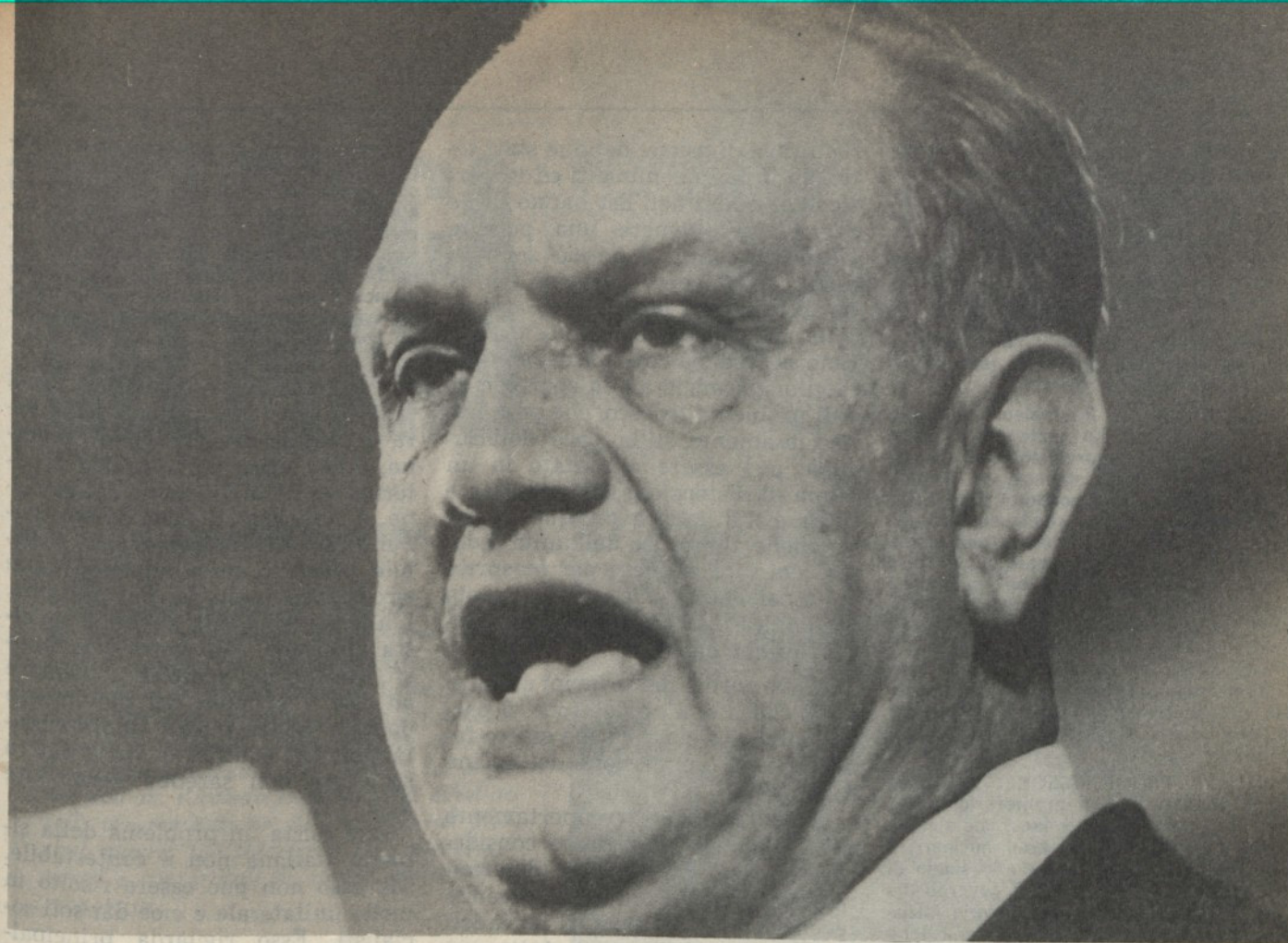
Burocrazia e imprevidenza. E' un esempio, ma ce ne sono mille altri. I primi soccorsi rallentati non appena polizia e burocrati hanno potuto intervenire per burocratiche formalità. Basti pensare che la Croce Rossa, appoggiata ad alcuni cittadini intraprendenti, e che ha avuto il carico della distribuzione dei soccorsi nei centri cittadini, poteva entrare in possesso degli oggetti da distribuire solo quando la Prefettura li aveva scaricati e controllati in un magazzino per poi ricaricarli sui mezzi della Croce Rossa senza passarli direttamente in consegna. E così, francamente molte, moltissime cose. I cittadini, specialmente quelli maggiormente colpiti, si sono comportati con serietà e solidarietà, anche, se, nonostante la pulizia delle strade che si sta compiendo resta il disastro che si vede meno, ma che è quello più importante.

Oltre alle responsabilità per i modi con cui è stata affrontata la sciagura esiste un'altra responsabilità. Le cause dirette di quel che è successo a Firenze sono, sì, una pioggia torrenziale, ma una pioggia che se il letto del fiume fosse stato dragato e non lasciato in abbandono per tanti anni non avrebbe prodotto quello che ha prodotto. Secondo l'opinione prevalente una concausa è stata anche la maniera con cui la diga di Levane è stata regolata. Un tecnico del Comune di Firenze, nel momento della sciagura ha detto: questa non è una inondazione è un assassinio. Pensava a Levane. Perchè? Può darsi che un certo panico alla diga per il crescere delle acque abbia spinto ad aprire le saracinesche in modo troppo brusco, (si dice anche che la quantità d'acqua riversata dalla diga sia stata superiore a quella che avrebbe dovuto essere ed anche che abbia superato la diga) ma è comunque mancata la prudenza che avrebbe consigliato di non tenere l'invaso al limite di sicurezza in un periodo di piogge insistenti. Se infatti questa cautela fosse stata presa, e cioè l'acqua fosse stata scaricata precedentemente, il bacino avrebbe potuto accogliere nel periodo peggiore una notevole quantità di acqua senza doverla immediatamente riversare a valle.

L'avvenire di Firenze. Fatto l'inventario dei danni, ricercate le responsabilità, non per trovare capri espiatori, ma per rendersi conto del funzionamento della nostra società, resta quello che oggi è il problema fondamentale: l'avvenire.

La prima ricostruzione di Firenze, quella iniziata dopo le distruzioni del '44 è stata condotta, bisogna dirlo francamente, malissimo. Sono mali comuni a moltissime città italiane. La mancanza di attrezzature pubbliche, di scuole, di verde, le case costruite in violazione delle norme oppure sulla base di permessi concessi senza criterio, sono cose comuni a tutta Italia. Ma l'occasione per ricostruire rimediando a vecchi mali è stata perduta e la ricostruzione ha prodotto un declassamento della città rispetto a quello che avrebbe potuto essere. Oggi la situazione in un certo senso è ancora più grave. Oggi bisogna evitare un declassamento definitivo, che la mancanza, per parecchi anni, di alcuni strumenti essenziali della vita culturale sociale ed economica della città fa incombere. Se si opererà con un criterio che possiamo chiamare di risarcimento di danni (indispensabile sopratutto come credito e come ricostruzione di certe strutture), Firenze si risolleverà solo in parte. La piena ha dimostrato che moltissimi quartieri della città soffrivano già di mali gravissimi. Sappiamo che i problemi urgenti riguardano il rifacimento delle fognature, già assolutamente inadeguate, il controllo del fiume, ma riguardano altrettanto una generale politica urbanistica di ristrutturazione per cui in buona parte già esistono gli studi preparatori. Questa può essere l'occasione per non ripetere gli errori del passato, ricostruendo Firenze non come era prima, con tutte le insufficienze del passato, ma guardando all'avvenire.

Certo il costo, che è già alto, sarà ancora più alto, ma la ristrutturazione di Firenze potrebbe diventare un investimento, così come potrebbe avvenire per Venezia. Il paese deve pur decidere che cosa fare di queste città che rappresentano non solo un passato ma una ricchezza immensa. Deve decidere se qualificarle nei modi che la ragione e l'interesse consigliano, ma che spesso non sono consigliate dalle pressioni settoriali, ed anche dagli interessi dei partiti. A Firenze in un modo o nell'altro bisognerà investire centinaia di miliardi. A Firenze ci sono le possibilità di avere, o di attrarre, una consulenza tecnica, urbanistica, culturale ed artistica, come in poche parti del mondo. Se la ristrutturazione di Firenze si vuol compiere attraverso i prefetti e gli organi burocratici non ne verrà fuori nulla di buono. Se si vogliono mobilitare le necessarie forze culturali ed economiche, che si muoveranno solo in una determinata prospettiva, non si potrà far risorgere quello che è perduto per sempre, ma si potrà far rinascere una città che può ancora diventare, sotto certi aspetti, migliore della Firenze come era prima dell'alluvione, perchè quella Firenze, in un certo senso, insieme con il suo territorio e nonostante le difese tentate, era in rapida decadenza. Certo, perchè si possa tentare una ricostruzione di tal fatta dobbiamo abbandonare la illusione che bastino gli interventi visibili e monetabili in voti per poter ricostruire questo paese, i cui mali secolari, o ventennali, sono molto più vivi di quanto un'apparente civiltà di consumi ci abbia fatto credere.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI ■

DE MARTINO
le due frontiere del socialismo

I SOCIALISTI DOMANI

intervista con DE MARTINO

D. CENTRO-SINISTRA E REALIZZAZIONE DEL PROGRAMMA

La presenza dei socialisti nel governo di centro-sinistra non ha dato, fino a questo momento, i frutti che se ne potevano sperare. Ne conosciamo le spiegazioni: la difficile congiuntura economica, il rapporto di forze sfavorevole nei confronti della DC, la mancanza di pratica di governo da parte del gruppo dirigente del PSI. Quale che sia il valore di questi argomenti, resta il fatto che il centro-sinistra subisce ormai da troppo tempo l'usura di questa situazione, tanto da essere ormai assimilato, nel giudizio di commentatori non astiosi come Giorgio Galli o Norberto Bobbio, ai governi di centro. Sarebbe ormai tempo, per i socialisti, di riprendere l'iniziativa riformatrice all'interno del Centro-sinistra. Lei stesso, e con Lei altri autorevoli esponenti del partito unificato, ha sottolineato il carattere di urgenza di questa ripresa dell'iniziativa socialista. Vorremmo sapere quali sono, a Suo giudizio, gli impegni programmatici qualificanti ai quali si debba attribuire un carattere prioritario ed un valore decisivo per la prosecuzione della collaborazione di governo in questo scorcio di legislatura.

R. Qualunque sia l'usura del centro-sinistra, le resistenze moderate, gli ostacoli oggettivi che ne hanno ritardato e frenato l'azione, l'assimilazione al centrismo è errata. Essa non tiene nel giusto conto il valore delle componenti politiche e la partecipazione dei socialisti, che è un fatto rilevante di per se stesso, in quanto implica il riconoscimento del partito socialista come partito di governo. Inoltre un governo con la presenza di un partito socialista non sarà mai uguale ad un governo centrista o conservatore, perchè in esso i socialisti adempiono pur sempre ad una funzione di critica del sistema e di stimolo.

Se non fosse così, ci saremmo beatamente adagiati nel quieto vivere e non staremmo a chieder con tanta insistenza la ripresa di una intensa attività riformatrice del governo e della maggioranza. Gli impegni programmatici qualificanti riguardano, come abbiamo detto più volte, la programmazione ed i suoi strumenti, l'ordinamento regionale, l'urbanistica e la riforma ospedaliera. Le leggi sulla scuola sono in corso e quindi non ho bisogno di includerle nell'elenco.

D. LA POLITICA INTERNAZIONALE

Nella linea del nuovo partito unificato si possono per il momento rilevare su parecchi problemi posizioni ancora indefinite. Uno di questi è la politica internazionale, dove non si tratta tanto di una scelta, che potrebbe anche apparire nominalistica, tra atlantismo e neutralismo, quanto di assumere le proprie responsabilità davanti ai problemi che incalzano. Ecco in particolare alcune questioni su cui vorremmo conoscere la Sua opinione:

a) IL VIETNAM. In un documento votato meno d'un anno fa la direzione socialista qualificava la guerriglia dei vietcong una guerra di liberazione: vorremmo sapere se ritiene ancora valido questo giudizio e quali conseguenze crede che dovrebbe trarre il nuovo partito da un'eventuale invasione americana del Nord Vietnam.

b) LA GERMANIA. C'è da parte dei socialdemocratici tedeschi una propensione, del resto chiaramente espressa, a rivedere le posizioni tradizionali di Bon verso la Germania Orientale nel senso di un abbandono della « dottrina Hallstein » e di

una ripresa di contatti al livello economico ed al livello politico tra le due Germanie. Non ritiene che anche il governo italiano dovrebbe ormai rivedere le proprie posizioni ed assumere un rapporto più realista nei confronti della RDT, cominciando intanto ad aprire rapporti commerciali e gradualmente, rapporti diplomatici? La rimonta preoccupante del neonazismo non suggerisce, secondo Lei, una attenta riconsiderazione del problema tedesco da parte delle forze di sinistra?

c) CINA. Anche il problema cinese è di quelli che montano molto più in fretta di quanto non fosse previsto ed anche qui manca una iniziativa italiana. La politica del cordone sanitario condotta dagli americani verso la Cina si rivela sempre più sterile e pericolosa, tuttavia l'Italia continua ad assecondarla. Il partito socialista è sempre stato favorevole all'ammissione della Cina all'ONU: qual'è ora, su questo punto, la posizione del partito unificato? E' disposto il partito socialista unificato a fare di questo problema, al quale si lega così strettamente ogni politica di pace, uno dei punti realmente qualificanti del suo programma e quindi dell'azione di governo?

d) NON PROLIFERAZIONE. Nel caso che il trattato di non proliferazione atomica (che prevede che i paesi che s'impegnano a non dotarsi di armi nucleari si mettano, per così dire, sotto lo scudo di uno dei due big) nel quale il governo italiano ha avuto una non secondaria iniziativa, passi nella fase d'attuazione, ritiene che il nostro paese debba chieder soltanto la garanzia americana o anche quella sovietica?

R. a) Sul Vietnam il giudizio rimane valido. Esso va inquadrato nella più complessa situazione asiatica e non disgiunto dai contrasti fra le grandi potenze, fra di esse compresa la Cina. Senza l'intransigente posizione cinese e senza il suo persistente e crescente attacco all'Unione sovietica, sarebbe più agevole giungere ad un negoziato. Il generoso e valoroso popolo vietnamita è in qualche modo vittima di questo contrasto.

In caso di invasione americana del Nord Vietnam il giudizio del partito socialista non potrebbe che essere negativo.

b) La posizione dell'Italia è ovviamente diversa da quella di un partito politico della Germania occidentale. Una ripresa di buone relazioni commerciali con la RDT è certo da augurarsi, ma la questione del riconoscimento è ben più grave e non spetta solo all'Italia di risolverla.

La persistente divisione della nazione tedesca in due stati favorisce il risorgere del nazismo e comunque del nazionalismo. Per grandi che possano essere state le responsabilità della Germania nazista è assurdo ed ingiusto pensare ad una definitiva divisione dei due stati tedeschi. I paesi confinanti ed in particolare quelli dell'Est hanno mille ragioni per temere una potente Germania unita e perciò sono in diritto di chiedere garanzie per la loro sicurezza, garanzie di ordine internazionale e collettivo, ma errano se credono che storicamente la miglior garanzia sia la spartizione.

Il problema tedesco, che pesa minacciosamente sulla pace dell'Europa, può essere affrontato in un clima di distensione, di sicurezza e di pace. Chi lavora per questo giova anche alla causa dell'unità tedesca, chi invece opera per inasprire la tensione con la guerra santa ideologica e la crociata, opera contro questa causa.

c) A norma dei principi stabiliti nella Carta dell'unificazione, il partito unificato non può che essere favorevole all'ammissione della Cina all'ONU.

Il problema del comportamento dell'Italia non può essere considerato in modo aprioristico determinante o meno. Lo diviene secondo le circostanze: i membri socialisti nel governo faranno di tutto per ottenere che l'atteggiamento dell'Italia all'ONU si ispiri al maggior favore possibile per tutti i tentativi rivolti a risolvere positivamente il problema. Questa è anche la posizione dei laburisti e dell'Internazionale socialista.

Va anche detto che la politica attuale della Cina ed il suo rifiuto di aderire al trattato per la sospensione degli esperimenti termonucleari non creano oggettivamente le condizioni migliori per superare le passate difficoltà. Ciò nondimeno se l'occidente vuole svolgere una politica di lungo respiro esso deve cominciare con il cancellare questa assurda pretesa di contestare la legittimità di una grande potenza mondiale, che è destinata ad avere una influenza crescente sulle relazioni internazionali.

d) Un trattato di non proliferazione non può che avere natura collettiva. Non comprendo quindi che cosa voglia dire la domanda.

D. L'ALTERNATIVA ALLA DC E I RAPPORTI COL PCI

Se nel tempo breve o medio l'azione del partito unificato si colloca nell'ambito del centro-sinistra, nel tempo lungo sorge il problema dell'alternativa alla DC, che ne implica a sua volta un altro: quello dei rapporti coi comunisti. Si tratta di una questione davanti alla quale si trovano, in modi e forme diverse, altri partiti della sinistra europea: per esempio, la socialdemocrazia francese e quella tedesca, che considerano ormai quello dei rapporti coi comunisti un problema dell'oggi o del domani immediato, non di un indefinito futuro. Lei non crede che il nuovo partito debba già adesso porsi responsabilmente davanti a questa prospettiva e sollecitarne gli sviluppi nel dibattito ideale e nell'azione concreta?

R. Il tema dell'alternativa, o nel senso di più larga portata come vera e propria alternativa di governo, o nel senso più ristretto di alternativa nella direzione del governo, è nato con il fatto stesso dell'unificazione. Se questo sarà possibile presto o tardi, dipende dalle circostanze, non da noi soltanto. L'alternativa esiste anche in un'altra direzione, cioè verso i comunisti, almeno nel senso di contestare ad essi il primato nel movimento operaio. Senza questo duplice mutamento di equilibrio, l'alternativa socialista non sarebbe veramente tale.

Che esista un problema della sinistra italiana non è contestabile. Ma esso non può essere risolto in modo unilaterale e cioè dai soli socialisti. Esso riguarda principalmente il partito comunista, al quale più propriamente dovrebbe essere posta la domanda. Per ora esso ha sempre respinto le esigenze poste da noi di democrazia e di autonomia ed anzi si è lasciato andare ad un attacco aspro contro il partito unificato. In tali condizioni non vedo come si possa prevedere un accordo politico. Quanto al futuro, basta ricordare le vicende storiche di questi ultimi cinquant'anni per comprendere come non vi sia mai nulla di definitivo.

Allo stato attuale non vedo che cosa il partito socialista possa fare, se non respingere la tesi dell'isolamento, che spinge alla chiusura ed al settarismo, e proseguire una polemica ferma e leale sui principi fondamentali del socialismo e sui grandi temi politici intorno ai quali esistono divergenze e contrasti. ■

SOTTOSCRIZIONE PER DANILO DOLCI

Quarto elenco (30.10.1966):

Deaglio Renzo - Alassio	L.	5.000
Graziano Domenico - Roma	»	3.000
A. P. Idea - Bari	»	10.000
Piotti Bruno - Sestri Ponente/Genova	»	4.000
Sibelli Nanni - Alassio	»	5.000
	L.	27.000
Totale precedente	»	318.000
	L.	345.000

LA LOGICA DEL PIANO

di RICCARDO LOMBARDI

L'Astrolabio, che nel '65 ha anche dedicato un numero speciale al piano Pieraccini, ha sempre seguito con molta attenzione i problemi della programmazione economica. Crediamo pertanto di far cosa utile per i nostri lettori pubblicando integralmente il testo dell'intervento tenuto alla Camera dei deputati dall'on. Riccardo Lombardi nel dibattito sulla programmazione. Ritorneremo nei prossimi numeri sull'argomento con altri documenti e con articoli di uomini politici e di economisti.

LOMBARDI

Signor Presidente, onorevoli colleghi, malgrado il tremendo disastro che ha colpito l'Italia, al quale si riferiva or ora l'onorevole Barca, non reputo che il dibattito sul metodo del programma sia diventato per ciò superfluo o astratto. La sciagura comporta necessariamente grosse revisioni quantitative e qualitative, ma lascia immutato il problema che è il problema che noi dobbiamo pure affrontare in questo dibattito: il problema del come concepire il piano, come portarlo a delle conclusioni, come anche instaurare un metodo che consenta di superarne le difficoltà e le insufficienze.

Per questo io non farò nè una apologia nè una requisitoria del piano: nè una apologia nè una requisitoria per molte ragioni, ma fondamentalmente per due. La prima di queste è che il piano, quale ci è presentato dal progetto Pieraccini, è un piano che giudico interlocutorio. Qualcuno l'ha giudicato come « la programmazione del programma » e il gioco di parola ha un suo significato. E' chiaro difatti che il piano presuppone una serie di riforme la cui attuazione, in un contesto logico, dovrebbe precedere il piano perchè si tratta di strumenti essenziali per renderlo operativo. La maggior parte di questi strumenti non sono stati approntati in tempo per essere utilizzati ai fini della realizzazione del piano, ma neppure la loro attuazione ha preceduto con ritmo sufficiente parallelamente alla elaborazione del piano: riforma della società per azioni, legge urbanistica, riforma tributaria (per non parlare poi del problema fondamentale delle regioni) restano a valle del piano ed è difficile pensare come si possa obiettivamente presumere di poter imprimere alla realizzazione del piano il ritmo necessariamente lesto che viene annunciato — e che è pur tuttavia necessario —, senza che di questi strumenti si disponga e disponendo solo di strumenti reputati dagli stessi estensori del piano insufficienti.

Pertanto — indipendentemente dal grossissimo problema che rappresenta un settore di rilevanza enorme, come quello della pubblica amministrazione in tutte le sue componenti, al di là delle mitizzazioni nelle quali è scaduto molte volte questo grosso problema — la sfasatura fra riforme-strumenti e gestione del piano oppone una seria difficoltà e un apprezzamento concreto che non si limiti alla virtualità del piano ma alla sua concreta possibilità operativa.

La seconda ragione è che le programmazioni quali si sono venute definendo in Europa, le esperienze alle quali dobbiamo in qualche modo riferirci per porre nella sua giusta collocazione il programma quinquennale di sviluppo italiano, hanno dimostrato quanta scarsa consistenza abbiano i giudizi sulla forma, i giudizi di pura logica. Per quel che mi risulta devo dire che non vi è nessuno degli esperimenti di pianificazione che sono stati tentati nell'Europa capitalistica (per intenderci) che abbia mantenuto i suoi aspetti originari. La logica del piano — e la logica di un piano anche cattivo e mal impostato — è molto penetrante ed ha una capacità, una virtualità trasformatrice notevole. Non voglio naturalmente infliggere ai colleghi un esame delle esperienze pianificatrici dell'Europa capitalistica, tutte contrassegnate dalla comune situazione determinata da due fatti estremamente importanti: l'esistenza in tutti questi paesi di economie a due settori, con maggiore o minore incidenza del settore pubblico, e la difficoltà fondamentale di far coincidere gli investimenti con il risparmio, coincidenza fra investimenti e risparmio automatico in un'economia collettivista e soltanto in questa. (Il che non vuol dire che poi la ripartizione del risparmio fra gli investimenti possibili sia necessariamente ottimale). Tuttavia è chiaro che solo un'economia in cui gli strumenti di produzione e di distribuzione siano prevalentemente in mano della collettività consente di risolvere il grosso problema di utilizzare integralmente le risorse del risparmio, cioè di far coincidere risparmio e investimenti.

Ora se ci riferiamo alle esperienze più correnti vediamo che nessuno dei piani, in Inghilterra, in Francia, in Svezia, in Olanda, nel Belgio, e perfino in Germania (dove non esiste pianificazione ma dove l'intervento dello Stato nell'economia pur non soggetto a vera pianificazione che è sempre di lungo termine è, checchè ne dicano i colleghi liberali, maggiore che in tutti gli altri paesi Gran Bretagna compresa) ha mantenuto nel suo svolgimento le sue caratteristiche iniziali.

Basta pensare a quello che è avvenuto in Inghilterra dove il piano in fondo ha avuto origine da una vera e propria rivoluzione operatasi nel 1962 nel partito conservatore come reazione alle conseguenze →

devastatrici del sistema di sir Robot che aveva esposto l'economia del paese deliberatamente disarmata al puro comando del mercato internazionale, affidandone la automatica regolazione a quella « mano invisibile » considerata come atta a mostrare i bisogni della collettività meglio di quanto potesse la comunità stessa con uno sforzo cosciente. La politica sistematicamente deflazionista che il sistema comportava e l'arresto pratico dello sviluppo del reddito nazionale portò proprio a quella rivoluzione che sconvolse tutte le idee, anche di sinistra, che si avevano in Inghilterra a proposito della pianificazione. La prima idea di pianificazione in Inghilterra dopo la guerra, aveva lo scopo relativamente modesto di regolare a breve termine una economia in condizioni di scarsità mediante l'assegnazione prioritaria delle risorse e il controllo del credito per equilibrare la bilancia dei pagamenti, senza alcuna ipotesi di regolazione a lunga scadenza e di manovra selettiva del credito. Da questa posizione, poco a poco, attraverso il governo tory, prima, e quello recente laburista poi, si è passati ad un tipo di pianificazione tendenzialmente modellato sull'esperienza francese, basato sulla discrezionalità dell'intervento pubblico tramite le sue diverse mani operative (sistema finanziario, ecc.), che è quanto di più ripugnante alla coscienza e alla mentalità angiosassone. E' così che da un dirigismo circoscritto con prospettiva di breve termine si è passati a una concezione organica di una vera e propria pianificazione su prospettiva di lungo termine, dall'intervento congiunturale al progetto di trasformazione dell'economia, con il prioritario obiettivo (analogo a quello francese) di ammodernamento tecnologico ma con l'occhio, più attento che in Francia, alle implicazioni sociali dell'ammodernamento.

In Francia una pianificazione cominciata, come disse il Mathé, come una cospirazione, nell'indifferenza generale, come un semplice problema di ammodernamento e di superamento delle strozzature, con dei programmi esclusivamente di lunga scadenza e con una trascuranza deliberata, istituzionale, della politica a breve scadenza, un piano « concertato » che è poi il piano classico neo-capitalistico; in Francia, dico, si è giunti a una situazione quasi paradossale, che ha consentito oggi ad un alto responsabile della pianificazione francese di affermare che « la pianificazione francese, almeno per ciò che riguarda il quinto piano, attualmente in svolgimento, è meno che coercitiva ma più che indicativa ». E ciò è vero, perchè, superando probabilmente le intenzioni di coloro che lo avevano promosso, l'organizzazione cui la logica del piano ha portato ha fatto sì che in Francia si è creato un sistema di poteri estremamente penetranti nella stessa sfera della impresa privata.

E' vero che questi strumenti oggi sono manovrati nell'interesse — e direi secondo *la volontà più che l'interesse* — dei gruppi monopolistici più forti finanziariamente e produttivamente; è vero che la pianificazione francese proprio per superare il carattere conservatore tradizionale della piccola e media industria francese ha finito per dare la responsabilità del potere « trainante » proprio alla grande concentrazione dei capitali ritenuta la sola atta ad affrontare i problemi di un rapido ammodernamento; però si è arrivati al punto in cui questa tecnica, mirante ad altri scopi, ha portato ad una strutturazione di potere reale per cui oggi non c'è nessun investimento che vada praticamente al di sopra dei cento milioni di franchi che possa sfuggire all'autorità del piano senza che sia occorsa alcuna legge formale.

Attraverso il meccanismo che collega il *Crédit national*, il *Fond de developpement économique et sociale* e la *Caisse des dépôts et consignations*, non esiste più un investimento che possa sfuggire alla logica dei piano. E se si arriverà a nazionalizzare o controllare le « banche di affari » il circuito risulterà interamente chiuso.

Naturalmente, come ci facevano osservare recentemente alcuni amici e compagni della sinistra francese più avanzata, questo è un meccanismo che oggi democraticamente non serve, non è al servizio dell'interesse collettivo. Però lo può diventare. E' qualcosa di bello e pronto e preparato perfettamente che ha superato larghissimamente e in certo modo smentito le impostazioni iniziali e anche quelle competitive dei programmatori francesi. E' qualcosa che ci costringe anche parzialmente a correggere un precedente giudizio integralmente negativo sulla pianificazione francese. E' qualcosa, se è vero per esempio, che la questione degli impieghi sociali (questo tipo di impieghi hanno nella concezione francese una accezione molto più larga di quanto non lo sia in Italia; essi comprendono anche la riduzione degli orari di lavoro ed altre questioni di grande importanza per le classi lavoratrici), che era ignorata dai primi piani francesi, è entrata con piena legittimità nel quinto piano, in quello attualmente in funzione.

Persino in Svezia, dove la pianificazione formalmente non esisteva o aveva un suo modo particolare di esistere come preoccupazione esclusiva di interventi a breve per poter egualizzare il ciclo e padroneggiarne le fasi depressive, ancora una volta — in contraddizione con tutta la filosofia dei programmatori svedesi sia di destra che di sinistra — si è arrivati ad inaugurare un sistema che già sfiora perfino il controllo degli autofinanziamenti. E ciò attraverso il meccanismo dello sgravio fiscale di una quota dei redditi guadagnati dall'industria nelle fasi di alta congiuntura — quota che viene accantonata per poter essere utilizzata su autorizzazione del Parlamento in caso di recessione, cioè di bassa congiuntura e nelle fasi basse del ciclo — che ha comportato il trasferimento di risorse dell'autofinanziamento, al finanziamento di investimenti che raggiunge in alcuni settori, come è l'edilizia, il 41 per cento dell'investimento totale. Un intervento vero e proprio dunque nel campo più delicato e più qualificante per una programmazione seria e democratica, cioè quello degli autofinanziamenti, certamente ignoto, comunque non desiderato da coloro che hanno posto in essere questa esperienza.

Non mi dilungherò su una puntuale esemplificazione, che non farebbe che confermare ciò che ho detto or ora, per esprimere una certa fiducia nel carattere stringente della logica del piano, la quale, di per sè, anche partendo da presupposti sbagliati, da metodologie discutibili, comporta determinati risultati suscettibili di smentire molti giudizi aprioristici e frettolosi.

Altro avvertimento che si dovrebbe desumere dalla concomitanza del nostro tentativo di pianificazione con quelle in atto nei paesi di pari struttura sociale, è quello che riguarda le condizioni di concentrazione della produzione suscettibili di determinare un effettivo intervento da parte dell'autorità pubblica. Proprio recentemente un funzionario del piano francese mi confidava delle parole che ho trascritto: « Perchè un effettivo piano sia possibile occorre che la ripartizione della produzione nell'industria sia tale che l'80 per cento della produzione provenga dal 20 per cento delle ditte »; vi è qui una fede assoluta nella « legge di bronzo » delle oligarchie! Rafforzata, questa opinione, dalla controprova: « Se il 40 per cento della produzione fosse fatto dal 60 per cento delle ditte la pianificazione sarebbe impossibile ». Il che dimostra quali siano le difficoltà e con quale occhio nuovo vada visto il problema della democratizzazione delle strutture e della gestione del piano; perchè ci può essere un piano strutturato democraticamente e gestito non democraticamente. Tutte considerazioni che si impongono alla classe politica italiana e quindi alla discussione parlamentare.

Che cosa è dunque il programma quinquennale italiano? Io non credo di condividere nella impostazione (anche se ne condivido le conseguenze) le osservazioni fatte dall'onorevole Barca, sviluppate a fondo nella relazione di minoranza da lui presentata insieme all'onorevole Leonardi. E' un criterio analogo a quello sviluppato nella pregevole relazione di minoranza presentata dai colleghi del PSIUP. Mi riferisco al presunto carattere autoritario e sostanzialmente immotivato del piano, quale conseguenza della scelta fatta dal tasso medio di incremento del reddito nazionale come variabile esogena. Tasso che, come si sa, è del 5 per cento.

Io credo invece che questa sia stata una giusta scelta *nelle condizioni politiche in cui il piano è stato redatto ed impostato,* a patto che si ammetta, come il documento esplicitamente fa, che la scelta di tale variabile esogena non è un obiettivo, ma un vincolo. Un vincolo che comporta una scelta fra una programmazione chiusa e una programmazione aperta, e la scelta è stata fatta per una programmazione chiusa, in contraddizione con l'unico tipo esistente di programmazione — aperta, che per me non è una vera e propria programmazione — che è quella olandese.

L'assunzione del 5 per cento come vincolo che cosa comporta? Comporta necessariamente un intervento pubblico per rag-

giungere questo obiettivo, tanto più energico quanto più le condizioni naturali del mercato si discostino dalla spontanea realizzazione di quell'obiettivo. Ne abbiamo una prova proprio oggi che un immane disastro ha colpito il nostro paese, ci ha colpito tutti quanti, ha fatto saltare in aria qualcosa che si aggira, e forse supera, la metà dell'incremento del reddito nazionale se è vero, come purtroppo appare assai probabile che sui 1.900 miliardi circa di previsto incremento mille sono stati ingoiati dall'alluvione! E' chiaro che è saltata oltre la metà dell'incremento di quest'anno del reddito nazionale, costringendo con ciò il Governo non già ad abbandonare l'obiettivo del 5 per cento, (e questo deve essere l'impegno molto preciso del Governo), ma a rafforzarlo ed a raggiungerlo nelle condizioni più difficili e apparentemente proibitive che si sono venute a determinare. Da cui la necessità di un intervento pubblico estremamente risoluto e penetrante senza il quale, nelle nuove condizioni, l'obiettivo-vincolo del 5 per cento sarebbe illusorio.

Quindi si tratta di una impostazione il cui valore appare tanto più penetrante quanto più le condizioni di mercato, le condizioni obiettive interne ed estere, rendono meno sicura quell'assunzione, un po' frettolosa, contenuta nel testo del programma, ove si parla di una congruità dell'obiettivo alle condizioni attuali di sviluppo dell'economia italiana e di una sua omogeneità con analoghi tassi di sviluppo di altri paesi europei. Non credo sia facile, negli anni venturi — indipendentemente dalle recenti calamità — raggiungere in modo tranquillo e senza uno sforzo enorme da parte dei pubblici poteri un tasso di questo genere.

Naturalmente ci sono tanti modi per raggiungere quel 5 per cento (è uno osservazione ch in altra occasione ho fatto in modo piuttosto aggressivo al ministro del bilancio); per esempio, quello di sviluppare la produzione e l'investimento sulla base di una compressione dei salari. Ma ciò comporterebbe contraddizioni tali da non potere essere facilmente assorbite dallo stesso sistema dominante. Un sistema neocapitalistico anche non adulto, come quello italiano, non può fare a meno di una dilatazione permanente del mercato interno senza esaurirsi e senza dover rinunciare alla produzione di massa che è l'essenza della sua politica. Certo si potrebbe ovviare a questa deficienza del mercato interno attraverso la forzatura dell'esportazione. Ma non bisogna dimenticare che i limiti di tale manovra sono stretti di fronte alle altrui contromisure, senza contare la tendenza insopprimibile, in una economia aperta e con relativa libertà di trasferimento di manodopera, alla egualizzazione dei salari almeno nell'area della C.E.E.

Non mi nascondo affatto, tuttavia, onorevole Barca, la realtà di questo problema; però è chiaro che quando si valuta l'impegno di un certo tipo di governo, legato a certe forze politiche e sociali, impegno che può essere discusso, ma che non per questo è meno reale, è difficile poter fare una critica completamente astratta, vale a dire che prescinda da tutti gli elementi vincolativi politici oltrechè economici che impedirebbero a questo, come a qualsiasi altro governo in Italia, di favorire una politica di tale natura. In ogni caso lo impedirebbe la forza dei sindacati. Fino a quando questa forza è mantenuta ferma, nessun governo sarà in misura di proporsi soluzioni di questo genere.

Dove l'onorevole Barca ha ragione è non già nella questione della scelta della variabile esogena, ma nel modo come essa è stata stabilita, non dal punto di vista quantitativo, ma dal punto di vista qualitativo. Anche se una valutazione qualitativa delle componenti che concorrono alla sua determinazione portasse alla stessa cifra del 5 per cento, non sarebbe indifferente il metodo seguito per ottenerle. E' questa una questione non tecnica, ma politica. Lo riconosco tanto più volentieri perchè anche a mio giudizio una valutazione del tasso di sviluppo perseguibile va fatta attraverso un'analisi disaggregata, delle componenti settoriali della produzione.

Io mi permetto di ricordare un documento della corrente sindacale socialista (io ricordo e lo cito testualmente anche perchè vi ho dato personalmente qualche contributo) che dice: « Infatti il modello di sviluppo fondato su una costruzione aggregata e su una ipotesi aprioristica, o non riesce a dar conto di se stesso oppure, se ci riesce, lo fa presupponendo il mantenimento dello sviluppo in atto. Il contrario avviene in un diverso quadro procedendo alla costruzione di un modello disaggregato per settori il quale cerca e trova la sua coerenza innestando gli strumenti e le riforme su una parallela costruzione di nuovi e più avanzati meccanismi di sviluppo, assumendo cioè quelle scelte settoriali che consentano la realizzazione degli obiettivi proposti dal progetto nel quadro di una puntuale identificazione delle possibilità di occupazione e di rinnovamento tecnologico che si affiancano e si accompagnano al processo di riforma ». Tralascio di leggere il seguito anche perchè la sostanza di questo documento è stata recepita in un documento importante, fondamentale, della Confederazione Generale Italiana del Lavoro.

La logica del piano quale ci viene presentato alla discussione si articola dunque così: scelta del tasso di sviluppo del reddito ritenuto ottimale di cui si ricavano quantitativamente i vari aggregati distributivi, cioè risparmio, investimenti, consumi pubblici, consumi privati, necessari per mantenere il valore di quel tasso (5 per cento), e ciò una volta ammessi e riconosciuti i vincoli che sono la stabilità monetaria, la stabilità dei prezzi, l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, il tasso di incremento della popolazione attiva e il valore del rapporto marginale tra capitale e reddito. Ricordo, e lo dico fra parentesi, che l'aumento della popolazione attiva femminile è trascurato nel piano). Così i conti tornano, nell'ipotesi beninteso, che in qualunque piano non può che essere ipotesi, di un giusto apprezzamento di tali vincoli.

Nel corso della relazione è contenuto un inciso che fa pensare che la rinuncia a procedere alla « costruzione » del tasso di sviluppo attraverso l'analisi settoriale non sia stata una rinuncia di principio, bensì una rinuncia dettata dalle circostanze, cioè dalla impossibilità, dalla difficoltà di potere svolgere in tempo un'analisi settoriale sufficientemente approfondita; però, questa rinuncia ha un valore, perchè attraverso questa rinuncia all'esame settoriale passa qualche cosa che non dovrebbe passare. Vale a dire la rinuncia a un giudizio e quindi a un proposito di modificazione degli investimenti nei diversi settori: e non parlo soltanto dei settori industriali. Cosicchè il piano dà l'impressione, o almeno presta il fianco all'impressione, che la produzione sia un affare dei privati (oppure degli enti pubblici) e che lo Stato sia solo capace di metterle vincoli per garantire certe perequazioni di reddito e certe retribuzioni *ex post*. Cioè, una struttura del piano — lo dico con estrema franchezza — fondata sull'utilizzo del reddito, non sul meccanismo di formazione del reddito, che pertanto dovrebbe presupporre un giudizio positivo sull'attuale meccanismo di produzione dei reddito. E questo è inaccettabile.

Il fianco scoperto che l'impostazione della programmazione offre a una critica da sinistra — che non è soltanto una critica dei compagni comunisti, ma che è una critica antecedente, che ha fatto corpo attraverso convergenze importanti, attraverso i lunghi anni in cui si è discussò del piano — comporta necessariamente una rinuncia almeno provvisoria a un intervento nella strutturazione della distribuzione delle risorse nazionali, e in particolare per ciò che riguarda l'industria. Io non dico che questo sia eterno, ma dico che la scelta fatta oggi, obbligata — nella più benigna delle interpretazioni, ed io accolgo naturalmente l'interpretazione più benigna — obbligata da cause di forza maggiore, comporta però questa grave conseguenza. I colleghi di parte comunista, nella loro relazione, assai più che nell'intervento di oggi dell'onorevole Barca — che ha dato per scontata questa parte della sua relazione — hanno dato rilievo, invece, a una prefigurazione di un modello di sviluppo (e prego i colleghi comunisti di rettificare se dovessi incorrere in errori di interpretazione), articolata su di una ripartizione e una distribuzione delle risorse e soprattutto degli investimenti tra i diversi settori — non soltanto fra i diversi settori industriali — largamente indirizzata verso la valorizzazione delle produzioni a reddito differito. Non si tratta soltanto dei cosiddetti investimenti sociali. La scelta che è fatta, per esempio, per quanto riguarda l'industria pesante, l'industria dei beni strumentali, è significativa in questo senso. E questo va messo in relazione con una modificazione sostanziale dei consumi: attaccando cioè il sistema dalla testa e dalla coda, dal lato della produzione e da quello dei consumi. Io riconosco volentieri, onorevole Barca, l'esattezza del fatto, ricordato nella sua relazione, che

→

questo criterio risponde a una elaborazione convergente e concorde di forze comuniste, socialiste e cattoliche. Riconosco che ciò è esatto. E' questa la concezione della programmazione, almeno la concezione più avanzata della programmazione, che ha preso figura e struttura e si è definita in questi anni di discussione fra di noi.

Dove il meccanismo genericamente descritto nella relazione Barca mostra il lato debole è però nella rinuncia a quantificare questo modello di sviluppo per tradurlo in un vero e proprio modello econometrico. Capisco benissimo la risposta, onorevole Barca, quella che davano i comunisti francesi quando si trattava di opporre un « contropiano »: noi non vogliamo fare il contropiano, perchè siamo fuori della logica di questa programmazione.

ALMIRANTE. Fate il controcanto tra socialisti e comunisti.

LOMBARDI RICCARDO. No, perchè proprio quantificando o almeno nello sforzo di quantificare appare non l'errore, ma la difficoltà della realizzazione di un modello di sviluppo alternativo: nella mancanza o nella insufficienza del raccordo degli obiettivi di lunga scadenza, necessariamente produttivi di reddito differito, con le politiche immediate. Onorevole Barca, non sono certo io a dover insegnare questo. Ogni processo produttivo da sollecitare, ogni incremento di reddito da determinare, ogni investimento, dunque, ha bisogno di un finanziamento. Il problema del finanziamento dello sviluppo esiste, tanto più in un paese come l'Italia dove, secondo un'allarmante, recentissima analisi dell'ONU, noi siamo in una situazione di regresso tecnologico per ciò che riguarda l'industria, probabilmente superiore a quello comunemente ammesso dalla classe politica. L'Italia avrebbe un valore aggiunto annuo *pro capite* nell'industria manifatturiera di 282 dollari l'anno contro i 926 degli Stati Uniti (ma questo passi), contro i 710 della Germania, i 663 della Gran Bretagna, i 405 della Francia, che pure non è in condizioni ideali. Il problema di finanziare il salto tra il modello attuale e il modello nuovo è un problema reale. Quando dico ciò non voglio ricorrere all'eterno e sconfortante esempio della torta che non è divisibile se non alla condizione che l'accrescimento della fetta a favore di un concorrente sia compensato dalla riduzione della fetta destinata a un altro concorrente. Questo è vero in una economia statica, ma non è vero in una economia dinamica. La produzione in una economia di sviluppo — e noi parliamo di economia di sviluppo perchè altrimenti il piano non sarebbe neppure concepibile — secerne un *surplus*, la cui quantità e la cui ripartizione sono anche influenzate dai modi della sua formazione, donde la necessità di aggredire il sistema dalla parte della produzione, delle scelte produttive e di investimento, e non soltanto dal lato dei consumi.

Ma il modello dell'onorevole Barca dove trova il finanziamento anche se non lo quantifica? Mi pare di poter dedurre da una esposizione sotto questo aspetto non troppo chiara, che esso attenda il finanziamento dello sviluppo e soprattutto degli investimenti dei settori di più lontano reddito, di reddito differito, da tre elementi: dalla eliminazione delle rendite, specialmente la rendita urbana e la rendita fondiaria, dall'abbandono degli investimenti non prioritari e dalla modificazione dei consumi, cioè a dire dalla compressione dei consumi cosiddetti affluenti. Ciò è assolutamente giusto. Un piano democratico abbastanza avanzato per raccomandarsi all'attenzione e all'approvazione di vaste masse popolari non può immaginare che il reddito sia cristalizzato oppure sia incrementabile esclusivamente attraverso le modificazioni quantitative indotte dal modello di sviluppo esistente.

Necessariamente, in quanto propone il passaggio da un certo tipo di sviluppo ad un tipo diverso di sviluppo, deve pensare al suo finanziamento attraverso queste tre fonti, che sono le fonti legittime. Però non è sul criterio e sulla logica di questa scelta, ma sulle sue difficoltà, che io richiamo l'attenzione, perchè il finanziamento esige delle rinunce ad altri finanziamenti.

Onorevole Barca, ho detto che non sempre è risultata persuasiva la stesura del suo documento su questo tema perchè ad ogni richiesta (e sono numerose) di investimenti aggiuntivi, ella, almeno per una ragione di simmetria, avrebbe dovuto far corrispondere investimenti in meno, cioè alle proposte con segno positivo avrebbe dovuto contrapporre altre con segno negativo. E' questa la difficoltà in cui ci si trova nel finanziare uno sviluppo futuro attraverso interventi limitativi presenti.

Ella avverte la difficoltà di questo fatto quando accenna all'enorme tensione ideale e politica che un processo di tale natura richiama. Ma economicamente questa espressione generica della tensione ideale e politica ha una sola espressione: austerità. Certo non il tipo di austerità che ci viene predicata, ma un certo tipo di austerità di scelte nella natura dei consumi assai più che nella quantità, tanto più difficile da ottenere per libero consenso di fronte a una situazione come quella analizzata dal collega on. Leonardi nel suo recente libro, di un trasferimento alle classi subalterne sotto forma degradata dei consumi affluenti proprio dalle classi privilegiate. Certi tipi di consumi, delle classi privilegiate, vengono cioè indotti nelle classi subalterne come consumi nello stesso tempo affluenti e squallidi.

Il mutamento o la semplice modificazione delle propensioni a certi tipi di consumi non è cosa che si possa ottenere in un giorno, ma esige proprio quella tensione ideale e politica, la coscienza cioè che il passaggio ad una economia democratica (non dico addirittura ad una economia socialista) ha un costo rilevante. Questo è un avvertimento (non dico una lezione) che tutte le forze di sinistra dovrebbero trarre, se vogliono sul serio lavorare per realizzare quel che è necessario avvenga.

E' chiaro, infatti, che se vogliamo — se non oggi, domani — preparare il terreno perchè un modello di sviluppo di questo genere sia raggiunto, occorre una grande omogeneità politica e occorre rispondenza delle forze politiche omogenee con la coscienza popolare, alla quale non può essere data l'illusione che la democrazia e il socialismo siano conquiste facili ed automatiche, ma bisogna necessariamente dare la sensazione dei costi che esse richiedono. E poichè credo che siamo già nella fase in cui questi problemi possono essere posti, che la classe operaia non sia più minorenne e che ad essa si possa quindi fare un discorso serio e virile (se non glielo facciamo noi, infati, se lo farà da sè), questo è un discorso che va fatto, questo è un discorso pregiudiziale o se preferite contestuale a qualsiasi idea di unitaria operatività della sinistra che è poi la condizione per poter prendere in mano e portare avanti ur programma realmente avanzato e radicalmente modificatore delle strutture, non solo di quelle arretrate ma anche di quelle viziate, del nostro apparato produttivo, sia nell'industria, sia nell'agricoltura, sia infine nel settore terziario. In questo si riassume tutto il problema delle sinistre. Dovunque in Europa e in questo momento in Francia le sinistre si pongono il problema della fase di transizione, già attuale anche in Italia, a mio avviso, e avvertono che la difficoltà da superare è proprio questa, è proprio nella fase di transizione che poi si traduce nella preoccupazione per quanto riguarda gli aspetti monetari della fase di transizione stessa e nella prevalenza che giustamente a tali aspetti viene data. Ma la moneta è un velo che cela e, in certo modo rappresenta, le risorse realmente esistenti e la loro ripartizione. E' un fatto che la ripartizione delle risorse avviene attraverso il metro monetario, e nessuno contesta che una trasformazione democratico-socialista nella nostra società possa avvenire se non in una economia monetaria. Quindi anche questo aspetto merita il massimo di attenzione per evitare schemi brillanti facili da costruire in astratto ma incapaci di cimentarsi con la dura e rugosa realtà.

Che cosa è dunque, a mio avviso, il programma quinquennale naturalmente schematizzato? Esso ha lati positivi e lati negativi. Lati positivi: 1) il fatto che esso intende fare entrare a pieno titolo nel meccanismo del sistema territori e settori che lo sviluppo economico non aveva compreso; ciò che non è poco anche se non rappresenta da solo un piano di trasformazione democratica: delle strutture; 2) il fatto che intende sottrarre al meccanismo capitalistico determinate realtà; in particolare l'urbanistica e i settori sociali in senso lato, scuola, assistenza sanitaria, ecc., per farvi convergere risorse pubbliche; 3) il fatto che mira a organizzare una serie di riforme strutturali nell'economia nella macchina dello Stato, riforme importanti in sè e nello stesso tempo strumenti per la gestione di un qualunque piano, e perciò preziose per un piano più avanzato. Basti pensare la difficoltà di gestire un piano — non dico solo di impostarlo — non disponendo di una strumentazione tributaria sufficientemnte elastica giacchè della politica di gestione del piano fa parte il dominio del

ciclo, l'intervento giorno per giorno nell'economia. Anche se non si vorrà arrivare alle forme discrezionali usate in Francia, bisognerà pure che un governo che voglia gestire il piano abbia gli strumenti per poterlo fare; e per quanto riguarda i due strumenti fondamentali oggi disponibili, quello creditizio e quello fiscale, il primo esiste, anche se è male utilizzarlo, ma il scondo manca completamente di ragionalità e di manovralità.

Naturalmente anche per ciò che riguarda questa terza componente positiva del programma quinquennale occorre essere chiari: non si tratta di enunciare i titoli delle varie riforme, non basta parlare di regioni, non basta parlare di legge urbanistica, non basta parlare di riforma fiscale, non basta parlare di riforma delle società per azioni: bisogna sapere di quale riforma delle società per azioni, di quale riforma urbanistica, di quale riforma fiscale si tratti, quale contenuto e quali poteri si debbano dare alla regione, perchè allora soltanto avremo una indicazione positiva, e largamente positiva come organizzazione, direi così, precostituita, istituzionalizzata, di alcuni impegni di governo in ordine a talune riforme sostanziali per la struttura amministrativa e politica della nostra società, impegni che solo in questo caso assumono valore.

Quali sono gli aspetti francamente negativi? In primo luogo quello cui ho accennato prima come conseguenza dell'approccio con cui si è affrontata la tematica del piano di muoversi nell'ambito del sistema e non includere nessun meccanismo, sia pure indicativo, per la sua trasformazione.

In secondo luogo la sua capacità attuale, e direi la sua volontà e determinazione, obbligata dalle circostanze o no, di limitarsi a operare solo sul settore pubblico e anche ciò assai imperfettamente perchè il settore pubblico non riformato e non adatto alle necessità di una economia programmata è un settore che nella migliore delle ipotesi seguirà lo stesso corso e ubbidirà agli stessi criteri del passato e del presente anche per la sua costituzione giuridica, in gran parte sotto forma di società azionaria. Io non voglio ricordare una vecchia polemica che mi ha attirato tanti fulmini, su questo punto, ma è chiaro che l'attuale sistema delle imprese cosiddette pubbliche risponde assai imperfettamente ai fini della programmazione e che le indicazioni date in sede di riforme, nella parte dedicata alle riforme nel programma quinquennale, non sono, a mio modesto giudizio, sufficienti o sono talmente generiche che possono prestarsi ad ambivalenze pericolose; nè mi sembra basti l'indicazione della relazione di minoranza comunista circa l'omogeneizzazione dei settori e la differenziazione degli enti di gestione, senza affrontare, sia pure gradualmente, la trasformazione dell'assetto giuridico prevalente nell'impresa pubblica statale.

Questa parte che ho chiamato negativa ha una sua radice politica che è anche una radice direi culturale nel modo come si è organizzato e strutturato, fra difficoltà di cui dobbiamo dare atto al Governo e ai suoi redattori, il piano. Difficoltà a monte e a valle. A monte: l'assenza di una analisi convincentemente interpretativa del fenomeno dello sviluppo. A me è parso strano che in un documento come il piano quinquennale, così prolisso sotto molti aspetti, si sia evitato di fare una analisi del fenomeno più rilevante della società attuale italiana, che è il fenomeno dello sviluppo impetuoso degli anni che vanno dal 1955 al 1962, e poi del suo arresto, che fa parte dello stesso fenomeno. Se si fosse fatta questa analisi (ed era giusto farla in sede di piano) si sarebbe sgominata una volta per tutte questa antica fola dell'aumento dei redditi salariali come causa dell'inceppamento del sistema. In realtà il tipo di sviluppo che abbiamo potuto osservare nella nostra società in questi anni, sceverato dalla infinità di elementi collaterali (non dimentichiamo mai che quello che chiamiamo molte volte con molta genericità il neocapitalismo in Italia è un neocapitalismo spurio anche nei suoi settori più avanzati, in quanto profondamente legato a posizioni di rendita estranee al « concetto puro » del neocapitalismo) aveva una sua logica che non poteva più essere quella antica di affidarsi per la sua espansione e per la sua continuità, sul vecchio modello della compressione dei redditi da lavoro e ciò per la contraddizione che esiste fra la contrazione dei redditi da lavoro e l'espansione di un mercato per i prodotti crescenti di una produzione di massa. Il neocapitalismo si fonda sulla necessità di espandere continuamente il mercato, per trovare una domanda solvibile per i prodotti crescenti (molte volte artificiosi) della produzione.

Ora, dove si è inceppato il sistema non è stato nell'aumento dei redditi salariali o, se si vuole, secondo una interpretazione più moderata, nella sua subitaneità, nell'eccessiva concentrazione nel tempo degli aumenti salariali rispetto ad una lunga fase di eccessiva rinuncia nel tempo agli aumenti possibili nella fase alta della congiuntura: ma nel fatto che si è inceppato il circuito tipo di un'economia moderna (e parlo di una economia capitalistica). Qual è questo circuito? E' quello in grado di garantire che l'aumento di retribuzioni, che costituiscono un mercato per l'espansione industriale e consentono così l'economia di scala, aumenti di produttività, determini un flusso di redditi che dall'industria va ai lavoratori, da questi al mercato e dal mercato ritorni all'industria, senza che nel circuito si inseriscano « taglieggiatori parassitari » quali i detentori di rendita sui suoli edificabili, gli oligapolisti del commercio, gli enti pubblici inutili o a scarso rendimento, un sistema (o una pratica) creditizio che devii la circolazione. E ciò ancora non mettendo in conto le anemie artificiosamente organizzate.

E' qui la causa fondamentale dell'inceppamento.

Non molti mesi fa il professor Sylos Labini per incarico del Consiglio nazionale delle ricerche presentò una memoria (che mi dispiace sia rimasta riservata e poco conosciuta) dalla quale risultava in modo assai convincente l'influenza quasi proibitiva che sullo sviluppo ha la sterilizzazione, nella speculazione fondiaria urbana, di ingenti risorse finanziarie e la remora che la sua permanenza costituisce per una economia programmata.

Lo stesso può dirsi della rendita agraria, del modo come essa si è ingigantita anche attraverso il vetusto sistema di accertamento dei valori dei terreni che il prof. Pagani va denunciando in questi giorni con un coraggio esemplare.

E' da questa analisi corretta che si doveva partire per trarne conseguenze nella logica del piano. Perchè, se il piano deve essere correttivo, è chiaro che per potere correggere bisogna rendersi pieno conto della realtà dei fenomeni e delle loro cause. E non aver analizzato questa realtà dei fenomeni e delle loro cause, o avere pensato ad una causa che nella migliore delle ipotesi — quella dell'incremento salariale — e una causa collaterale dovuta più alla concentrazione nel tempo che alla sua realtà quantitativa, ha notevolmente alterato la « lezione » che il documento di programmazione propone al paese. Questo a monte. A valle del programma, l'assenza di interventi istituzionalizzati nel campo privato. Debbo dire che ho sempre ritenuto, che una programmazione democratica si definisce soprattutto nel suo rapporto con l'impresa privata. Inoltre una programmazione democratica, per definizione, deve procurarsi uno strumento, sia pure embrionale, da perfezionare ulteriormente per intervenire nel processo di autofinanziamento.

Una programmazione attuata in una economia come quella italiana in cui il settore produttivo privato è ancora largamente prevalente e che non considera un meccanismo obbligatorio, istituzionalizzato di interventi sul settore privato, finisce per autocondannarsi ad una limitazione di interventi nel settore così detto pubblico o semi pubblico, interventi che diventano assolutamente insufficienti per ottenere quell'effetto modificatore dell'economia che è nel proposito ambizioso dei redattori del piano.

Debbo dire che mi aveva molto persuaso una clausola importante per quanto stringata, del primo progetto di programma dell'onorevole Giolitti, circa l'obbligatorietà di sottoporre ad esame del C.I.P.E. i progetti di investimento almeno per le grandi aziende; obbligatorietà che sul progetto attuale si è tramutata invece in una semplice facoltà di richiesta agli organismi rappresentativi più o meno corporativi dell'industria.

Concomitante a questo la rinuncia — che costituisce un altro rilevante passo indietro — ad includere nell'apparato unitario del C.I.P.E. anche il comitato interministeriale per il credito e il risparmio. Quando si trattò di istituire il Ministero del bilancio e della programmazione ho votato apertamente a favore dell'emendamento che cercava di ripristinare questo elemento essenziale alla cui rinuncia non è sufficiente sanatoria quella vaga formulazione che lascia intravedere un possibi-

→

le, ma ahimè, assai improbabile riesame del caso.

Nè persuade l'argomento che vorrebbe giustificare tale rinuncia con la opportunità di non gravare il C.I.P.E. di taluni compiti collaterali del comitato interministeriale del credito, quali la scelta dei dirigenti degli istituti di credito, compiti che potevano benissimo essere devoluti ad un apposito comitato trasferendo al Comitato per la programmazione la parte più sensibile e penetrante dei poteri (che sono enormi) del comitato interministeriale del credito. Si tratta di un giudizio, mi sembra, abbastanza obiettivo sulla luce e sulle ombre del programma del quale non direi (come si dice forse con troppa facilità) che è uno strumento per il rafforzamento del neocapitalismo. E' chiaro che il capitalismo contemporaneo è un capitalismo programmatore. Senonchè la programmazione preferisce farsela da sè. Può rassegnarsi all'intervento dello Stato, ma sa benissimo che esso mette in essere strumenti che possono sì essere ausiliari anche necessari della programmazione capitalistica, ma possono anche divenire pericolosi strumenti autonomi di intervento democratico nella regolazione dell'economia e portare a un trasferimento effettivo di concreti poteri decisionali.

Non vi è dubbio che potranno esservi settori più o meno avanzati, interessati a che una programmazione avvenga anche da parte della mano pubblica, ma questi settori si rassegneranno perchè è chiaro che essi preferiscono una programmazione attraverso gli infiniti modi diretti e indiretti di regolare l'economia, sia attraverso i poteri diretti sul mercato, sia attraverso le infinite collusioni che essi hanno tradizionalmente con i poteri pubblici. Ora qual è il valore che attribuisco al piano? Mi riferisco naturalmente al piano con le sue luci, con le sue ombre: può darsi, com'era giusto, che abbia messo in rilievo soprattutto le ombre perchè su di esse si può intervenire per tentare di dissolverle. Della luce, quando c'è, basta prendere atto. Non credo di dire cosa eccessiva, affermando che io considero soprattutto il valore pedagogico della politica di piano più che il valore intrinseco della proposta attuale di programma. Se oggi noi discutiamo di una impostazione organica, non soltanto settoriale, di una politica generale non meramente economica, lo facciamo perchè ci troviamo di fronte a questo elemento che è un punto fermo: un metodo che potrà essere modificato, migliorato o no, in base al quale si commisurano e saranno obbligati a commisurarsi sempre di più in avvenire i comportamenti di tutte le parti politiche.

So benissimo che, non soltanto per le ragioni dette in principio, siamo all'antepiano, al prepiano, se vogliamo alla programmazione della programmazione; so benissimo che, se non siamo più in fatto di programmazione nella fase della prima enunciazione, non possiamo affermare di essere entrati nell'età adulta; so benissimo che le giuste richieste di una strumentazione democratica del piano, che non si limitano soltanto al decentramento o alla deconcentranzione, (che sono cose ben diverse) regionale, rendono anche questa esigenza della democratizzazione del piano, almeno nella sua prima applicazione, come era certamente inevitabile, piuttosto ardua da soddisfare; ma non vi è dubbio che da quando approveremo questo documento, sia pur con strumenti incerti e in gran parte tutti da fare, il Governo sarà obbligato a fare i conti con questo suo modesto impegno, limitato quanto si vuole ma impegno.

E la dialettica politica cambierà aspetto e qualità. Non è di poca importanza che le forze politiche si abituino a discutere in termini di compatibilità. Non necessariamente, Onorevole Barca, di compatibilità con il sistema esistente. Noi non possiamo certo stabilire come immutabile il sistema esistente e farne derivare la compatibilità di tutti i suoi elementi costitutivi o derivati. No. Ma il problema delle compatibilità esiste: esiste nel modello di sviluppo da perseguire, esiste nel modello di transizione per realizzarlo.

Ed è questo sforzo che dovrà inaugurare, io credo, un nuovo tipo di lotta politica centrato sulle alternative del piano. Non vi è dubbio che se non è stato possibile (bisogna riconoscere onestamente che non lo è stato per limiti di tempo ma anche per altre ragioni) nell'esperimento di programmazione, sottoporre al Parlamento, e prima ancora al paese, delle scelte alternative, questo sarà possibile domani attraverso un'opera che comincia oggi. E comincia attraverso quell'opera di gestione del piano che non può essere soltanto del Governo ma di tutto il Parlamento ed anche dell'opposizione.

Direi che attraverso questo approccio nuovo a considerare le cose, che elimina molti massimalismi, molti estremisti ed anche molti conservatoristi anchilosati, sarà possibile veramente misurare su un terreno concreto, serio, le possibilità unitarie che esistono per una gestione democratica del piano e per una trasformazione radicale nel senso democratico e socialista della società italiana.

Le forze interessate, vitalmente interessate alle trasformazioni democratiche la cui unità almeno operativa è indispensabile per molte ragioni, ad alcune delle quali ho accennato, non solo per formulare ma ancor più per gestire un piano che sia veramente avanzato (anzi tanto più necessaria questa unità quanto più avanzato il piano e quindi quanto maggiore lo sforzo che bisogna richiedere a tutta la popolazione), queste forze troveranno un nuovo metodo di lotta politica che a mio giudizio rammodernerà e vivificherà non soltanto il dibattito parlamentare, mai il tipo di rapporto fra la classe politica e il paese che è essenziale per una democrazia.

Senza mai dimenticare che l'essenziale è certo il programma, ma più ancora la volontà politica che lo sorregge e lo anima e che, ove esista, può essere in grado di far si che anche una strumentazione imperfetta possa essere bene utilizzata al raggiungimento di obiettivi determinanti. Mi sia permesso di ripetere una mia antica convinzione, che anche oggi lo Stato dispone di strumenti, principalmente in materia di credito che esso non utilizza e neppure padroneggia come potrebbe; non si tratta ovviamente di incapacità ma di volontà; o meglio di non volontà.

Vorrei riservare solo qualche minuto alla cosiddetta politica dei redditi della quale il meglio che sia possibile dire è che essa implica in ogni caso l'esistenza di una programmazione, che sia cioè una premessa e non una promessa.

Ho accennato già all'errore commesso nel non avere individuato le cause dell'inceppamento della nostra macchina produttiva nel 1963 e nell'averlo attribuito agli aumenti salariali. Devo aggiungere — non per riprendere una vecchia polemica specialmente con l'amico onorevole La Malfa — che la puntualizzazione della politica dei redditi si è molto attenuata nell'ultima stesura del piano presentata dai relatori di maggioranza, on. Curti e on. De Pascalis.

Tuttavia la temperie politica nella quale la prima stesura del piano era stata pubblicata, il tipo abbastanza significativo di discussione, di polemica che era nato attorno alla politica dei redditi, aveva dato a quella scelta un significato che andava forse al di là delle intenzioni se non del governo almeno di qualcosa delle sue componenti politiche.

Ripeto che io non voglio riprendere qui una polemica che è apparsa più volte come una discussione fra sordi. Certo una politica dei redditi c'è sempre: attualmente è una politica dei redditi fatta dalla classe imprenditoriale attraverso la disoccupazione e la minaccia della disoccupazione. E' una vera e propria politica di costrizione dell'attività sindacale; una vera e propria politica dei redditi esercitata unilateralmente.

VALORI. Nell'ultima versione del piano c'è un ritorno in questo senso.

LOMBARDI RICCARDO. Evidentemente ella è un lettore più attento di quanto io non sia. Comunque verificherò.

Non voglio immiserire la polemica — per quanto anche l'argomento conti — con il fatto che dovrebbe tagliare la testa al toro, cioè che una politica dei redditi è impossibile, e che dove essa è stata applicata, è stata applicata in senso assolutamente difforme da quello che pensano i suoi sostenitori nell'attuale congiuntura italiana. E non voglio riferirmi al caso dell'Olanda, dove avevano trovato perfino il modo di affidare a una formuletta l'impossibile soluzione del problema di ragguagliare l'aumento salariale consentito alla produttività media del sistema. Era stata escogitata questa formula: l'aumento dei salari in ogni settore deve essere eguale $3A+B:4$, in cui A è l'incremento medio di produttività annuo nel settore durante i precedenti 9 anni, B è l'incremento produttivo nazionale previsto per l'anno successivo. Formula che è saltata in poche settimane, prima ancora che saltasse, attraverso il *wage drift*, la stessa possibilità di poter controllare i salari, per cui hanno finito per rinunciare a limitare gli aumenti di salari e ad imporre una politica dei prezzi; una politica dei prezzi che, data la concentrazione delle aziende produttive, si ritenne (ma non fu)

un mezzo vincolativo verso gli imprenditori per contenere le richieste salariali che non potevano essere trasferite sui prezzi. Quello che avverrà in Inghilterra non lo so, trattandosi di una esperienza ancora troppo recente, ma so anche che dove la politica dei redditi è fatta sul serio, vale a dire in Svezia, il problema è diverso. Gli svedesi (non è il caso di discutere qui la materia della organizzazione sociale di quel paese, sulla quale tuttavia ho ovviamente una opinione) adottano il criterio fondamentale (in Svezia i sindacati sono forti e potenti) di cavalcare il mercato e di non farsi scavalcare dal mercato. E' la formula, diremo così, spicciola dei dirigenti sindacali, è una forma molto avvincente perchè soprattutto risponde alla realtà. Ma la politica dei redditi applicati in Svezia, affidata esclusivamente alla contrattazione bilaterale, senza intervento dello stato, non corrisponde affatto al criterio di garantire la eguaglianza degli aumenti salariali con l'aumento di produttività media del sistema e neppure con gli aumenti della produttività settoriale o aziendale.

Io cito il caso del 1962, un caso che mi è stato possibile studiare, in cui l'aumento salariale concordato come base, corrispondente cioè alla produttività media del sistema prevista per l'anno successivo (e la produttività media del sistema in Svezia ha un certo significato, data la notevole omogeneità almeno del settore industriale) fu del 2,75 per cento.

Le trattative fra i sindacati padronali e i sindacati operai si fanno in un diverso modo, perchè nello stabilire il tasso ammesso per l'aumento si tiene conto anche dei settori dove la produttività non è incrementata e che per loro natura sfuggono agli aumenti salariali e di cui i sindacati si fanno rappresentanti; non si fanno rappresentanti solo dei settori chiamiamoli privilegiati, dove attraverso l'incremento rapido della produttività è possibile garantire aumenti salariali, ma anche di settori non privilegiati dove questa possibilità non esiste.

Ora, per l'anno 1962, in sede di discussione sugli aumenti consentiti nel 1963, cioè dall'anno successivo, l'aumento è stato del 7,50% complessivo nazionale, contro un aumento del prodotto nazionale del 3,3% e contro un aumento corrispóndente all'incremento di produttività del 2,75%. Cioè una applicazione che non è una applicazione eccezionale; questo avviene regolarmente tutti gli anni perchè i sindacati si pongono il problema di ridurre la percentuale di profitti dei capitalisti (e questo è uno degli oggetti confessati, aperti, espliciti della politica dei redditi quale è concepita e praticata in quel paese).

Avviene così che, attraverso questa compensione dei profitti e la politica dell'assestenza, le fonti di finanziamento privato si vanno inaridendo ma contemporaneamente si vanno esaltando le fonti pubbliche. Oggi la banca dei sindacati, quella che gestisce i fondi assicurativi, ha dei depositi superiori a quelli della banca di Stato, la quale tra le altre cose, essendo obbligata a lavorare quasi esclusivamente per l'industria edilizia, finisce per non avere fondi disponibili per l'impresa privata, cosichè si sta creando una situazione nella quale il risparmio disponibile, mano mano che cessa il risparmio di impresa, tende a essere risparmio di pubblico, o risparmio dello Stato attraverso l'imposta, o risparmio della collettività lavoratrice, attraverso i fondi di previdenza che sono gestiti e amministrati anche per l'investimento nell'industria.

Non voglio qui discutere un fenomeno estremamente interessante ma assai complesso, nè collegarlo ad altri fenomeni in corso di sviluppo in altre economie come ad esempio quella francese. Mi limiterò a rilevare la forza delle cose: l'impulso di un tipo di programmazione, con tutti i suoi limiti, è andato al di là delle intenzioni dei suoi promotori, comporta fatti nuovi che esigono una riconsiderazione fresca delle possibilità obiettive di trasformazione democratica delle strutture anche nelle economie più resistenti.

Per concludere, vorrei dire che, in questa politica dei redditi, la necessità di tutelare la libertà del sindacato, di non ridurre il sindacato ad un puro registratore dei numeri indici di aumento della produttività, ammesso che essi siano misurabili, è essenziale per la vita democratica del nostro paese, e per la democrazia di piano. Non è la sola delle condizioni di democraticità — ma è forse la principale. Scrivevo molti anni fa, quando, sotto questi aspetti, di politica dei redditi non si parlava (e scusate se mi autocito): « Il sindacato non può essere vincolato a muoversi nei limiti dell'attuale equilibrio. La sua funzione è di modificare tale equilibrio, non di garantirlo, mentre il Governo, anche se animato da volontà riformatrice, ha la diversa responsabilità di garantire il passaggio ordinato dal vecchio al nuovo equilibrio. Ove non vi fosse il sindacato a creare permanentemente squilibri verso posizioni più elevate di reddito per i lavoratori, mancherebbe l'elemento più efficace a modificare l'antico equilibrio dei redditi, cioè la struttura sociale. Quante volte si è detto che l'azione sindacale metteva in pericolo l'economia nazionale! Certo, metteva in pericolo una certa struttura basata su una determinata ripartizione del reddito. Pertanto è interesse democratico che le due funzioni del Governo e del sindacato non vadano concluse ». Ora, nell'accezione che la politica dei redditi ha avuto nella classe politica italiana, è proprio questa confusione, questa compenetrazione reciproca attraverso una finzione di identità di interessi — che possono essere identità di interessi nel lungo periodo, ma non sono mai coincidenze di interessi nel breve e nell'immediato — che tende necessariamente a cancellare la funzione del sindacato in una società democratica. E persuaso come io sono che una programmazione democratica non può prescindere da un sindacato che sia sufficientemente forte e sufficientemente cosciente anche delle proprie responsabilità per collaborare senza integrarsi e per contestare senza isolarsi, penso che questa materia non dovrebbe essere trattata con la mano leggera con cui è stata maneggiata da una parte della classe politica italiana.

(*Applausi a sinistra*). ■

CONTADINE CALABRESI
L'Italia senza miracolo

ITALIA moderna ITALIA feudale

DI ARTURO CARLO JEMOLO

La crisi della democrazia ottocentesca e del sistema parlamentare, l'affermazione del nuovo mondo della tecnica e dell'economia, la sparizione delle vecchie antitesi ideali. Ancora: i temi più attuali del centrosinistra, dei partiti, delle istituzioni, della riforma del costume - e nel fondo l'incognita che la tiepida adesione dei cittadini mantiene sullo stato democratico. Sono questi i temi centrali dell'analisi ampia e stimolante che Jemolo traccia dell'Italia di oggi a vent'anni dalla nascita della Repubblica

L'Italia é socialista o feudale?

Molte constatazioni inducono a rispondere nel primo senso. Se caratteristica di un Paese socialista è la socializzazione dei mezzi di produzione, l'Italia è largamente inoltrata su questa via. In mezzo secolo le fonti d'impiego del capitale privato sono andate sempre più restringendosi. Le vecchie forme, il possesso della terra da parte di chi non la coltiva, nelle città la proprietà di case da dare in locazione, stanno per essere abbandonate. Il reddito dominicale è ridotto a nulla, le successive leggi sui contratti e sulle affittanze agrarie paiono avere per scopo di allontanare dalla proprietà terriera chi non sia coltivatore, e mostrano di aver già conseguito questo fine. E' passata tra la generale disattenzione, fuori che nella cerchia degl'interessati, la recente legge 22 luglio 1966 n. 607 sui canoni enfiteutici; ma per un certo numero di signori dell'Italia centro-meridionale, che vivevano con la più arcaica forma di reddito, quella di creditori di tali canoni in natura, ha rappresentato ciò che ha rappresentato in Cina l'avvento del comunismo per una serie di proprietari e d'imprenditori. Analogamente il legislatore ha sempre più scoraggiato, e con successo, quella che era una delle forme ti-

La libertà pesa più della Tirannide
(*in una stampa dell'Ottocento*)

piche d'investitura dei capitali medio-borghesi nelle città, la proprietà di case di abitazione da cedere in affitto.

Ciascuno, proprietario soltanto della terra che può coltivare e dell'alloggio che può abitare: principio nettamente socialista.

Le maggiori banche irizzate; irizzata notevole parte delle industrie dovunque tassi di reddito non appetibili, e non molto appetiti, come mostra la svogliatezza del mercato azionario, in una metà d'Italia pressocchè nullo.

Il risparmio viene investito in titoli di Stato, obbligazioni, depositi bancari: tutti impieghi che in periodi di non lenta svalutazione finiscono di annullare il capitale.

Il diritto di successione è fortemente colpito; non modificandosi le tabelle, che sono ancora quelle del 1949, e considerandosi quindi, in un sistema di imposta progressiva, come grossi capitali quelli che più non sono tali, la successione, anche da padre in figlio, viene fortemente falcidiata.

Ed è anche una politica socialista, di distribuzione che viene in soccorso dei più deboli e mira ad assicurare a tutti un pane decoroso, il fare vivere, attraverso interventi di Stato diretti od indiretti, industrie ed attività che di per sè non sarebbero vitali.

Sotto tutti questi riguardi dovrebbe dirsi che l'Italia è un Paese sostanzialmente già socialista.

Ma ci sono altri aspetti del tutto diversi.

Le prime dei grandi teatri d'opera

rivelano toelette femminili sfarzose, gioielli, che non sono di famiglia ma oggetto di acquisti recenti, che rappresentano investimento di notevoli capitali. Esistono proprietari di scuderie di cavalli da corsa, mecenati di squadre di calcio.

Vorrei essere per qualche momento al posto degli avvocati che assistono quelli che io chiamo « i grandi ricchi », o, meglio ancora, al posto di quei due o tre commercialisti che, a Roma e Milano, sono i loro consiglieri negli investimenti e nelle varie operazioni, per avere un panorama adeguato. Per i pochi sguardi fuggitivi che ho potuto dare nel corso della mia professione di avvocato che ha una clientela infinitamente più modesta, e che mai è entrato in quelle sfarzose dimore, so che accanto a quella decina o dozzina di nomi a tutti noti, che riecheggiano i prìncipi del Rinascimento (per mecenatismo, per i Tiziano e Bellini che ornano le loro dimore, accanto a ciò che di meglio in materia di arti figurative danno i contemporanei), c'è un grosso numero di sconosciuti al pubblico, che hanno tenute od aziende nel Sud-America od in Marocco, o di cui si sente che hanno transatto un affare, rilevato una partecipazione, pagando una certa somma di miliardi.

Se qualche volta l'uomo della strada stupisce sentendo l'alta cifra della imposta di successione che si è pagata in una di queste famiglie, chi è addentro sa che solo una piccola parte del patrimonio è stata forzata a passare attraverso quel vaglio.

Sicuramente percentuale infinitesima di fronte ai cinquantatrè milioni d'italiani, questa dei grandi ricchi; e solo molto indirettamente preme sul fattore politico; più su quello economico. La cedolare secca, la concessione che il Governo ha dovuto, col decr. legge 23 febbraio '64, fare a favore di coloro per cui l'aliquota della complementare supera il 30%, indica la esistenza di una massa che ha redditi scopribili dagli uffici delle imposte superiori ai 95 milioni annui all'incirca se si guarda la tabella del 18 aprile 1962 n. 209 e di 85 milioni circa se si considera l'addizionale apportata alle aliquote della imposta progressiva con la legge 21 ottobre 1964 N. 1012.

Grosso modo, possiamo dire che nel settore più vivo della vita economica, quello da cui più dipendono occupazione e disoccupazione, il gruppo di coloro che hanno un accertamento di reddito annuo da novanta milioni in su, è il gruppo cui il legislatore deve

AGNELLI
quando ricchezza e potere coincidono

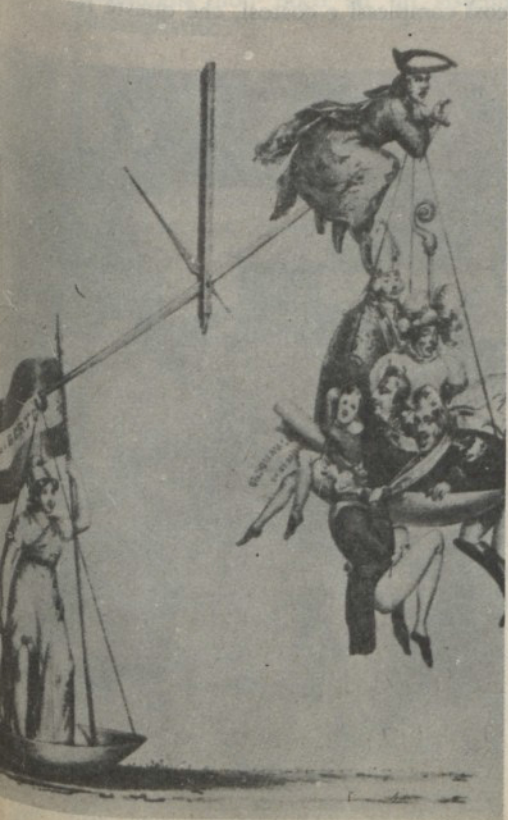
piegarsi, per necessità che non ha modo di superare. Per evitare fughe di capitale all'estero e disoccupazione.

Ma non direi l'Italia paese feudale per il potere che esercitano ancora i « grandi ricchi », quanto per il posto che nel suo connettivo hanno la clientela ed il favore.

Non è vero che ricchezza e potere coincidano; il potere dà luogo ad una scala, una gerarchia a sè, non confondibile con alcun'altra.

Quel principe miliardario che passa parte dell'anno in viaggi nel suo yacht od in soste all'estero, e quando è a Roma trascorre le sue giornate al Circolo della caccia — dove non hanno ingresso cavalieri del lavoro ed alti burocrati — potrà dare cospicue elemosine, ma non ha alcun potere. Quell'illustre accademico, cui tutti danno del « venerato maestro », cui ad una tavola di amici un ministro cede il posto d'onore, se non abbia una cattedra ed un istituto e non sia membro di commissioni di concorso, non possiede un'oncia di potere. Nella gerarchia di questo, nella preziosa gerarchia di chi ha una moneta di scambio, entrambi debbono cedere il posto al commesso addetto ad un sottosegretario di Stato o ad un direttore generale, che può quanto meno trovare modo di introdurre ad un momento adatto presso il suo superiore, o con una telefonata in nome di questi riuscire a pescare dove sia una pratica; all'impiegato del ruolo esecutivo che può informare quando sarà indetto quel tale appalto. Una piccola moneta di scambio, questi umili la posseggono.

A tacere dei potenti, i deputati del partito al governo, che possono arrestare il decreto prefettizio che annullerebbe la delibera illegittima — ma

→

Italia moderna Italia feudale

comoda a più d'uno — di quel consiglio comunale, insabbiare quella inchiesta, ottenere impieghi, naturalmente senza concorso. Quando si giunge a certe zone od a certi strati, si ripropone la società feudale: vassalli, valvassori e valvassini.

E poichè c'è una Italia povera, ed un grande numero d'italiani non capaci di esercitare una professione nè di avere un mestiere, guai se si fosse attuato il terzo comma dell'art. 97 della Costituzione, l'accesso alle pubpliche amministrazioni mediante concorso. La proliferazione degli enti pubblici, l'assunzione per la più gran parte senza concorsi, le continue sanatorie, anche nelle amministrazioni statali, per chiunque si sia comunque intrufolato nei ranghi, rappresentano strumenti fra i più idonei — non certo i soli — per il mantenimento dell'Italia feudale.

Quello che sta mutando

Il discorso può procedere parallelo con quello che segue alla domanda se l'Italia è un Paese cattolico. A cui si risponde che poichè quasi tutti fanno battezzare i figli, pochissimi sono i matrimoni civili, meno ancora i funerali non religiosi, ed abbondano le immagini sacre, che si vedono quasi in ogni androne di fabbricato, ed altresì è alto il prestigio ed il potere del clero, la risposta dovrebbe essere senz'altro affermativa; mentre guardando alla crassa ignoranza del 99% degl'italiani in materia religiosa, al loro disinteresse per ciò che tocca questo tema, e soprattutto alla pochissima preoccupazione che il precetto religioso incute nel comportamento quotidiano, la risposta sarebbe che a nessun titolo l'Italia può dirsi Paese cattolico.

Così per la democrazia.

Elettorato concesso a tutti, uomini e donne; elezioni schiette, non truccate; enorme affluenza alle urne; giuria popolare; libertà di creare partiti, libertà di stampa; censura teatrale e cinematografica schizzinosa solo per quel che tocca il sesso, non per la espressione d'idee politiche; governi che non possono vivere se non abbiano la maggioranza in Parlamento. Non sono questi i contrassegni di una democrazia?

E tuttavia se è vero che perchè si abbia una democrazia non basta un ordinamento democratico, ma occorre una vita che sia tale; che non c'è anzi peggiore sconfitta per l'idea di democrazia che il dare a tutti la libertà, a tutti il modo di partecipare, e sentire la grande maggioranza rispondere « non m'interessa », o ripetere ancora come il buon borghese borbonico, che il galantuomo si occupa solo degli affari suoi — c'è molta ragione di dubitare se l'Italia sia una democrazia.

Già la circostanza che tutte le crisi di governo fin qui seguite siano state extraparlamentari, che non si sia instaurato il sano sistema per cui in caso di dissenso tra ministri il Capo dello Stato non accetta dimissioni, ma costringe ad esporre il dissenso al Parlamento ed a provocare un voto che dia le indicazioni per il nuovo gabinetto, non depone a favore di un regime democratico, anzichè partitico o di combinazioni parlamentari: di un regime dove il popolo è semplice spettatore, e le scene più importanti si recitano a sipario abbassato.

Ed appare gravissimo — campana a morto, avrebbe detto un osservatore di altri tempi — che le assemblee parlamentari siano disertate, che non si abbia quasi mai nell'aula della Camera o del Senato il 50% degli appartenenti all'assemblea, che si tengano sedute con ordini del giorno molto interessanti, con dieci o quindici presenti. Gravissimo che non si trovino più persone disposte ad accettare gratuitamente uffici pubblici, che accanto al politico di mestiere non si trovi quasi più nelle assemblee il grande professionista, lo studioso, il capitano d'industria, che vi si rinveniva un tempo.

E' l'antitesi di una democrazia, quel regime in cui solo un piccolo numero di persone, sempre le stesse, attende alla cosa pubblica.

Ma soprattutto allarma quella scarsa varietà di risultati nelle varie consultazioni elettorali, se pure l'atteggiamento dei partiti sia non poco variato dalle prime elezioni ad oggi, e la democrazia cristiana non sia quella del 1950-55, i socialisti siano mutati ancor più, così i comunisti.

Si ha il fondato timore ch per la più gran parte degli elettori la scelta sia stata fatta una volta per sempre, e quel che operi il partito, od il governo da esso espresso, non abbia alcuna importanza. Che siamo cioè al medesimo punto di novanta o sessant'anni addietro, quando il passaggio del deputato dalla Destra storica alla Sinistra, da Crispi e Rudinì, da Sonnino a Giolitti, non aveva tangibili effetti sul suo elettorato, che conosceva soltanto l'uomo ed i favori che poteva rendere (o, ad essere ottimisti, il galantuomo e la stima di cui godeva), nulla interessandogli il suo operare politico. Oggi, invece di deputato si dirà « partito ».

La stretta frangia di mutamento di voti nelle singole elezioni mi rivela il numero degl'italiani che giudicano, che cioè dopo cinque anni riprovano l'attività del partito per cui avevano votato nelle precedenti elezioni.

C'è certo nel cuore di ogni partito un gruppo di fedelissimi, che anche se disapprovino l'operato dei dirigenti non potrebbero mai passare ad una altra bandiera: ritenendo che comunque quell'operare del partito rappresenti pur sempre il meno peggio.

E si danno poi quelli della corrente che in seno al partito ha trionfato.

Ma, chiarito pur questo, resta forte dubbio che la grande maggioranza sia costituita da coloro che non avrebbero mutato anche se il partito avesse preso le vie più inattese: se la democrazia cristiana si fosse alleata con monarchici e missini, se i socialisti fossero restati prossimi ai comunisti.

Libertà di creare partiti, di creare giornali; ma sono ormai meccanismi così complessi e costosi, che queste re-

stano libertà astratte. Libertà di parlare e di scrivere; sicuramente; però è notevole il conformismo, l'astenersi da certi temi, e soprattutto una certa solidarietà tra chi pure in campi avversi è nei primi ranghi.

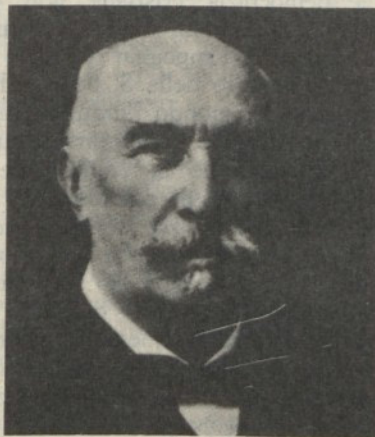
Chi conosce la storia della terza Italia, i feroci dilaceramenti tra deputati di opposte sponde al tempo di Crispi o del primo ministro Giolitti, si accorge che anche quelle rare sedute della Camera in cui i deputati vengono alle mani, hanno l'aspetto di uno spettacolo non troppo dissimile da quei villaggi olandesi o svizzeri dove si vedono ancora donne e bambini in costume per richiamare i turisti. Non c'è mai stato un tentativo di demolizione di un uomo — tentativo giusto od ingiusto, non importa; ma in vent'anni è a dubitare che qualcuno giusto si sarebbe pur presentato — che sia partito, direi persino favorito da Montecitorio. Certe conclusioni d'inchieste, certi dibattiti, mostravano chiaramente che non si dava questa volontà di portare l'attacco a fondo.

Generale poi la tendenza ad accantonare i temi in cui il contrasto sarebbe insuperabile; una democrazia che non imposta controversie e battaglie a fondo sui temi schiettamente politici, dove le discussioni sono soltanto perchè una legge su cui tutti concordano abbia un po' più di disposizioni a favore dei lavoratori o per il mantenimento di una certa direzione nel padronato, perchè ci si spinga un po' più od un po' meno oltre in certe previdenze per le classi più povere, rassomiglia non poco ad un sistema paternalistico.

Il centrosinistra

So che può opporsi che tutto questo non significa già che l'Italia non sia una democrazia, ma che sta morendo la democrazia di tipo ottocentesco, morendo il sistema parlamentare, e sorge un nuovo mondo, quello della tecnica e della economia, in cui i problemi che tanto assillavano i nostri nonni — il diritto di famiglia, i rapporti tra Chiesa e Stato — diventano problemi di minima importanza. La forza stessa delle cose fa scomparire certe antitesi: il diritto di successione, che poneva crisi di coscienza al borghese che ottant'anni or sono si avvicinava al socialismo, non interessa più allorchè la proprietà immobiliare sta morendo, ed il danaro scivola attraverso maglie che lo Stato non può controllare.

E potrebbe altresì opporsi che se oggi la specializzazione è tale che non di rado i professori di una facoltà non sono in grado di comprendere i lavori di un collega di altra materia, non può pretendersi che i deputati siano in grado di seguire discussioni astruse, come tutte quelle in tema di pianificazione, dove, quando si superano le genericità, c'è una stretta competenza di tecnici, sicchè non hanno torto se disertano l'aula per andare a parlare ad elettori di cose ben più semplici.

Questo ed altro potrebbe rispondersi ad una critica.

GIOVANNI GIOLITTI

Ma la diagnosi rimarrebbe sempre valida.

Tutti i sistemi, tutte le strutture, mutano continuamente, e si può ben dire hanno una loro vecchiaia; tutto sta nel vedere cosa succede nell'albero al disseccarsi delle foglie.

Le evoluzioni possono essere diverse; ogni persona mediocremente colta sa che la repubblica romana era una oligarchia; e sostanzialmente era tale anche il libero comune, se pure la classe politica fosse costituita da mercanti e non da cavalieri; era sempre una minoranza a possedere il potere. Questo non toglie che l'evoluzione al principato, nell'uno o nell'altro caso fosse l'antitesi di uno sviluppo democratico (il discorso potrebbe avere infinite varianti; si dice che l'ufficialità delle repubbliche sudamericane rappresenti un ceto piccolo borghese, che contrasta il potere ai grandi proprietari terrieri; ma i colpi di Stato militari, i partiti messi fuori legge, non sono certamente avviamento alla democrazia). Del pari ogni persona di modesta cultura sa che le famose libertà della Magna Charta erano libertà dei baroni; ma tutta la storia inglese è una lenta evoluzione per cui al potere regio si contrappongono ceti sempre più vasti, e questi alzano sempre più la testa di fronte alla nobiltà feudale, sicchè là è dato veramente parlare di una sia pur lenta evoluzione costante in senso democratico.

Quel che colpisce in Italia è la mancata coscienza, la mancata preoccupazione del declinare delle vecchie forme; la nessuna ricerca di altre più perfette che la sostituiscano.

Malpensante congenito, non ho avvertito entusiasmi nè per l'europeismo nè per il centrosinistra.

Neppure avversione, naturalmente.

Una coalizione di partiti per governare è la cosa più naturale del mondo; ciascuno accantona una parte del suo programma. e realizza quella parte di programma comune, od almeno accettabile dal compagno, che diversamente non sarebbe riuscito a portare a buon fine.

Ma nell'attuale matrimonio di convenienza non mi sono chiari i termini delle reciproche rinuncie ed in cosa consista il programma che solo attraverso l'accordo si poteva portare a buon fine.

Non vedo quali siano le aspirazioni proprie alla Democrazia cristiana che sarebbero state accantonate; nè vedo nelle varie leggi che si fanno — la giusta causa nei licenziamenti o la riduzione dei canoni enfiteutici — qualcosa che abbisognasse del governo di centrosinistra per venire realizzato.

In un periodo in cui le tre grandi confederazioni di lavoratori, ma soprattutto le due, quelle d'ispirazione cattolica e quella in cui si dice ancora predominino i comunisti, sono sempre d'accordo nelle rivendicazioni, e molto spesso nelle agitazioni e negli scioperi da indire, non mi è facile afferrare quale sia il vantaggio che le classi lavoratrici avrebbero tratto (posto che proprio tutte le misure « sociali » siano loro utili; sul che molti esperti, così in materia di previdenza sociale e del programma del dare gratis tutto a tutti, dubitano assai) dal centrosinistra, che non avrebbero potuto trarre da un governo cui i socialisti non avessero partecipato.

Mi sfugge soprattutto ciò che i socialisti abbiano ottenuto.

Nessuno che non fosse ingenuo pensava che potesse venire introdotto il divorzio essendoci una maggioranza democristiana, ed in una Italia in cui il clero, anche quando sotto altri aspetti è accessibile allo spirito giovanneo e conciliare, resta tenacemente attaccato all'ideale costantiniano, il vincolo con lo Stato, il regime concordatario (e si comprende; il giurisdizionalismo è un ricordo storico che i giovani non riescono neppure più ad evocare sui libri, ed il Concordato →

Italia moderna Italia feudale

ha dato al clero senza addossargli peso alcuno). Ma pur sapendo da principio che il divorzio non sarebbe stato introdotto, contavo su un po' di onesta commedia; che socialisti e repubblicani si mostrassero feriti, straziati come di un'offesa ai propri ideali, alle esigenze del loro elettorato, affossando il progetto Fortuna. Giungevo a sperare che ne facessero moneta di scambio; rinunciamo al divorzio, ma voi ci date la legge sugli obiettori di coscienza.

Nulla di tutto questo. Non potevano mostrare più chiaramente che non gliene importava proprio nulla.

E quanto zelo. Quanto lontani da un Cavour che dopo Villafranca dichiarava — non l'avrebbe mai fatto — di essere disposto a prendere per una mano Mazzini e per l'altra Solaro della Margarita, per agitare le acque e non seppellire l'aspirazione alla unità nazionale.

Qui pare invece ci sia l'assillo della fedeltà nibelungica. Ci sono state degne ed equilibrate parole di De Martino: ma si è pur sentito replicatamente dire: dai comunisti ci divide un abisso; mai fronti popolari. Rassicurare l'alleato maggiore, questo è quel che preme.

Naturalmente c'è risposta a tutto. E la più ovvia è quella della evoluzione od involuzione del partito maggioritario se non solo i socialisti fossero restati alla opposizione, ma anche i socialdemocratici non avessero voluto governare senza di lui.

E' un discorso che non amo, perchè riecheggia quello che sentii ripetere per venti anni dai miei amici ben pensanti rispetto a Mussolini ed al fascismo: — non lasciamolo solo; se lo lasciamo con i suoi scamiciati, Dio sa che guai combinerà —, e naturalmente i moderati, i tesserati del 1929 o del 1930, non gl'impedirono di fare tutto il male possibile. Discorso che non amo, perchè credo sia sempre cattiva politica quella condotta all'insegna della paura.

Riconosco che vi sono stati periodi in cui l'involuzione della democrazia cristiana in regime salazariano è apparsa possibile; gli anni tra il 1950 ed il '57 sono stati anni duri — se pure finchè ci fu Einaudi fidassimo sulla sua lealtà; ma poteva venire travolto, e lo scioglimento del Senato nel '53 era stato un cedimento — e ci fu il brutto momento del Ministero Tambroni.

Ma per quanto nella storia nulla possa mai dirsi uscito definitivamente dall'orizzonte, un pericolo del genere pare assolutamente inattuale.

La democrazia cristiana non potrebbe instaurare un regime salazariano se non con l'appoggio del clero ed un tacito assenso della S. Sede; ed in ogni parte del mondo l'indirizzo della gerarchia cattolica è nettamente antitetico. E mancano in Italia tutte le condizioni per poter realizzare un regime autoritario, sia fondato sulle classi più o meno abbienti a danno di quelle povere — non ho dati sufficienti per formarmi una opinione sul punto se realmente questo abbia rappresentato il fascismo —, sia fondato su delle plebi (vandeani o lazzaroni) contro le classi borghesi.

Meno ancora a temere una coalizione democrazia cristiana — liberali — residui fascisti e monarchici: operata scavalcando i Malagodi ed i Bozzi, e con una affermazione della parte liberale più chiusa allo scrupolo di quel che ancora impone il nome.

Ho molti amici liberali (con scandalo dei lettori dell'*Astrolabio* dirò che sono rimasto fedele al poco che imparai alla scuola di Einaudi, e che la ricchezza che deriva dal consumare sempre di più e dal comprare a rate è un abracadabra superiore alla mia intelligenza), e talvolta chiedo loro se andando al potere eliminerebbero gli infiniti enti pubblici inutili, e riuscirebbero a finirla con il carbone del Sulcis; e mi sento rispondere: — se non ci fosse la politica —. Che è l'equivalente della riflessione che nella favoletta settecentesca fanno i topi dopo avere deliberato di attaccare il campanello al collo del gatto: se non avesse le unghie ed i denti.

Ma più mi compiaccio quando mi giunge un modestissimo foglietto mensile dei liberali romani, con le attività di provincia e di quartiere; e vi vedo riprodotte quelle comuni aspirazioni protezionistiche, quelle interrogazioni di consiglieri comunali per tutte le misure care alla coscienza popolare dai tempi dei tumulti di Milano narrati dal Manzoni, e contro cui nessun insegnamento liberale ha mai potuto prevalere.

Nessun pericolo più remoto di una alleanza operante in tal senso ai danni dei lavoratori.

Chè se poi si parla della influenza della grande industria od in genere dei grandi ricchi sulla partecipazione dell'Italia alla politica economica internazionale, allora il discorso diviene ben più complesso, ma non ha a vedere con la presenza o meno di liberali al governo. E penso d'altronde che pure su quel terreno non tanto per volontà di uomini, ma per forza di cose, gl'interessi dei grandi ricchi e delle masse lavoratrici di ogni nazione finiscano di coincidere.

Potrebbe certo dirsi che quando in un Paese si dà — come in fondo si dà nell'Italia d'oggi — un generale accordo sul volere la stessa struttura di cornice, sull'accettare cioè le mura maestre dell'edificio, ed altresì sulle realizzazioni prossime (non mi limiterei a dire immediate), e si tratta solo di dettagli, relativi al piano della scuola od alla industrializzazione del Mezzogiorno, od alle provvidenze per la agricoltura: non c'è più posto ad una lotta di partiti; e possono aversi governi di coalizione, come se ne dettero dal '44 al '48. Ma è un discorso che nessuno fa, nessuno intende porgere la mano vuoi a liberali vuoi a comunisti, per entrare nel gabinetto (e l'osservatore spassionato pensa che la linea politica che oggi si segue potrebbe seguirsi anche se fossero al governo questi due partiti, che naturalmente per partecipare al potere smusserebbero tutte le loro punte).

La grande, la vera giustificazione,

Una riunione di anarchici

è che un partito si rafforza ed ottiene sempre nuove adesioni, partecipando al potere, avendo cioè quella che da noi è la moneta per eccellenza, la possibilità di rendere favori. Non è un atteggiamento sul divorzio o sulla ricerca scientifica o sulla scuola che rafforza un partito, ma l'avere a sua disposizione seggi di ministro, ed ancor più enti pubblici, meccanismo di distribuzione di favori e d'impieghi, che non incontra le remore che pure trova un ministro.

TURATI

Che questa sia la realtà italiana, nessun dubbio: a Roma più che altrove la cosa è vista nella sua crudezza: due posti di usciere in quell'azienda: uno ai democristiani, uno ai socialdemocratici.

Vivere alla giornata

C'è in tutti la sensazione di un *motus velocior,* per cui gl'istituti invecchiano rapidamente. Si può fare colpa alla costituente di avere guardato ancora ad un modello quarantottesco, di non avere tenuto conto di quelli che erano i vizi, le deformazioni del sistema parlamentare già visibili trent'anni prima, nel 1915; non sarebbe invece giusto rimproverarle di non avere previsto l'età del benessere e le ripercussioni che avrebbe avuto, l'attutimento di contrasti e di spunti ideali, la profonda trasformazione mentale delle classi operaie.

Nel 1946-47 non poteva ancora prevedersi la fatale decadenza delle assemblee parlamentari, alla cui base c'è anche quel fattore che sopra ricordavo e che nessuno menziona, la estrema complessità dei problemi che i parlamentari dovrebbero risolvere, e che soltanto un piccolo numero di persone dotate di cognizioni tecniche è in grado di dominare.

Non poteva prevedersi un progressivo disgusto od allontanamento dalla politica, pur di quelle che erano state per secoli le classi politiche per eccellenza.

Neppure un quadro di politica mondiale in cui l'indipendenza dei singoli Stati va progressivamente assottigliandosi, in cui le scelte tendono a divenire definitive (arrischiato dire se quelle che passano per le grandi personalità politiche dei secoli scorsi riuscirebbero ancora in questo quadro ad affermarsi od a svolgere un'azione altrettanto efficace).

Che incalzino cose più grandi di noi, che gli uomini stentino a seguire evoluzioni che paiono andare per conto loro e non essere il frutto di meditati piani, opera comunque degli uomini, è una realtà, ed occorre tenerne conto prima di condannare quelle che paiono manchevolezze od incapacità.

Occorre tuttavia distinguere fenomeni mondiali e fenomeni nazionali, e si può condannare il chiudere gli occhi, l'ottimismo di comando, il non cominciare neppure la raccolta dei dati, l'inizio dello studio delle situazioni nuove che si presentano e che occorre affrontare.

Molte cose si sfaldano, e tuttavia vi sono Paesi in cui gl'istituti appaiono saldi, in una evoluzione ordinata, che si può seguire, che gli uomini possono dominare. Direi che gli Stati Uniti ne siano un esempio; le piaghe sociali — i giovani che si drogano —, i problemi locali — quello negro — non portano crepe visibili all'edificio, permane in chi vi è accolto l'orgoglio di essere in quella casa paterna; moralisticamente ho potuto e posso deplorare il rinvenirsi ivi quel senso pagano dell'antica Roma, per cui le miserie degli altri contano solo in quanto costituiscono un rischio del nostro benessere, ma a parte ciò si ha l'impressione dell'albero dalle salde radici.

Di molti altri Paesi si potrebbe dire lo stesso; tutti hanno i loro mali, i loro problemi, ma spesso questi sono della società civile e non si ripercuotono nel meccanismo statale (così per i Paesi scandinavi): altrove, così negli Stati comunisti di occidente, si ha l'impressione di un faticoso e doloroso cammino, tuttavia controllato e per quanto possibile guidato, comunque seguito, dagli organi centrali dello Stato.

Da noi, quel che più si nota è questa assenza dell'idea che primo compito di tali organi sia quello di seguire, per quanto possibile formare, la coscienza nazionale, preoccuparsi di evitare fratture: la peggiore di tutte, il distacco.

La Repubblica è amata?

Con l'abito mentale dello storico, sono sempre portato a raffronti. E ricordo i regìmi e le strutture che hanno avuto gruppi loro incondizionatamente devoti.

Il giacobinismo ed il legittimismo ebbero di questi nuclei.

Oggi il cattolicesimo politico dà il più saliente esempio di fedeltà incondizionate.

Solo quanti ignorano la saldezza che viene ad un gruppo dalla formazione comune, dall'avervi appartenuto spesso sin dall'infanzia, sovente uscendo da famiglie esse pure unite dal vincolo di una comune attività politico-religiosa, s'illudono su possibili sfaldamenti, ritengono che delusioni, o critiche, vento di fronda, possano portare a scissioni; e restano poi male vedendo il fallimento delle loro speranze, riposte volta a volta nei cattolici di sinistra, nelle ACLI, nella rivista « Il mulino ».

Ma il comunismo ha del pari la sua vecchia guardia fedele, molto ridotta di numero, che potrà essere severissima verso gli attuali dirigenti del partito, ed imputare loro di avere tradito Togliatti; ma chi vi appartiene

→

GROSZ: *i gaudenti*

Italia moderna Italia feudale

scenderebbe a combattere sulle piazze prima di ogni altro il giorno in cui veramente ci fosse un pericolo d'instaurazione di un regime salazariano (e non importa qui vedere se li muoverebbe la nostra idea di libertà, quella della libera espansione dell'uomo, che riassume tutte le esigenze di singole libertà che la coscienza umana può di volta in volta avvertire, o soltanto la preoccupazione delle libertà per loro più vitali, quella di sciopero anzitutto).

La Repubblica ha saputo destare affetti analoghi? ci sono gruppi che nutrano un amore concreto non per l'idea repubblicana (continuazione della idea mazziniana), ma per lo Stato repubblicano? per quello ch'esso è nella sua concretezza? che siano paragonabili, non dispiaccia loro il confronto, ai vecchi fascisti, che dicevano corna del regime, di tutti coloro che circondavano Mussolini, di tutto quanto si operava, ma, magari dopo anni di accantonamento e di astensione, sortirono dal loro isolamento quando ci fu la repubblica di Salò, perchè era loro insopportabile che non ci fosse più il fascio nell'emblema d'Italia?

Rileggo con un ritorno di commozione le parole che Calamandrei scriveva alla proclamazione della Repubblica: « La Repubblica: la nostra famiglia, la nostra casa, questo senso di civica responsabilità di un popolo che finalmente si sente padrone del proprio destino; questo senso di vicinanza e di solidarietà in cui ci riconosciamo e sentiamo che ognuno conta e conterà d'ora innanzi per uno, e che le mani di chi lavora e lavorerà possono stringersi fiduciose e concordi ora che questo atto di solenne giustizia storica è stato compiuto ».

Ma è sorto questo sentire diffuso? e l'amore, anche in chi era più prossimo a Calamandrei, è andato solo all'idea repubblica, continuazione della idea mazziniana, od anche allo Stato repubblicano, nella sua concretezza, anche con la sua burocrazia ed il suo sistema fiscale, con i necessari inconvenienti ed abusi: da combattere, ma ben sapendo che non si giungerà mai alla perfezione?

In parole povere, ci sono mai stati fedeli della Repubblica, di quella fedeltà del cattolico-politico che giudica magari mediocre il suo vescovo, cattivo prete il suo vicario generale, che è contristato profondamente dall'indirizzo giovanneo e conciliare, che ha una visuale pessimistica della struttura dell'Azione cattolica italiana, ma che neppure pensa di poter deflettere alla fedeltà assoluta, all'adesione incondizionata a tutte le azioni politiche, a tutte le campagne di propaganda, che i dirigenti impongano?

Non si è visto fin da principio che i più schietti animatori della Repubblica erano ancora degl'intellettuali, incapaci di restare aderenti ad un partito se questo realizzava per nove e non per dieci decimi le loro idee, e soprattutto repellenti a sacrifici dell'individualismo, portati sempre, istintivamente, incoercibilmente, a contrapporre l'individuo allo Stato; incapaci di trovare il giusto equilibrio — che le grandi democrazie dell'ottocento trovarono, di cui erano penetrati un Mazzini come un Garibaldi, direi istintivamente, non per effetto di meditazione — tra lo Stato autoritario che schiaccia l'individuo, e lo Stato espressione del volere dei cittadini; che è lo Stato che è la risultante del volume dei cittadini, ma nella loro collettività: con organi che necessariamente, nell'interesse di tutti, diranno di no ai singoli, che puniranno; lo Stato che non pretende d'imporre idee, ma che ha il suo ambito, il suo meccanismo insostituibile, con il potere esecutivo organo di propulsione e di attuazione, con la sua fiscalità cui occorre sottostare?

Questi stessi fedeli della prima ora non nascevano con l'avversione verso il potere esecutivo, che pur è l'elemento indefettibile; allo stesso Calamandrei non pareva mostruoso che l'evasore fiscale restasse indifeso nel processo, per non poter produrre l'atto non registrato, e che lo Stato negasse la propria protezione al contratto rispetto a cui i contraenti non avevano voluto pagare nel termine dovuto l'imposta di registro?

Quello che scorgiamo

Se fuori dell'ambito delle fedi e degli entusiasmi politici, guardiamo la realtà della Repubblica quale costituita da venti anni, constatiamo poi una generale sfiducia verso tutti i rami dell'amministrazione; una burocrazia pletorica, ma dove pochi sono i capaci, pochi i rudi lavoratori: particolarmente meritevoli, in quanto la burocrazia è una struttura dove il pigro o l'incapace non rischiano nulla; non si vede mai una dispensa per scarso rendimento, estremamente difficile una pena espulsiva, che non sia la conseguenza meccanica di una condanna penale.

Man mano che i compiti dello Stato aumentavano, che diventava più arduo dominare un quadro così vasto di attività e d'interessi da conciliare, calava la statura degli uomini chiamati alla funzione governativa od ai più alti gradi dell'amministrazione.

Colpisce poi un certo ottimismo di comando, il non riconoscere che certi istituti non sono suscettibili di riparazione e restauro, ma debbono cedere il posto ad istituti nuovi; il rimandare.

Un ottimismo di comando, che un tempo era di marca cattolica, poi è stato di marca comunista, quindi si è generalizzato.

La guerra non ci sarà; ma se ci fosse, l'Italia non potrebbe restarne fuori, e comunque si è assicurata la partecipazione a fianco del sicuro vincitore. La questione dell'Alto Adige si sistemerà mantenendo il confine al Brennero e con una generale pacificazione. Con un po' di buona volontà, per quanto cresca il numero degl'italiani, tutti potranno avere un degno tenore di vita, senza dover ricorrere alla dolorosa emigrazione. Con una buona strutturazione d'istituti, le varie forme di previdenza sociale potranno dare

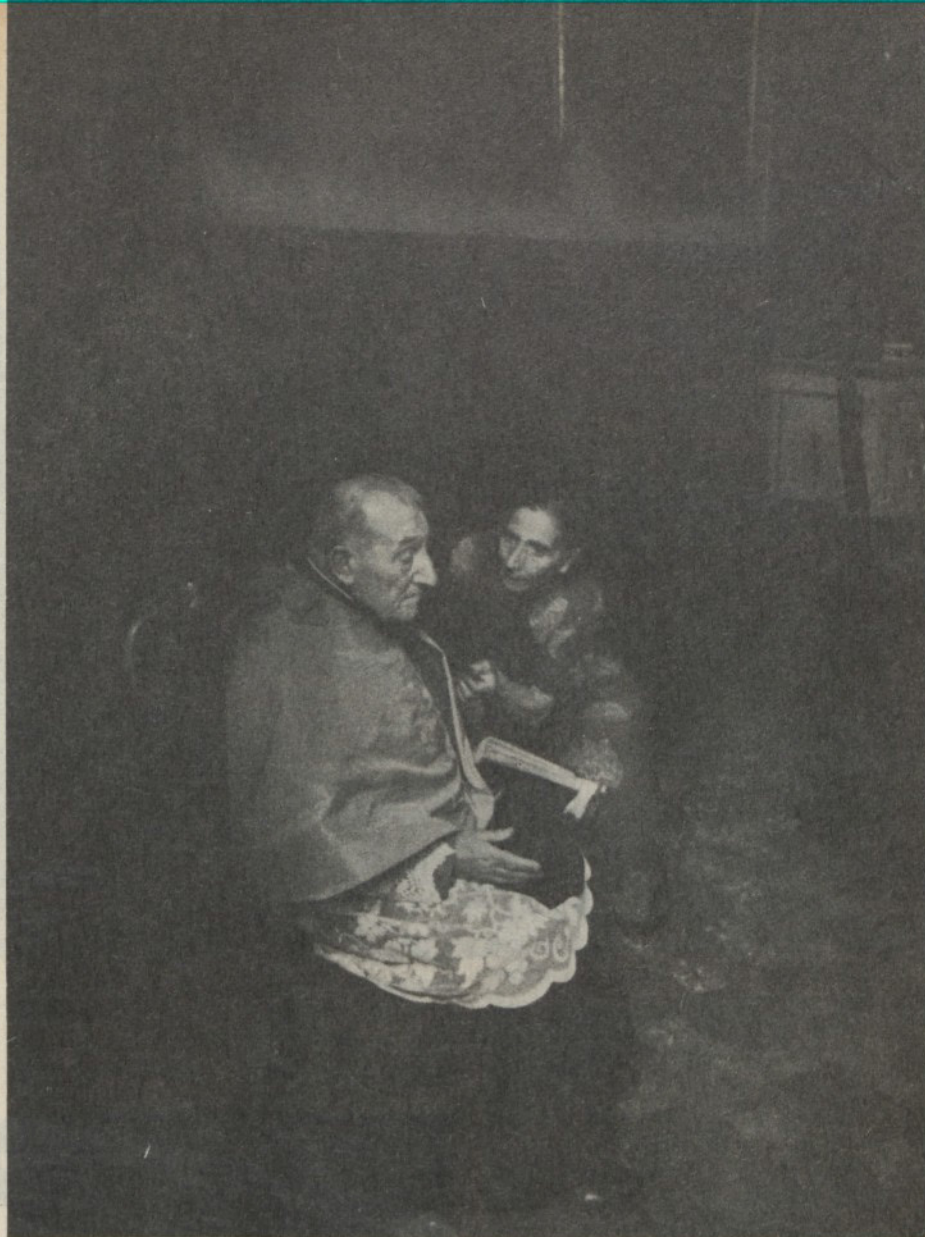
(Disegno di Nino Cannistraci)

EINAUDI

a tutti adeguate pensioni, degna assistenza di malattia.

Un ottimismo di comando, che prescinde dai dati ben noti, e soprattutto da cifre; che ignora che man mano che il progresso tecnico prosegue, che tutti si specializzano, resta una frangia non trascurabile d'inadatti, che è vano sperare ricuperare,e cui occorre pensare; che il problema della casa deve tener conto anche di quelli che non solo non potranno mai contribuire alla minor quota lasciata a loro carico per l'acquisto della casa in proprietà, ma neppure potranno mai pagare un affitto; che quella previdenza del tutto a tutti gratuitamente, neppure gli Stati più ricchi possono attuarla, e se da noi ci sarà una cattiva amministrazione da parte degli enti che vi sono preposti, incombe molto più pesante il nostro sentire diffuso che verso ciò ch'è pubblico non vi sono doveri di sincerità nè di onestà, esistono soltanto diritti e non doveri.

Che il problema della giustizia rapida e bene amministrata è insolubile se non si pone un freno alla litigiosità, se si consente per ogni bazzecola di portare la questione in ogni stadio di causa (pochi giorni or sono ho discusso un ricorso in cui l'originario debito di quindicimila lire era salito a mezzo milione attraverso le spese di lite), ed anche se si consente ai giudici di preferire i tavoli ministeriali agli scanni delle aule giudiziarie. Che il problema delle università è vanamente affrontato se non si scevera la formazione dei professionisti e quella del molto ristretto numero degli studiosi, ed altresì se per la formazione del professionista si continuano ad esigere prove di cultura senza alcun rapporto con ciò che poi lo studente di oggi farà nella sua vita. Che se è vero che la burocrazia sta mangiando l'Italia (e non penso soltanto alle infinite maggiorazioni di stipendio degli alti funzionari, sia dello Stato che degli enti parastatali, che di quelli locali; sento cifre molto grosse che riuscirebbero a percepire i segretari generali di alcuni tra i più importanti Comuni; penso altresì al peso morto, agli effetti complessivi sul bilancio ben maggiori, d'infiniti piccoli impiegati che nulla fanno; niente di più istruttivo che girare una mattina per i corridoi di un ministero), è anche vero che non si rimedia se non si ha il coraggio di snellire le file ed i ranghi, e a cominciare ad applicare la nota caratteristica *cattivo* ed i licenziamenti per scarso rendimento.

C'è l'ottimismo di comando; ma non si scorgono entusiasmi politici; anche in seno ai partiti ci si muove con molta cautela, e, sotto i fiori della retorica e della generalità, si sente il linguaggio dei consigli di amministrazione e delle scelte redditizie. Non fiducia nella struttura statale. Quel che costituisce sostegno dell'edificio, è un generale consenso in quella che si potrebbe dire la struttura della iniziativa privata con vari oneri o taglie imposti dallo Stato per ripartire la ricchezza, facendone partecipare lavoratori, ma anche burocrati (il sistema fiscale assicura allo Stato ed agli enti pubblici quelle risorse che vanno in parte non indifferente al pubblico impiego), e la paura del salto nel buio.

La confessione

Sfiducia nelle istituzioni

Alla mancanza di quest'adesione affettiva completa allo Stato repubblicano (quest'amore per l'immagine idealizzata della propria donna, cui non corrisponde pari amore per la donna qual'è in carne ed ossa), alla mancanza di questa fiducia, occorre riflettere, anche a giustificare molte cose che ci dispiacciono nel comportamento di tutti i governi che si sono susseguiti dal 1946 ad oggi.

Un costante riguardo, un non sconfessare mai gli organi dell'esecutivo in genere, ma prefetti ed organi di polizia, in particolare; un rispetto quasi superstizioso per tutte le suscettibilità militari, così il rifiuto di ammettere l'obiezione di coscienza, perchè non gradita a generali, o ad ex-combattenti; una estrema remissività dei ministri borghesi della difesa a tutti i desideri dei generali. Credo di essere stato l'unico annotatore della sentenza della Corte costituzionale 22 giugno 1963 che ritenne infondato il dubbio sollevato da un tribunale militare sulla legittimità costituzionale della disposizione del codice penale militare per cui qualora nel corso del procedimento dinanzi un tribunale militare occorra tutelare un segreto militare o politico, il giudice

Italia moderna Italia feudale

istruttore ed il presidente possano escludere, con provvedimento insindacabile, il difensore ed il consulente tecnico non militare. Osservavo che se i diritti della difesa debbono essere conculcati il meno possibile, la necessità di tutela del segreto militare o politico poteva conciliarsi con una meno drastica disposizione; potere del giudice militare di escludere certi avvocati, imposizione di scegliere il patrocinatore tra i presidenti dei consigli dell'ordine od i membri del consiglio superiore forense, magari anche scelta del difensore da parte dell'imputato tra dieci nomi che il presidente del tribunale militare elencasse.

Ma non mi consta che nessuno di quei consigli dell'ordine o sindacati forensi, pronti a scendere in agitazione per lo sgarbo di un pretore, o per una questione di uso di ascensori o di divieti di parcheggi, mostrasse risentirsi di quella espressione di sfiducia verso l'intera classe. Segno anche questo di una comprensione, un'acquiescenza, a questo atteggiamento di remissione verso quanto è militare.

Bene, mi metto la mano sul petto e mi chiedo se uomo di governo, di fronte a questi amici politici sempre pronti a contestare i diritti dello Stato, a considerare in partenza l'organo dell'esecutivo « il cattivo » — cui si contrappone il giudice, che se anche nei casi concreti dà dispiaceri, è però quello che merita fiducia —, di fronte a questi amici che amano l'idea della Repubblica, ma non quello che essa è in concreto, mi sentirei di urtare, di scontentare quelli che rappresentano i vecchi tradizionali pilastri dello Stato, forze armate e polizia.

Mi chiedo se non rifletterei di dover ricorrere a loro il giorno in cui un simultaneo sciopero — pienamente legittimo — di ferrovieri, autotrasportatori, dipendenti di compagnie di navigazione, dipendenti dell'ENEL, mi riproponesse i problemi di alimentazione della popolazione, di sopperire alle elementari necessità dell'igiene, che si posero nelle più tragiche ore della guerra.

La Repubblica è salda?

Se diciamo repubblica in contrapposizione a monarchia, saldissima, senza il minimo pericolo. I Savoia sono lontani nella coscienza popolare come i Borbone Napoli ed i Lorena Toscana; e del resto in tutta Europa le monarchie mostrano la loro vecchiaia, si sente che l'istituto è sul finire.

Ma la repubblica democratica (uso con ripugnanza l'espressione, tanto ormai il termine democratico è ambiguo, fonte d'incertezze; ma non so trovare altro, per distinguere dalla repubblica popolare, con cui s'indicano i regimi comunisti, e da quella presidenziale) è salda?

Qui ancora alla domanda si presentano due serie di risposte, tutte fondate su dati reali, e pure tra loro contrastanti.

Nessuna prospettiva di restaurazione monarchica.

I vecchi fascisti, vecchi in ogni senso, desiderosi d'inserirsi loro pure, tutt'al più di fare la sentinella ai « valori patriottici » (questione Alto Adige) ed al Concordato. Ne vengono avanti tra i giovani dei nuovi, più cattivi certamente dei vecchi, razzisti, atei di un

Togliatti

ateismo provocante, chiuso a tutti i valori etici che la civiltà occidentale ha espresso. Sono espressione di un fenomeno mondiale che sarebbe imprudente sottovalutare; se si guarda peraltro allo stretto quadro italiano, non danno pensieri.

I comunisti, spenti, costretti a guardare in faccia la realtà di una classe operaia che — nella massa — s'infischia al pari della borghesia del Vietnam, del Congo, dei negri d'America, non aspira a palingenesi, non vuole neppure nazionalizzazioni su vasta scala, ma desidera soltanto, settorialmente, più alte retribuzioni e meno ore di lavoro: estremamente prossima a quella degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, salvo l'affetto radicato per il proprio Paese, non solo, ma per le sue istituzioni, che quelle classi operaie in fondo hanno, e la nostra per il Paese sì, ma eliminando lo Stato: un affetto per l'Italia che resta in una nebulosità da cui nulla emerge di concreto; nessuna pietra miliare che occorra preservare. L'eredità rivoluzionaria passata a piccoli gruppi filo-cinesi o trotzkisti, composti eminentemente d'intellettuali, senza alcuna prospettiva di maggiori fortune.

Una classe di produttori che tende a sfaldarsi negli elementi più deboli (probabilmente fenomeno mondiale; esserci sempre minor posto per il piccolo industriale ed il piccolo commerciante), mentre quelli più potenti guardano oltre frontiera, ritengono che ormai i problemi economici siano su un piano mondiale. Singolarmente, se scontenti o sfiduciati dall'andamento nazionale, pensano piuttosto a trasferire le loro attività all'estero, che non a tentare azioni di forza in Italia.

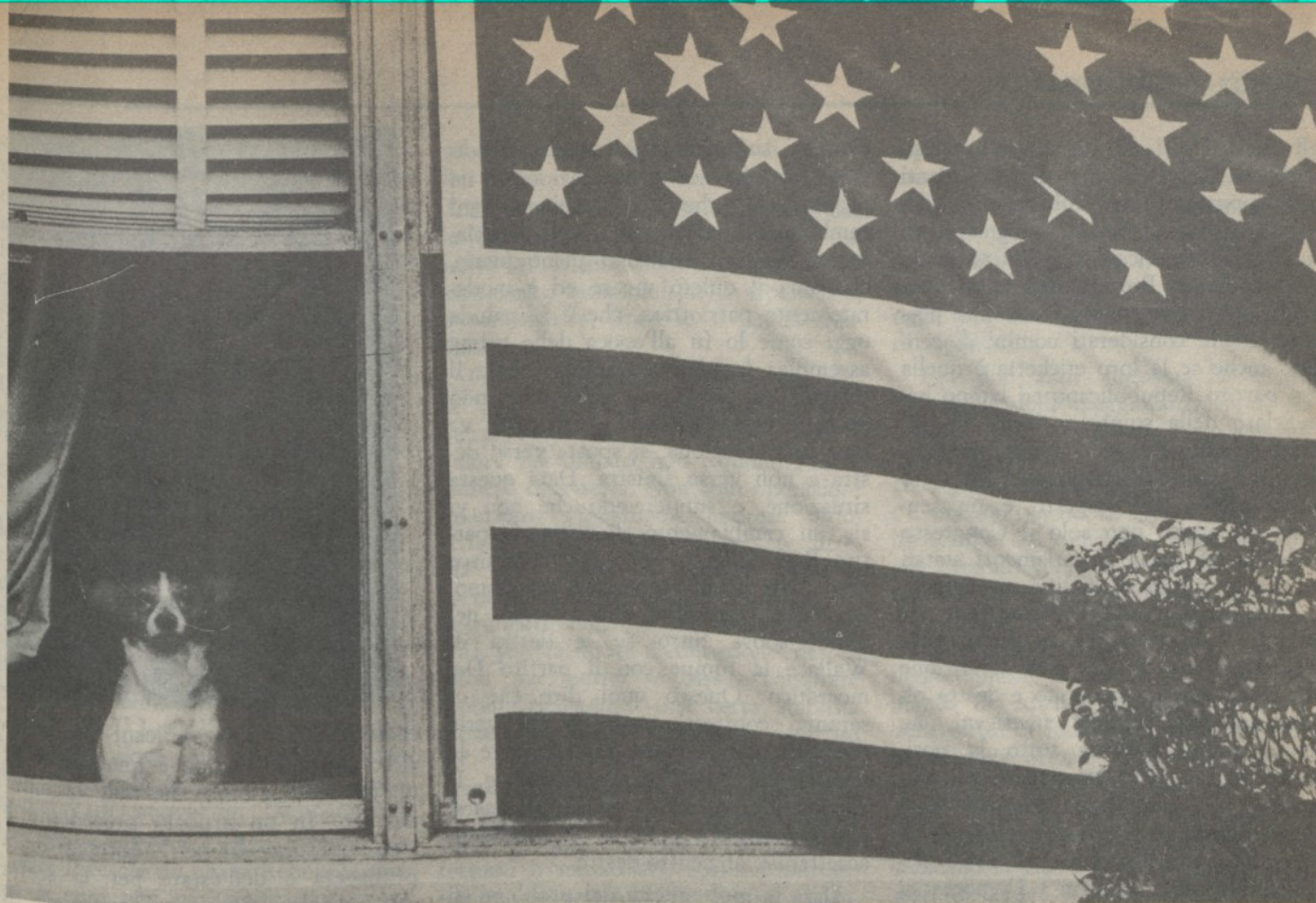
Nessun'ombra di reale pericolo, dovunque si guardi.

Ma dall'altro lato, come dicevo, la mancanza di uno di quei gruppi che sono esistiti ed esistono altrove, devoti incondizionatamente ad un regìme, ad un'idea, che seguono una bandiera anche nelle ore più buie. Mancanza che non può certo essere compensata dalla adesione di chi « si trova bene », ha fatto nell'attuale sistema il suo comodo nido, ha ricevuto favori. La gratitudine di questi non è un sostegno; nell'ora buia quasi tutti si rivolgeranno a chi possa assicurare nuovi favori domani.

Concluderei che la Repubblica, o, meglio, lo Stato repubblicano sortito dalla Costituente che abbiamo, è paragonabile ad una pianta dalle radici non profonde, ma situata in una pianura dove non soffia il vento, anzi di solito non si sente alito d'aria mossa.

Nulla impedisce che quella ch'è la situazione attuale, il ritmo dei cambiamenti di governo in seguito a crisi interne, l'equilibrio dei partiti, la minima frangia di mutamenti nelle successive elezioni politiche, sia ancora nel 1990 quella ch'è oggi. E gli uomini della mia generazione hanno visto troppo cose tristi nel corso della loro vita per avere desiderio di novità, temere l'immobilismo; sono portati ad augurarsi che così realmente sia.

Ma non vorrei che ad un tratto il vento si levasse; in tal caso non scommetterei neppure una lieve somma per la resistenza dell'albero.

ARTURO CARLO JEMOLO

LETTERA DALL'AMERICA

AUTOPSIA POSTELETTORALE

di MAX SALVADORI

Il risultato delle elezioni americane dell'8 novembre può essere riassunto in poche frasi: trasferimento piuttosto massiccio nei confronti del 1964 da posizioni di centro e centro-sinistra (appoggio alla legislazione sociale della Grande Società johnsoniana, continuo anche se moderato intervento federale nell'economia tenendo conto degli interessi di tutte le categorie dei produttori e dei consumatori, integrazionismo razziale, preferenza per operazioni militari limitate nel Vietnam, aiuti economici generosi ai paesi sottosviluppati ed in particolare a quelli dell'America Latina) a posizioni di centro-destra (meno legislazione sociale e minor intervento federale nell'economia, pausa prolungata nel processo di integrazione razziale, intensificazione delle operazioni militari nel Vietnam per arrivare ad una rapida soluzione del conflitto, stabilizzazione delle spese pubbliche e riduzione degli aiuti economici all'estero); notevole affermazione in vari stati dell'Unione (ma non in tutti — si tratta cioè di tendenze ancora relativamente localizzate) delle varie destre, segregazionista, patriottarda ed economica (la quale esige mano libera al capitale e la riduzione del bilancio federale); conferma del fatto che la « sinistra » (uso le virgolette perchè abbraccia movimenti e tendenze che poco o niente hanno in comune, dai pacifisti genuini agli autonomisti negri, dai socialisti umanitari ai leninisti di varia osservanza e agli anarco-collettivisti della Nuova Sinistra) ha poco peso elettorale. Non mi servo dei termini Democratico e Repubblicano perchè i due partiti sono coalizioni con debole consistenza — il risultato del sistema elettorale e di fattori storici; non rappresentano posizioni omogenee ma sono il meccanismo attraverso il quale operano tendenze di ogni genere, e non solo quelle costituzionali.

Gli spostamenti elettorali. Il conto approssimativo del trasferimento dal di là al di qua del centro è fatto presto. Nei tre stati di New York, Illinois (e questo vuol dire Chicago) e California (complessivamente quasi un quarto della popolazione americana) votarono in novembre circa 16 milioni di cittadini. Per dare ai candidati eletti a governatore in due degli stati ed a senatore federale nel terzo le maggioranze che hanno avuto, circa tre milioni di cittadini che nel 1964 avevano votato per il centro johnsoniano e per i suoi alleati di centro-sinistra, devono aver cambiato posizione spostandosi a destra. Tre milioni su sedici è poco meno di un quinto, ma questo quinto sarebbe stato sufficiente a far eleggere Goldwater nel '64. Non sarebbe corretto generalizzare per tutti →

JOHNSON

gli Stati Uniti su questi tre esempi dato che nel 1964 uno degli elementi più importanti che influirono sui risultati elettorali fu la ripugnanza di milioni di americani per l'oltranzismo del candidato Presidenziale di destra, e che dei tre candidati eletti due possono essere considerati uomini di centro, anche se la loro etichetta è quella del partito Repubblicano ed hanno beneficiato della spinta a destra. Ma il trasferimento c'è stato — di una portata maggiore di quello che era stato profetizzato dagli esperti, e ne sentono gli effetti non solo il Congresso federale ma anche i parlamenti statali ed i consigli provinciali e municipali.

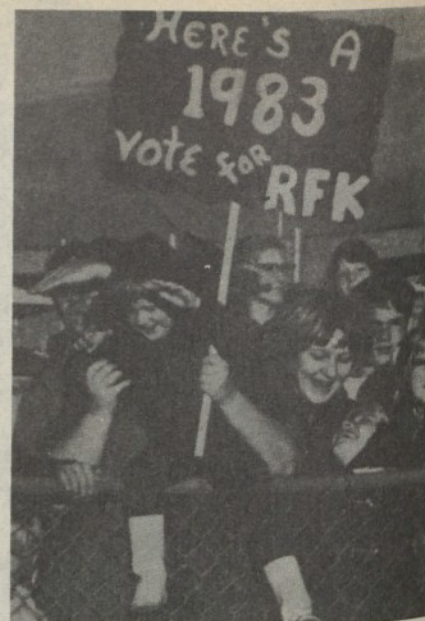
Uno dei punti da tener presente per valutare correttamente la scena politica americana di oggi è la distinzione fra centro-destra moderato e destra oltranzista. In termini americani, ha avuto successo sopra tutto la posizione della quale l'esponente più conosciuto (se non il più stimato) fra i Repubblicani è l'ex-vice-Presidente e candidato Presidenziale nel 1960 Richard Nixon, e che fra i Democratici

Reagan

conta Russell ed altri senatori federali influenti. Resta ancora in sott'ordine la posizione nettamente di destra che ebbe nel '64 ad esponente l'ex-senatore Goldwater e della quale il portavoce più convinto e più convincente oggi è forse Wallace, governatore uscente dell'Alabama (il quale ha già detto di voler organizzare un Terzo partito segregazionista, autonomista e liberista al cento per cento per le elezioni del '68). Siamo ancora nell'ambito del costituzionalismo repubblicano e democratico, nel sistema tradizionale americano e non fuori del sistema.

Il dilemma democratico. Si è verificato negli Stati Uniti quello che tante volte è avvenuto in Europa da quando vi sono regimi basati su libere elezioni a suffragio universale: quando il centro, che non è né reazionario né progressista, che non respinge ogni cambiamento ma vuole che i cambiamenti vengano effettuati piano piano, che ama il quieto vivere ed è moderatamente patriottico, che è la palude oggi come lo fu all'epoca della prima assemblea legislativa francese, sente il pungolo di problemi gravi che non possono essere ignorati ed ai quali va data una soluzione, si sposta verso destra e non verso sinistra. Data questa situazione, e supponendo che non vi sia un cambiamento di rotta, il partito Repubblicano nel quale confluisce gran parte del moderatismo americano, ha serie possibilità di successo nel 1968, sopra tutto se la destra di Wallace la rompe con il partito Democratico. Questo vuol dire che vi saranno contrasti profondi fra varie tendenze per arrivare a controllare la nomina del candidato Presidenziale. Il partito Democratico dovrà adeguarsi alla situazione e trovare un candidato accettabile al centro-destra.

Data la molteplicità dei problemi di cui, con l'aiuto dei dibattiti nella stampa e sopra tutto di quelli alla televisione, i cittadini americani sono coscienti e data la molteplicità dei gruppi ai quali i più si sentono legati — non solo i gruppi e sottogruppi economici socio-economici ma anche quelli etnici, religiosi, regionali e locali — la classificazione dei votanti in categorie nette e precise, cara ai sociologhi da strapazzo, è difficile. Ma alcuni comuni denominatori esistono ed è possibile rintracciarli, sempre tenendo presente che occorre evitare l'errore di identificare una maggioranza con la totalità del gruppo e che in ogni gruppo la posizione di una minoranza dinamica può avere maggiore influenza che non quella di una maggioranza apatica o semiapatica. Come nota chiunque ha seguito la campagna elettorale che ebbe inizio in alcuni stati già in primavera, i principali problemi sono stati tre: relazione dei bianchi con i gruppi etnici di colore, negri e mulatti in primo luogo ed anche oriundi messicani in tutti gli stati dal Texas alla California, ed oriundi portoricani a New York; aumento dei prezzi, particolarmente evidente nei generi alimentari e che più di qualsiasi altra cosa può influire sul voto della metà femminile dell'elettorato; e guerra nel Vietnam.

La reazione alla guerra. Quello che interessa maggiormente all'estero è la reazione degli elettori alla guerra che

costituisce per gli americani uno stillicidio continuo umano e finanziario ed un tormento morale che non va minimizzato. In un articolo precedente è stato riportato che nei ballottaggi della primavera e dell'estate per la scelta dei candidati pochissimi avversari di sinistra del governo (non necessariamente pacifisti ma favorevoli ad una riduzione immediata delle attività militari ed a negoziati con il Vietcong) ebbero un appoggio sufficiente per ottenere la nomina, e di questi pochissimi nessuno è stato eletto. In una località del Midwest, l'unica in tutti gli Stati Uniti, è stato chiesto agli elettori di indicare il loro atteggiamento nei riguardi del Vietnam: come nella maggior parte di sondaggi recenti dell'opinione pubblica, circa i tre quinti hanno dichiarato di essere in favore dell'attuale politica (ma questo non vuol dire che ne siano entusiasti); fra gli altri due quinti ci sono sia i "falchi" che dissentono perchè vogliono più guerra, che le "colombe" che dissentono perchè vogliono meno guerra.

Nell'Oregon uno dei candidati a senatore federale si è francamente dichiarato "falco" ed ha avuto il 48 per cento dei voti; il suo avversario ha chiarito che la sua posizione corrisponde da sempre a quella indicata dall'ambasciatore Goldberg nel suo discorso di settembre alle Nazioni Unite. Il vecchio senatore Douglas, una volta campione al senato federale del centro-sinistra, ha attribuito la sua sconfitta in novembre al fatto di essere stato un sostenitore della politica Presidenziale nel Vietnam. Ma il suo avversario, il candidato eletto Percy, non era

certo una "colomba" ed il fattore principale che ha portato alla sconfitta di Douglas, integrazionista convinto, è stato il problema razziale. Johnson ed i suoi collaboratori parlano da tempo di una guerra che sarà lunga. Aumenta il numero degli americani impazienti i quali vorrebbero uno sforzo militare maggiore, di cui sanno che gli Stati Uniti sono perfettamente capaci, per arrivare ad una rapida soluzione. I "falchi" vogliono la pace — come conseguenza di una vittoria.

Lo scoglio razziale. Nel campo delle relazioni razziali non tutto è stato ombra. Nell'Arkansas (dove avvennero i fatti di Little Rock nel 1957) il candidato integrazionista e Repubblicano a governatore dello stato ha battuto il candidato segregazionista e Democratico. Lo stesso è avvenuto nel Maryland, dove gli esperti avevano data per sicura la vittoria del segregazionista (di nuovo un Democratico). Nel Massachusetts è stato eletto a senatore federale un negro Repubblicano, ma la cosa non ha significato particolare, data la poca consistenza nello stato della comunità negra — un cinquantesimo soltanto della popolazione. Il nuovo senatore, Brooke, è il primo negro eletto che va al senato (ve ne erano stati altri prima del 1871, nominati però dai governatori che il Nord aveva inviato a governare gli stati del sud dopo la fine della guerra civile nel 1865). Non tutto è ombra ma ombra c'è: il candidato segregazionista a governatore dell'Alabama ha avuto il 67 per cento dei voti (ed ha ottenuto un terzo dei voti negri, non perchè vi sia stata coercizione ma perchè molto è stato fatto in questi ultimi anni nell'Alabama per migliorare le condizioni di vita della minoranza di colore — a molti negri l'integrazione non interessa, interessa invece il viver meglio). Nella Florida un segregazionista ha battuto per il posto di governatore un integrazionista moderato. Un altro campione del segregazionismo è stato eletto a senatore federale nel Texas. Il milione di voti in più dell'avversario che il neo-governatore (e possibile candidato Presidenziale per il 1968) Reagan ha ricevuto in California, ed il mezzo milione in più ricevuto sia dal governatore del Michigan che dal neo-senatore federale dell'Illinois, sono venuti sopra tutto da segregazionisti. Nell'insieme la minoranza progressista ("liberale" nel senso americano della parola) che ha condotto da 13 anni l'agitazione per assicurare ai negri l'uguaglianza di diritti, ha avuto l'8 novembre una batosta. A dare questa batosta ha contribuito la paura derivata dallo sviluppo durante gli ultimi due anni dell'attivismo negro autonomista, o separatista, o nazionalista, come lo si voglia chiamare.

Per gli americani abituati, sul piano privato, a fare piani a lunga scadenza basati sul presupposto che il valore del dollaro non cambia, l'inflazione è cosa seria. Non solo operazioni finanziarie riguardanti imprese industriali, agricole, commerciali o altre, ma anche decisioni che i cittadini prendono nei riguardi di risparmi, investimenti, assicurazioni sulla vita, prestiti per facilitare l'educazione dei figlioli, per metter su casa e comprare mobili, richiedono una certa stabilità monetaria. Pochi fanno caso ad un po' di inflazione, ma un rialzo dei prezzi come quello che ha avuto luogo recentemente si è fatto sentire e come è stato la causa di scioperi effettuati o minacciati, così ha portato milioni di americani a reagire violentemente contro il governo. In queste ultime settimane vi sono state numerose dimostrazioni contro negozi di generi alimentari per costringerli a ridurre i prezzi. Il centro-destra americano, si tratti di Repubblicani o di Democratici o di senza partito, può essere più o meno nazionalista o isolazionista, più o meno integrazionista o segregazionista, ma nei riguardi del portafoglio è unitariamente consistente: vuole ridurre al minimo le spese pubbliche e vuole mantenere intatto il valore del dollaro. Tutto diventa secondario di fronte a queste esigenze fondamentali. E' una posizione chiara che comprendono facilmente coloro ai quali maggiormente interessa mantenere intatto il proprio reddito, in prima linea i salariati e gli impiegati.

Il programma della « Grande Società ». Giornalisti e conferenzieri parlano da 34 anni della coalizione di centro-sinistra creata da Roosevelt e che avrebbe incluso salariati, negri ed intellighenzia. Come tanti altri luoghi comuni anche questo è il risultato in gran parte di esagerazioni e semplificazioni eccessive. Contiene però anche un fondo di verità. La coalizione oggi non esiste più. Il problema razziale ha messo in contrasto i negri ed i salariati bianchi dei centri industriali — non solo nelle grandi città del nord e dell'ovest, da Cleveland, Detroit e Chicago e Los Angeles, ma anche in centinaia di città minori. Il movimento pacifista ha le sue radici nella intellighenzia e vi recluta i suoi membri, ma incontra opposizione nelle masse dei lavoratori. Il centro-sinistra si è indebolito e così come stanno oggi le cose non ha molte possibilità di ripresa.

Per due anni Johnson ha avuto l'appoggio della maggioranza sia al senato che alla camera — una maggioranza imponente e non già di misura. In termini di partito la maggioranza c'è ancora (anche se ridotta) ma non in termini di tendenza, specialmente alla camera. Johnson cercherà di completare quello che più gli sta a cuore, il programma della Grande Società: abolizione della miseria che ancora affligge milioni di americani, consolidamento dei diritti civili con garanzie delle autorità federali, sussidi a scuole pubbliche e private, finanziamento delle ricerche scientifiche, aumento delle pensioni per gli anziani, assistenza media gratuita, e via di seguito. Non mancano le idee e non mancano i progetti di legge. Johnson chiederà pure al congresso fondi per continuare la guerra nel Vietnam. Per ciò che riguarda il finanziamento del programma interno, avrà dei rifiuti, come ne avrà pure quando chiederà fondi per aiutare i paesi sottosviluppati. Per ciò che riguarda il Vietnam, i fondi verranno concessi ma gli esponenti della maggioranza di centro-destra gli diranno che occorre intensificare le operazioni militari per arrivare più presto alla pace. La prospettiva non è allegra — ma questo è un altro discorso.

MAX SALVADORI ■

LINDSAY

GERMANIA

KIESINGER
il passato è solo il passato...

ritratto d'un cancelliere

Più che la direzione dei sondaggi assunta da Kurt Georg Kiesinger (direzione multipla, a quel che sembra, e di successo non pronosticabile) c'interessa, in un primo momento, la sua personalità. « E' la prima volta — ha dichiarato protestando il Congresso mondiale ebraico — che, a vent'anni dalla fine del nazismo, si procede in Germania alla scelta di un Cancelliere senza più domandarsi quali furono i suoi rapporti con il Terzo Reich ».

Il congresso mondiale ebraico, che rappresenta gli ebrei della Diaspora (i non israeliani), è vigile, ma non fanatico. Solo pochi mesi fa, alla sua riunione plenaria, si è ad esempio discusso il problema dell'antisemitismo, oggi, in Germania e in URSS. Il dibattito è stato chiuso dal presidente Goldmann con un giudizio che voleva essere soprattutto moderato e realistico: non c'è materia, ha detto, per fare la guerra (cioè per pronunziare dichiarazioni di rottura) nè a Erhard nè a Breznev.

STRAUSS
...ma può essere anche il futuro

Questa volta, invece, Goldmann non si è sentito di fare il moderato. La sua protesta non è rivolta genericamente al mondo, come i messaggi inutili; ma ad un governo, quello americano, con la richiesta che esprima un giudizio sulla nuova scelta della CDU. Kiesinger è stato un nazista. Non un qualunque povero diavolo che aveva famiglia; un nazista operante. Magari con sprazzi di dissenso, e con amari ripensamenti: ma operante sino alla fine, e nel settore destinato, non certo alla « soluzione finale » del popolo ebraico, ma alla fabbricazione di nuovi nazisti: quello della propaganda.

Un nazista antinazista. Cerchiamo di avvicinarlo, in base alle fonti che ci ha offerto la stampa internazionale la settimana scorsa. E' un bell'uomo di 62 anni, elegante, parla correntemente francese e inglese. Buoni studi di filosofia e diritto a Tubinga. Poi pensa di darsi all'avvocatura, e ci si dedicherà effettivamente, aprendo studio a Berlino nel 1938. Non ricco, ha conosciuto, in gioviñezza, momenti difficili; viveva allora di lezioni ai compagni di università: qualcuno di loro è oggi in cattedra. Kiesinger si consola di quelle angustie scrivendo poesie. Ne resta una di intonazione religiosa; avvio provvidenziale per lui non presago, alle cariche di prestigio di un partito socialcristiano.

Per ora, tuttavia, Kiesinger, si iscrive invece al partito nazista. Ha ventinove anni, è un valente avvocato. L'argomento così diffuso in Italia « ero piccolo non potevo capire » per lui non ha valore. Il nazismo, nel '33, non è un partito camuffato; Hitler ha scritto da tempo il « Mein Kampf », Goebbels è l'uomo del giorno. « Mi iscrissi, è vero, nel '33, ma nel '34 ero già disgustato ». Pare che lo choc gli sia venuto dal putsch contro Roehm; è singolare che non gliene fosse venuto alcuno dalla tragica settimana dei cristalli, dell'aprile 1933.

Con disgusto, trepidando, il servizio nazista di Kiesinger continua. E' quanto basta per giustificare i titoli di benevole biografie inglesi e americane: « un nazista antinazista ». Forse bisogna vedere le cose più da vicino. Quando viene la guerra, troviamo Kiesinger alle dipendenze di Goebbels. E' trascurabile il fatto che egli abbia esercitato a volte funzioni di tramite fra Goebbels e Ribbentropp: trascurabile, almeno finchè non sappiamo quale partecipazione e quale fiducia gli fosse accordata in questa mansione. Sappiamo invece che egli era addetto al settore della propaganda per l'estero. Un servizio delicato, certo più di quello dei comuni giornalisti di regime. Un ufficio del genere esisteva anche in Italia, e vi erano addetti cervelli scelti, o vecchi giornalisti liberali convertiti sul serio (o per burla). A questi uffici « esteri » si chiedeva di preparare dei « papers » che facessero apparire plausibili, razionali, unicamente risolutivi e seriamente efficaci i metodi del regime. Ragionamenti, « teoria »; non trombonate.

L'asso nella manica. Come esercitò questo ufficio l'avvocato Kiesinger? L'asso nella manica del nostro Cancelliere designato è questo: che si sono ritrovate due denunzie a suo carico per negligenza o per pietismo nell'esercizio delle sue funzioni. La « Frankfurter Allgemeine » ha pubblicato estratti di queste denunzie. Sono redatte da due sconosciuti (i loro nomi sono stati cioè cancellati dai documenti originari, depositati il 7 novembre 1944 all'Ufficio centrale di Sicurezza del Reich); ed effettivamente descrivono Kiesinger come un tiepido, indifferente alla « dottrina », responsabile di sabotaggio contro la necessaria azione antigiudaica, intinto di scrupoli liberali: « cosciente o no, egli respinge il radicalismo della visione del mondo nazionalsocialista ». In

BREZNEV

ricordi di un aspirante cancelliere

particolare Kiesinger avrebbe personalmente sabotato ogni contatto tra il razzismo tedesco e le correnti antisemitiche americane.

Non si sa come mai questi documenti siano stati riesumati proprio ora, subito dopo che il più documentato giornale svizzero, la « Neue Zuercher Zeitung », aveva rammentati i suoi trascorsi di nazista. Certo è che all'indomani della sconfitta tedesca Kiesinger dovette soffrire, per la sua operosità di funzionario della propaganda nazista, un anno e mezzo di isolamento in un campo di concentramento alleato. Anche questo, tuttavia, non proverebbe molto. Adenauer, che mai si era iscritto fra i nazi, aveva trascorso l'epoca di Hitler nella decorosa solitudine di un avvocato di mezza età, apparve subito sospetto agli inglesi, e ci volle qualche tempo perchè riconoscessero in lui un personaggio « pulito ». Kiesinger avrebbe dunque potuto essere vittima di un pregiudizio o di una decisione precipitata.

Tuttavia resta un dubbio. Le firme dei denunziatori del 1944 sono scomparse, ma Kiesinger le conosce benissimo: non le può ignorare, erano suoi colleghi o superiori diretti: le dica, li faccia venir fuori. La prova che quei documenti d'accusa erano destinati davvero a denunziare un reprobo, e non a « fare le scarpe » a un collega, può essere data unicamente dal reperimento e dall'interrogatorio dei denunziatori. Kiesinger li può avere perdonati, ma non ci sembra serio che debbano ignorare la loro testimonianza di fanatici i giovani tedeschi, i giovani ebrei, i giovani democratici di tutto il mondo. La denunzia di lassismo era, sotto il nazismo come sotto il fascismo, il metodo più sinistro adoperato dai carrieristi. Ovviamente la riprovazione è più grave contro costoro; ma non ne viene perciò imbiancata la figura della vittima, se risultasse innocente rispetto a quelle accuse. Inoltre, l'accusa consiste nell'addebito, che i testi predisposti dal Kiesinger fossero del tutto alieni da quella aggressiva propaganda antiebraica prescritta dagli uffici cui egli apparteneva. Ora, è davvero impossibile reperire la copia di taluni di questi documenti? Gli accusatori fanno l'ipotesi che Kiesinger o complottasse, o non avesse capito il suo ruolo. Ebbene, a questo punto occorrono prove più verificabili, che un documento del quale esiste una sola redazione, priva di firme responsabili dei denunziatori stessi.

Un giudizio di Adenauer. Naturalmente si deve fare, per equità, l'ipotesi che tutto sia in ordine; che Kiesinger si fosse praticamente imboscato in un ufficio di propaganda, proprio per restare caldo e ignorato sino alla fine di una avventura che ormai disapprovava.

Ma la denunzia di Nahum Goldmann non sembra priva egualmente di peso. Sino ad oggi la Germania Federale ha avuto la sollecitudine di elevare alle responsabilità supreme uomini di passato non discutibile dal punto di vista nazista. Non degli eroi, ma dei dissenzienti. Lo era anche Erhard, che è nato, come economista, al fianco del professor Oppenheimer, un cattedratico ebreo di cui fu prima assistente e poi fedele amico, badando lui stesso a farsi ignorare dal regime nazista come modesto insegnante di economia in un istituto industriale. Per la prima volta ora si propone la candidatura di un uomo che si è iscritto volontariamente al partito, che lo ha servito sino al 1945, che ha

ERHARD
a ciascun giorno basta la sua pena

superato agevolmente i conati del suo voltastomaco, a differenza di ventimila cittadini tedeschi dissenzienti, rinchiusi, per antinazismo, nei lager di Hitler.

Scrive il « New York Times »: « Kiesinger è occidentalista in politica estera, conservatore in economia, moderato come cattolico ». Un bel ritratto di clerico-exnazista, ancora legato alle impostazioni adenaueriane, esposto (come già tutti sanno) a subire la vera, forte e ben caratterizzata guida di Franz Josef Strauss, suo grande elettore.

Tutto sommato, il giudizio di Adenauer (« sì, un ottimo uomo, ma non il più opportuno per l'opinione internazionale ») resta quello giusto. Adenauer, tra tante carenze e insensibilità, non ha però mai mancato, periodicamente, di ricordare al Bundestag, con la solita bruscheria: « Signori, non dimenticate che il nazismo lo hanno fatto i tedeschi, e che nessuno lo ha scordato ».

SANDRO MAURI ■

il vento dell'ovest

Al congresso del PC bulgaro è stata rilanciata la conferenza mondiale comunista. Quando Zhivkov l'ha definita « matura » e ormai « imperativa », Brezhnev ha applaudito; poi ha fatto propria la proposta. Che carattere avrà la conferenza? e come si comporteranno i partiti che si erano opposti o avevano espresso giuste riserve, temendo, come l'italiano, il risorgere di una Internazionale centralizzata, facente capo a Mosca, in contrapposto a una Internazionale di ispirazione cinese?

Molto forse dipende ancora dall'atteggiamento dei singoli partiti, ed è prematuro un giudizio. Una certa autonomia si è radicata nello schieramento mondiale comunista, e non basta la testardaggine cinese a giustificare la creazione di quel tribunale di scomunica che era stato nei propositi di Krusciov. Si tornerebbe indietro, non si farebbe alcun passo in avanti. Nemmeno la coesistenza ne trarrebbe vantaggio, perchè non sono le condanne a convincere i reprobi: servono a inasprirli.

Si sente dire che la conferenza avrebbe scopi unitari e potrebbe concentrarsi sul problema vietnamita. Ma non si riesce a comprendere dove possano rintracciarsi piattaforme unitarie anche solo considerando il Vietnam, a meno di « inventare » una soluzione pacifica dalla quale non sia estraniata la Cina. Ma si tenta realmente questa strada, pur irta di difficoltà? o si torna alla idea kruscioviana di una « pace separata » con l'America, buttandosi alle spalle 700 milioni di cinesi?

Contro il vento dell'Est della rivoluzione maoista verrà scantenato soltanto il vento dell'Ovest della scomunica? per mettersi la coscienza in pace e dire che i cinesi non son più comunisti? ■

RAPPORTO DALL'ALGERIA

il presidente e il corano

"**Tradurre** nei fatti i principi dell'autogestione è uno dei nostri maggiori problemi ". E' il primo novembre. Siamo sull'*avenue de l'Armée de Libération Nationale*, la grande strada che dalla *Gare maritime* conduce fin quasi al sobborgo operaio di *Maison Carrée*. Di fronte a noi il Mediterraneo ha il colore grigio dell'inverno. Boumediene parla con voce pressochè priva di colore, il tono delle parole rassomiglia di più al canto monocorde dell'*Imam* che recita versetti del Corano, che all'oratoria spesso obbligatoriamente demagogica di chi è a capo di un popolo rivoluzionario. E' il secondo volto dell'Algeria indipendente che abbiamo dinanzi agli occhi.

Avevamo assistito, da diretti testimoni, sedici mesi fa (il 19 giugno '65) al tramonto della prima immagine dell'indipendenza algerina. Ben Bella, più che per un semplice « colpo » militare, cadeva vittima del suo essere ormai politicamente non del tutto adatto alla realtà d'una Algeria a due anni dalla fine della lotta armata. Ricordiamo che, tornati in Italia dopo le « giornate calde » del giugno algerino, scrivemmo: « Quello di Algeri non è stato uno di quei *putsch* senza idee che si rincorrono spesso nell'adolescenza storica dei popoli... Il Consiglio della Rivoluzione (CNR), ad un mese dal suo insediamento nella sede del *Bureau politique* del FLN, ha smentito questo suo primo ritratto cronachistico. Le sue radici hanno senz'altro una maggiore ampiezza culturale e politica e penetrano in profondità nella storia recente e passata dell'Algeria. Il *putsch* ha espresso in un coacervo non bene amalgamato di opposte tendenze politiche, l'ambiguità culturale dell'Algeria a cavallo tra Africa araba ed Europa, tra cristallizzata ortodossia islamica e Islam come cultura nazionale-popolare in continua evoluzione, tra Stato sociale e socialismo largamente popolare e democratico » (*Il Ponte*, luglio '65).

La NEP algerina. E a più di un anno di distanza, di ritorno da un'Algeria nella quale il ricordo di Ben Bella sembra appartenere sempre di più ad un passato nè da odiare nè da adorare, crediamo di non aver commesso madornali errori nel valutare il significato e i *perchè* politici di quegli avvenimenti.

Dal momento della mobilitazione degli entusiasmi (Ben Bella), utile a mantenere vive le energie popolari nei primi, duri mesi di indipendenza (occorreva iniziare il lavoro di costruzione di un'identità statuale « senza guardarsi intorno » per evitare alla popolazione la visione diretta del trauma economico che la rottura violenta del cordone ombelicale colonia-metropoli aveva provocato), al « socialismo senza entusiasmo » di Boumediene che giudica ormai giunta l'ora del ripensamento autocritico, del realismo che vuole « tradurre nei fatti i principi dell'autogestione ». Non del tutto erroneamente, forse, un nostro amico, impegnato attivamente nella gioventù dell'FLN (JFLN), ci ha parlato di una NEP algerina nel tentativo di farci comprendere fino in fondo il significato della azione che Boumediene e la componente più avanzata del CNR stanno conducendo nell'Algeria 1966.

Torniamo sull'*avenue de l'Armée de Libération Nationale*. Buomediene parla. I punti più importanti del Presidente del CNR definiscono con sufficiente chiarezza i contorni di questa NEP algerina. « La nuova organizzazione comunale vuole realizzare l'unità del paese sulla base di principi rivoluzionari e nel senso di una democrazia reale, caratterizzata dalla fiducia delle masse... Questa fiducia si traduce nelle ampie competenze conferite al Comune sul piano politico, economico e culturale... ». Dal decentramen-

BOUMEDIENE

AHMED TALEB

to amministrativo, politico ed economico dello Stato alla riaffermazione dell'autogestione. « Occorre tradurre nei fatti i principi dell'autogestione... Ai comitati di gestione va data una più ampia autonomia, al fine di dare maggiori responsabilità ai lavoratori, di sviluppare il loro spirito d'iniziativa e di interessarli ai risultati economici delle loro imprese... ». Dall'autogestione ancora informe del periodo benbellista, oscillante tra l'eccessivo spontaneismo e la pesante tutela dell'amministrazione statale, ci si avvia verso forme meno romantiche di conduzione operaia. La NEP algerina cerca di razionalizzare « l'option socialiste » dell'Algeria indipendente.

Scoppiano le contraddizioni. Il « 19 giugno » era un frutto maturo, una tappa quasi obbligata dell'Algeria neoindipendente. E' sorto senza quella chiarezza che il più delle volte, invece, caratterizza i classici *putsch* controrivoluzionari. Quando i « colpi » militari hanno origini obiettivamente « positive », quando cioè sorgono come reazione modernizzante sia a realtà retrograde (come ad esempio i *putsch* di Kemal pascià e di Nasser), sia a realtà progressiste ma inattuali (come in diverse dimensioni è accaduto nella Siria baasista e nell'Algeria rivoluzionaria), assumono contorni quasi sempre confusi nella loro prima fase, coagulando anche gli elementi residui dei vecchi regimi e le forze frenanti dell'indipendentismo borghese. E il colpo di stato del 19 giugno nei suoi primi passi politici ha mostrato chiaramente di raccogliere al suo interno questa ambiguità che s'è ben presto tradotta in contrasti politici a malapena nascosti dal recinto del monopartitismo. Il suo è stato un andare avanti contemporaneamente in due tempi nei quali le componenti antagoniste del *putsch* si sono espresse in un rincorrersi di contraddizioni, di altalene tra « Stato forte » e democrazia socialista, tra « Algérie algérienne » e « Algérie socialiste », tra gerarchia tecnocratica e autogestione, tra priorità e non priorità del partito.

Siamo tornati in Algeria dopo sedici mesi per verificare fino a che punto il complicato nodo che legava il « 19 giugno » nelle sue contraddizioni iniziali, si fosse sciolto. Abbiamo visto che ora l'ambiguità è scomparsa, le acque si sono schiarite, le componenti del *putsch* hanno scoperto con una certa nettezza la loro identità politica.

Da una parte Boumediene che raccoglie intorno a sè sia la nuova sinistra, venata di freddo realismo, degli ideologi militari dell'ANP, che una vecchia sinistra di tipo nazional-popolare, composta da ex *maquisards* dell'interno (l'attuale capo di Stato Maggiore Tahar Zbiri ad esempio), che sembra ancora culturalmente collegata alla prima « carta » ideologica della rivoluzione algerina (*Plateforme de la Coummam* 1956). A questa componente del « 19 giugno » va aggiunta anche la sinistra degli *entristi* di derivazione benbellista come il ministro Zerdani.

Dall'altra i tecnocrati asocialisti addestratisi all'esercizio del potere e al culto dell'*efficacité*, durante la guerra, nel senso dell'esercizio delle frontiere, e una destra confessionale, chiusa in una anacronistica visione di supremazia islamica, alla quale si appoggiano i residui di capitalismo agrario ancora esistenti in Algeria.

Il riflusso degli Ulema. Durante le giornate confuse e piene di tensione sorda del giugno '65 era estremamente difficile incontrare gli uomini della sinistra algerina. Gli amici più politicizzati con i quali avevamo la fortuna di parlare limitavano i loro commenti a quello che stava accadendo, con un « ça va pas camarade... ça va pas ». Gli uomini di punta, sia gli oppositori del nuovo regime, sia gli *entristi*, erano già nascosti dalle nebbie della clandestinità. La destra nelle sue varie tonalità politiche usciva con evidenza alla luce. In ogni bar, in ogni angolo della città europea, dalla *Grande Poste* all'ex *rue Michelet*, il senso dei discorsi era chiaro: « l'autogestione è fallita. L'Algeria cade nell'abisso della bancarotta. Occorre ritornare ad una gestione sana e non avventurosamente socialista dell'economia. Nella nostra tradizione islamica abbiamo il nostro socialismo ».

Oggi ci è costato fatica e un lungo lavoro di ricerca il ritrovare fra le pieghe della realtà politica algerina la componente di destra del « 19 giugno ». Il primo sintomo di questa mutata identità politica dell'Algeria '66, lo troviamo il giorno stesso del nostro arrivo ad Algeri. La ricerca, in numerose edicole e librerie, di *Humanisme Musulman* risulta infruttuosa. L'organo dell'associazione *Al Qyiam* (la Rinascita), un'importante fazione degli *Ulema* algerini, sembra introvabile. Finalmente ne troviamo alcuni numeri, seminascosti da una serie di altre pubblicazioni, in una edicola che sorge nelle vicinanze dell'Università. L'interesse per questa rivista ci viene dal ricordo della pronta ed entusiasta adesione di *Al Qyiam* alle speranze di destra che il 19 giugno aveva suscitato in una fetta dell'élite algerina e dall'aver addirittura, *Humanisme Musulman*, anticipato le tesi della destra inglobata nel *putsch* (nel numero del maggio '65 della rivista, Malek Bennabi scriveva un articolo dal titolo « Sociologia dell'indipendenza » nel quale teorizzava con chiarezza uno Stato ed un'organizzazione economica basati su espliciti rapporti di autorità. Scriveva Bennabi: « Le problème des

AHMED KAID

rapports — qui regle l'efficacité de toutes les opérations administratives et finalement, celle de la fonction de l'Etat —, se profile au plus loin qu'on puisse le projeter sur le plan où la conscience professionnelle est simplement la conscience où le rapport d'autorité est le rapport social dans sa plus simple expression ». E' chiara in queste parole la volontà di contrapporre uno stato gerarchico, tecnocratico, all'autogestione).

L'irrigidimento laico dell'ANP. Uno dei numeri che riusciamo ad avere sottomano è datato *Ramadhan* 1385 (dicembre 1965) e pubblica un « appello ai musulmani » che è indicativo della perdita di terreno, di questa fetta del 19 giugno, nella realtà dell'Algeria postbenbellista. Aiutateci — dicono gli uo-

→

pp. 615 L. 2.000

pp. 186 L. 1.200

mini di *Al Qyiam* — a superare le difficoltà economiche che stiamo incontrando. Se la nostra associazione è stata la prima il 19 giugno a inviare un telegramma di sostegno a chi ha sbarrato la strada al male, è perchè sapevamo che quegli uomini erano animati dalla volontà di salvaguardare la personalità arabo-islamica dell'Algeria ». La ricerca di aiuto e il riferimento al 19 giugno acquistano un preciso significato quando apprendiamo che le difficoltà della rivista sono dovute ad un eccessivo aumento dei costi imposto dalla tipografia dove viene stampata: *Les editions populaires de l'Armée,* di proprietà dell'ANP (Esercito Nazionale Popolare). Tra l'ANP che sostiene nella sua maggioranza il freddo socialismo di Boumediene e gli Ulema è l'inizio di uno scoperto braccio di ferro.

Gli altri numeri di *Humanisme Musulman* confermano questa rottura. E' in particolar modo Rida Ben Fekih (un consigliere tecnico del ministro dell'Educazione, Ahmed Taleb) che in un suo « programme d'action » si scaglia contro i « musulmani influenzati dalle dottrine straniere che cercano le soluzioni ai problemi dell'Algeria al di fuori dell'Islam » e lancia l'idea di un raggruppamento delle « regioni musulmane » che stranamente riecheggia il « patto islamico » patrocinato dal re saudita Feysal (l'ostilità di Boumediene per la cintura di sicurezza che il monarca di Ryad cerca di stendere intorno al Cairo, è troppo nota per non trovare nella proposta di Ben Fekih un sapore di contestazione dell'attuale politica estera algerina).

Gli *Ulema,* o almeno la loro frazione più importante e attiva politicamente, sono oggi, quindi, contro Boumediene e cercano di resistere alle spinte in avanti che, anche dopo la caduta di Ben Bella, continuano a tenere l'Algeria profondamente radicata in una logica socialista (pur se si tratta di un socialismo venato di necessarie istanze tecnocratiche che smorzano i colori romantici e violenti degli anni immediatamente postrivoluzionari).

Tecnocrati e tradizionalisti. Un filo grigio unisce questa fronda confessionale all'altra componente asocialista del « 19 giugno »: quella tecnocrazia laica che rappresenta una fetta importante dell'attuale compagine governativa algerina. Ahmed Kaid, ministro delle Finanze; Ahmed Medeghri, ministro degli Interni; Hadam Tedjini, Sanità; Ahmed Taleb, Educazione e Cherif Belkacem, responsabile del partito, sono gli uomini di punta di una sorda opposizione alle scelte socialiste di Boumediene. Non sembri strana la connivenza, sia pure non dichiarata, tra questi uomini impregnati di modernismo autoritario e la fronda confessionale degli Ulema.

Anche il calcinato tradizionalismo islamico di *Al Qyiam* esprime infatti esigenze di ammodernamento (in senso sempre autoritario e asocialista) della realtà politica ed economica dell'Algeria indipendente. Ambedue le fronde cercano di opporre la « sacralisation de l'Etat » alle esigenze libertarie d'un'autogestione che aveva peccato finora di improvvisazione e di spontaneismo forse eccessivi. Non a caso all'indomani *del putsch,* la voce di *Humanisme Musulman* e quella di Cherif Belkacem suonavano all'unisono (Bennabi scriveva sull'organo di *Al Qyiam*: « Tutte le preoccupazioni debbono essere, in questo momento in terra d'Islam, centrate sulla nozione d'*efficacité.* E in primo luogo sul piano della gestione e dei suoi mezzi organici: l'Amministrazione e lo Stato ». Cherif Belcacem in un'intervista a *Le Monde* affermava: « Nous sommes à l'âge de l'Etat »).

E un'altra coincidenza con le tesi di Stato gerarchico ed « efficace » di *Al Qyiam*: un colloquio tra una redattrice di *Jeune Afrique* e il ministro degli Interni Ahmed Medeghri riportato dal settimanale poco tempo fa. « Sul problema delle nazionalizzazioni egli mi dice che sono da prendere a modello poichè sono state realizzate al di fuori dell'entusiasmo e delle improvvisazioni (il riferimento polemico al sorgere spontaneo e, a volte, disordinato dell'autogestione, ci sembra abbastanza chiaro - n.d.r.). E alla mia osservazione che egli non ha una visione troppo democratica del socialismo, mi risponde sorridendo: lei crede che esista veramente la democrazia? ».

Buona parte degli uomini legati a *Humanisme Musulman* gravita anche all'interno dei ministeri retti dalla tecnocrazia laica. Alcuni nomi: Malek Bennabi è responsabile dell'istruzione superiore al ministero dell'Educazione, Mokhtar Aniba è un alto funzionario agli Esteri, Rida Ben Fekih è un consigliere tecnico all'Educazione. E ancora un altro momento evidente del filo grigio che lega la fronda tecnocratica a quella confessionale: sul numero 7 della rivista Ahmed Taleb ha scritto un articolo, « Réflexions sur la décolonisation culturelle en Algérie», nel quale più che la riscoperta dell'identità nazionale algerina, la decolonizzazione culturale sembra servire da pretesto per riaffermare i principi di un chiuso nazionalismo islamico.

ITALO TONI ■

INTRABANK

Il crollo necessario

Nel 1948 uno dei tanti arabi cacciati dalla Palestina per effetto della fondazione dello Stato d'Israele si rifugia a Beirut, dove prende in fitto due stanze: in una dorme con la moglie e nell'altra si installa cambiavalute, ultimo arrivato fra i più che cento formicolanti attorno alla Place des Canons. A compenso della pochezza dei mezzi assume per la sua dittarella il nome pomposo di « *International Traders* » e come ovvia conseguenza l'indirizzo telegrafico « INTRA ».

Tre anni dopo il cambiavalute si proclamerà banca, sotto il nome di « INTRABANK », naturalmente. In capo ai dieci anni successivi l'istituto deterrà il 38 per cento dei depositi di tutte le banche libanesi e possiederà i pacchetti azionari delle iniziative più disparate: dagli impianti frigoriferi del porto di Beirut alla Middle East Airlines; dai cantieri della Ciotat in Francia ad uno dei più vistosi grattacieli della Quinta Strada di New York. Succursali lussuose — il più delle volte in palazzi proprii — vengon sorgendo a Parigi sui Champs Elysées, a New York sulla Fifth Avenue, a Londra, a Ginevra, a Francoforte e ultimamente a Roma.

Le « royalties ». Ingredienti principali del successo, i depositi costituiti dalle *royalties* dei potentati dei paesi petroliferi del golfo Persico; primo in ordine di tempo, l'emiro Abdullah Al Salem Al Sabah, il favoloso padrone delle spiagge tutte d'oro del Kuwait; primo in ordine di volumi Feysal, il Saudita re dell'Arabia.

Un brutto giorno, ecco improvvisa la chiusura degli sportelli e la domanda di concordato.

Cause del *crack?* Per taluni esse stanno nell'azione concordata dei ricordati emiri, rappresentanti della frazione conservatrice del mondo arabo, che avrebbero ritirato d'un colpo i loro depositi per far scontare all'ex cambiavalute i suoi *flirts* finanziari con Nasser, il capo della fazione socialisteggiante di quello stesso mondo. Per talaltri è l'Unione Sovietica che, dopo essersi servita dell'Intrabank per i suoi commerci, le avrebbe a sua volta sfilato il tappeto sotto i piedi al deliberato scopo di fiaccarla, per poi impadronirsene.

Tale la storia, come raccontata dai quotidiani, sempre più sensibili, nella loro tendenza al rotocalco, al sensazionale e al pittoresco.

La Svizzera del Medio Oriente. Quale la realtà sottostante?

Yussef Baidas arrivò, è vero, a Beirut profugo. Ma è anche vero che egli, allora trentacinquenne, aveva lavorato in banca sin dall'età di sedici anni, a Gerusalemme dov'era nato figlio di maestro elementare: dieci anni di formazione alla scuola moderna ed efficiente della Barclays Bank (britannico essendo in allora il protettorato sulla Palestina): eppoi, fattesi le ossa con siffatti maestri, per altri nove anni dirigente della Arab Bank, dove si era assicurato il decisivo imponderabile, costituito dalle relazioni col capitale mobiliare arabo in quel tempo nascente, che furono la base del suo successo una volta trasferitosi a Beirut, centro che era alla sua volta divenuto, per effetto della stessa dislocazione prodotta dalla nascita di Israele, il punto geometrico della finanza del Medio Oriente; la sua Svizzera, come s'usa dire dai benevoli; la sua Tangeri come altri afferma.

Gli sceicchi e gli emiri del petrolio erano, è vero, i clienti principali di questo banchiere loro consanguineo, che, solo o quasi, sapeva come parlare loro; ma si trattava degli sceicchi e degli emiri illetterati di venti anni fa, assimilabili, per ignoranza dei problemi economici e del valore stesso del denaro, ai pellerossa del volger del secolo, nel cui territorio venivano allora trovando il petrolio gli avventurieri del West. La differenza sta in ciò: che questa volta si è trattato di levantini, i quali fan presto a imparare a leggere e scrivere (essi, inventori dell'alfabeto) e a far di conto (essi, inventori della numerazione che non per nulla si chiama araba). Oggi una generazione è passata, e la nuova generazione viene costituendo, in ognuno degli Stati e Staterelli del petrolio, le sue proprie banche nazionali, avvalendosi di esperti, a volte anche occidentali, formatisi a Wall Street o a Threenedle Street, dove conservano strette relazioni personali e d'affari. Già qui si rivela un primo dato di svincolo e una prima tentazione d'indipendenza.

Sta da ultimo, decisivo, il fatto recente dell'aumento vertiginoso dei tassi d'interesse, prodotto dalla domanda di capitale extra-Stati Uniti, proveniente dalle aziende americane in espansione nell'emisfero occidentale: talchè i tassi, che un tempo parevano mirabolanti, corrisposti dall'Intrabank, trovano ormai riscontro presso istituti ed in impieghi di ben altro calibro, fornenti ben altro grado di sicurezza.

Ecco con ciò quanto basta, senza ricorrere a trame da romanzo giallo, per giustificare ingenti e accavallantisi ritiri di depositi e con ciò la seria messa in difficoltà di un banchiere per poco che sia immobilizzato.

Rifugio del denaro facile. Ma conviene salire di un gradino e cercar di allargare l'orizzonte.

Il senso degli affari dei libanesi, questi svizzero-tangerini, degni continuatori dei Fenici, ha fatto sì che la loro nazione, attraverso un rigore di segreto bancario che solo nella Confederazione Elvetica trova il suo equivalente, divenisse rifugio, non soltanto del denaro facile del petrolio, ma anche del più sperimentato capitale privato, messo in fuga dalle socializzazioni d'Egitto, d'Irak e di Siria: laddove a maggiore esperienza s'accoppia maggior sensibilità alla concorrenza e al pericolo, e quindi maggiore mobilità nei depositi e negli impieghi.

A ciò si è accompagnata una totale libertà nel regime dei cambi che nell'intero continente asiatico non trova riscontro, se si eccettua il caso particolare di Hong Kong. Senonchè ai vantaggi per gli operatori di siffatte concezioni economiche ultraliberiste si è sposata una mancanza totale di controlli da parte dello Stato sul locale sistema bancario ed una insufficienza specifica della banca centrale, da poco istituita. E' avvenuto in tal modo che la differenza istituzionale fra banche commerciali e banche d'affari è rimasta obliterata. Il denaro che affluiva alla Intrabank sotto forma di depositi a vista (il quale pertanto a vista poteva essere ritirato e quindi solo ad impieghi commerciali della durata tipica di quattro mesi avrebbe dovuto esser destinanato) è andato a congelarsi nel possesso di impianti portuali e di blocchi di grattacieli, per non parlare di stazioni radio e del più lussuoso Casino del Mediterraneo.

→

Si è data così, in edizione peggiorata, la situazione italiana degli anni '20, quando la Banca di Sconto, e dopo di essa a catena le altre tre grandi banche della nazione trovatesi esposte al *run*, alla corsa al ritiro della parte dei depositanti, si dimostrarono incapaci di farvi fronte, legate com'erano da lunghi immobilizzi.

La Banca di Sconto chiese il concordato, lo Stato ne garantì i piccoli depositi, mentre essa stessa, e al suo seguito gli altri tre grandi istituti di credito della nazione, in cambio dell'aiuto ottenuto dalla banca centrale, dovettero divestirsi dei pacchetti azionari rappresentativi dei loro impieghi a lungo termine, e a gestirli fu inventato l'IRI.

Un'IRI libanese? Oggi in Libano l'Intrabank chiede il concordato e lo Stato ne garantisce i piccoli depositi. Le altre novantadue banche di questo formicaio finanziario riaprono preoccupate dopo aver dovuto chiedere una sia pur breve moratoria, mentre Kemal Jumblatt, il druso ministro dei lavori pubblici, il quale si proclama allievo spirituale di Pietro Nenni, propone la creazione di un locale IRI, ad evitare che porti, aviolinee ed industrie cadano sotto controllo straniero.

Mentre Yussef Beidas si astiene prudenzialmente dal rientrare in patria, al capezzale dell'istituto di credito malato sono accorsi, in veste di clinici esperti, i rappresentanti dei più disparati sistemi bancari: da quello degli Stati Uniti a quello dell'Unione Sovietica. In mezzo, o quasi, sta una équipe mandata dalla banca di Francia, francofono, e francese di educazione moderna, essendo il Libano, e forse legami inconsueti esistendo fra l'Intrabank e quel regime. (L'Italia, inventrice della formula IRI, universalmente apprezzata e attualmente oggetto di studio da parte del governo laburista britannico, è assente).

Nella disparità dei consiglieri, e con essa delle possibili soluzioni, sta, assai più che non nell'aspetto romanzesco di un'ascesa e di un crollo, l'interesse di questo capitolo rappresentativo della moderna evoluzione finanziaria dell'Occidente, a cui aggiunge interesse il fatto che il luogo in cui si svolge è il, sia pur Prossimo, Oriente.

ERCOLE GRAZIADEI

INDIA
la vacca della discordia

L'han definita « la sommossa delle vacche sacre »: migliaia di poveri diavoli, denutriti e affamati, han marciato sul palazzo del parlamento, a Nuova Delhi, non per chiedere pane ma per invocare il divieto di macellazione dei bovini. Le cifre non sono concordi, ma si calcola che in India vi siano 250 milioni di bovini, e 500 milioni di abitanti; un capo di bestiame ogni due abitanti. A prima vista sarebbe facile il conto di quanti bovini possano essere sacrificati per dare un po' di bistecche agli indiani, pur senza distruggere il patrimonio zootecnico, ma sfoltendolo quel tanto che basti, specie considerando che decine di milioni di vacche sacre non producono latte e non lavorano nei campi, perchè altrettanto denutrite e scheletriche di molti milioni di indiani. Ma la legge « chi non lavora non mangia » non si applica in India, almeno nei confronti dei bovini.

Sarebbe facile l'ironia, ma ingiusta. Ciò non toglie che si sia arrivati al limite dell'assurdo. Indira Gandhi è stata costretta a far studiare un piano per il controllo delle nascite delle vacche, perchè esse non consumino oltre il lecito quel che nei campi potrebbe sfamare gli uomini. E vi sono sei Stati, nell'Unione indiana, dove i musulmani macellano clandestinamente i bovini. E' contro questa macellazione che insorgono gli indù ortodossi, i quali considerano le vacche animali sacri; insorgono e son disposti non solo a morir di fame, ma a farsi ammazzare: a Nuova Delhi, a Calcutta, ed è forse solo il principio.

Religione ed economia. La religione non è il solo motivo di questo fanatismo. Insigni economisti ci hanno spiegato che in un paese privo di fertilizzanti chimici e di macchine agricole, i bovini forniscono insieme il fertilizzante naturale e la forza motrice per l'aratro rudimentale. E' una spiegazione. Ma è chiaro che un paese come l'India non può continuare a comportarsi come si trattasse di una paradossale « economia mista » mezzo umana e mezzo bovina. E' anche comprensibile che certe convinzioni religiose non possono venire sradicate con decreti o con misure di polizia. Ma è inammissibile che la nazione si autodistrugga o si massacri in nome delle vacche sacre. E' necessario un graduale lavoro di educazione, parallelo allo sviluppo economico: vi si lavora, ma con lentezza, con spaventosa lentezza rispetto all'incremento demografico.

Indira Gandhi

E' un problema di intricatissima soluzione. Non c'è riuscito Nehru, il quale era tutt'altro che uomo religioso, ma profondamente laico. Egli diceva spesso che è meglio ottenere in dieci anni, anzichè in un solo anno, purchè si realizzi qualcosa di duraturo. Era la risposta agli economisti e ai politici impazienti; era la risposta alle stesse sue personali impazienze che spesso lo rendevano furibondo. Indira Gandhi ha ereditato dal padre la medesima impazienza e prudenza. Sembra un circolo vizioso, e in parte lo è realmente.

Il nemico in casa. Dopo i primi incidenti di Nuova Delhi (decine di morti e centinaia di feriti), Indira Gandhi ha deciso un rimpasto di governo. Dimesso il ministro degli interni Nanda, dimostratosi debole di fronte ai « santoni » che capeggiavano la rivolta, e dopo aver assunto l'*interim* per pochi giorni, ha affidato il dicastero a Chavan, spostandolo dalla difesa. Il nemico dell'India non è più alle frontiere con la Cina, ma è in casa. Il provvedimento dà la misura del problema, che è di ordine pubblico in via immediata. Ma evidentemente non basta l'uomo forte nel dicastero in crisi; si tratta di ben altro.

Chavan aveva sostituito Krishna Menon alla difesa perchè quest'ultimo era considerato « filo-comunista » e « filocinese ». Oggi Chavan scopre che il vero nemico non è alle frontiere, e forse scoprirà che Menon, come esponente dell'ala sinistra del partito del Congresso, non aveva tutti i torti chiedendo riforme radicali, al limite di una rivoluzione interna nell'organizzazione economica e nei costumi e tradizioni popolari. Krishna Menon non voleva copiare il « modello » cinese, ma sapeva che i metodi di un partito laburista inglese non sono applicabili all'India.

L. Va.

OUA

l'ombra di Nkrumah

Hailé Selassié

Ai tempi di Nkrumah poteva nuocere all'OUA l'equilibrio, difficile, fra l'impulso politico che il presidente del Ghana intendeva imprimere all'unità africana e la necessità di mantenere il più possibile serrati i ranghi dell'organizzazione. Gli stati « rivoluzionari » erano l'anima dell'OUA, anche se, per trascinare tutta l'Africa a rimorchio, erano obbligati a tenere il passo dei più lenti. Finita l'« era di Nkrumah », con quanto ha significato per il panafricanismo, i termini si sono rovesciati. Senza la guida di Nkrumah i paesi detti « rivoluzionari » si sono trovati allo scoperto di fronte alle manovre dei « moderati », che non hanno mai concesso all'OUA altra funzione che quella di associazione paritaria fra capi di Stato o al più di cassa di registrazione dell'accordo dell'Africa su alcuni punti « minimali », e sono stati inevitabilmente messi in minoranza: in minoranza erano stati, per la verità anche con Nkrumah, ma la forte personalità del « padre del panafricanismo » aveva supplito da sola alle carenze del gruppo e allo scarso impegno sullo specifico tema del panafricanismo degli altri *leaders* rivoluzionari (da Nyerere a Modibo Keita), garantendo loro l'iniziativa.

E' toccato alla conferenza di Addis Abeba il non felice compito di verificare questa involuzione. A tre anni dalla storica conferenza che nel maggio 1963 portò alla istituzione dell'Organizzazione dell'unità africana, plenaria e relativamente coerente nei suoi obiettivi di unità, i capi di Stato africani si sono di nuovo riuniti nella capitale dell'Etiopia: molti protagonisti erano cambiati, perchè molti governi dal 1963 sono caduti, e non pochi presidenti, anche fra i più prestigiosi, sono stati sostituiti. Rispetto al 1963 la conferenza del 1966 ha visto più uniformi militari e meno tuniche africane. Le speranze del 1963 hanno ceduto alla più empirica constatazione della realtà, dell'impotenza dell'Africa, della sua instabilità, e dell'unità si è parlato con poca convinzione perchè l'Africa neocoloniale non ha interesse, neppure come maggioranza, a promuovere l'integrazione del continente.

Il « caso » Ghana-Guinea. La conferenza di Addis Abeba ha avuto un prologo, molto significativo sul clima della riunione e più generalmente sul clima africano. L'aereo su cui viaggiava la delegazione della Guinea — capeggiata dal ministro degli Esteri — è stato bloccato ad Accra dalle autorità del Ghana che hanno tenuto per alcuni giorni in ostaggio i rappresentanti guineani: il motivo addotto dal governo di Accra si collega con la permanenza, a suo dire « coatta », di cento cittadini del Ghana nella Guinea e in ultima analisi con l'ospitalità concessa a Nkrumah dalla Guinea di Touré. Nella sua reazione, la Guinea ha cercato di sottovalutare le responsabilità del Ghana, per non dover rivedere la sua politica nei confronti della persona di Nkrumah, e ha accusato gli Stati Uniti di « pirateria »; l'aereo in questione apparteneva infatti ad una compagnia americana. I rapporti fra Washington e Conakry si sono pericolosamente tesi, ma è stato il Ghana a soffrire i maggiori pregiudizi, perchè tutti i governi africani hanno dovuto esplicitamente o implicitamente deplorare la violazione delle norme internazionali consumata a Accra.

La faticosa composizione della disputa Ghana-Guinea ha esaurito molte delle risorse mediatorie dell'OUA ancora prima dell'apertura della conferenza. Anche dopo rilasciati i suoi ministri, il presidente della Guinea non ha ritenuto comunque di recarsi ad Addis Abeba, accentuando il colore moderato della riunione. Se, come è probabile, l'astensione di Sékou Touré é stata concordata con Nkrumah, ne discende che l'ex-presidente del Ghana considera ormai inutile continuare a combattere la battaglia dell'unità dell'Africa attraverso l'OUA, tanto da non esitare davanti al boicottaggio: per notare la differenza del comportamento, bisogna ricordare che nel 1965, in occasione del vertice di Accra, Nkrumah arrivò ad espellere dal territorio del Ghana alcuni dirigenti di movimenti rivoluzionari, pur di assicurare alla conferenza l'adesione della Costa d'Avorio e dei suoi *partners*. La disaffezione dei governi rivoluzionari non si è del resto fermata al « no » di Touré, perchè anche l'Algeria e la RAU hanno finito per prendere un atteggiamento riservato, al limite della rottura.

La rassegnazione. L'opinione prevalente fra i governi africani é riflessa anche nelle risoluzioni approvate al termine dei lavori, il 9 novembre. Sulla Rhodesia, sulla Costa francese dei Somali, sulla lotta contro il colonialismo portoghese, il tono delle dichiarazioni finali si richiama ad una passiva accettuazione dello stato di fatto, e più precisamente alla rassegnata acquiescenza dell'Africa libera alla supremazia delle forze che il nazionalismo negro-africano e la stessa OUA non possono non considerare istituzionalmente contrarie ai propri obiettivi. Le parole dell'imperatore d'Etiopia Hailé Selassié, che, chiudendo la conferenza, ha rilevato quasi con compiacimento il « realismo » del comunicato, suonano pertanto come un atto di dimissioni rispetto ai più importanti compiti della organizzazione che lo stesso Hailé Selassié contribuì ad impostare nel 1963.

Ma non può esistere in Africa un nazionalismo che possa abdicare, senza compromettere tutto il proprio patrimonio ideologico, al radicalismo e soprattutto al panafricanismo. Isolati, come é noto, e come si é spesso ripetuto, gli Stati africani sono deboli e vulnerabili, inadatti alle scadenze che li sovrastano. L'esigenza del panafricanismo é però più profonda, e coinvolge la legittimità medesima degli Stati na-

→

zionali prodotti dalla decolonizzazione: perché, lasciando cadere la proiezione panafricana della propria sovranità, gli Stati dell'Africa nera retrocedono automaticamente alla dimensione voluta dal colonialismo, che tali Stati ha creato e accompagnato nelle forme prescelte all'indipendenza. Non si tratta quindi solamente di unirsi per essere più forti e vitali, ma di unirsi per trovare nella comune impronta africana il solo termine di riferimento capace di far superare agli Stati africani il contesto coloniale in cui sono costretti.

L'ombra di Ian Smith. E' giusto dire che ad Addis Abeba — a rendere inevitabile il fallimento della conferenza — aleggiava l'ombra di Nkrumah. Ma come sua controfigura, con un identico valore di monito per tutti gli africani, era presente nell'Africa Hall anche l'ombra di Ian Smith. La vittoria del razzismo in Rhodesia é l'esatto complemento del progressivo abbandono da parte dei governi africani — nel nome di un male inteso realismo — di tutti gli obiettivi di autentica liberazione che erano alla base della rivolta anti-coloniale. Mentre l'OUA teneva la sua sessione annuale, a Salisbury il governo di Smith celebrava il primo anniversario della proclamazione unilaterale dell'indipendenza, massima sfida all'opinione africana e massima umiliazione della dignità dell'Africa: finché la Rhodesia sarà governata dalla minoranza bianca, e soprattutto finché il mondo tollererà questa situazione, l'Africa non potrà credere con buona coscienza nella sua parità nel concerto delle nazioni.

I governi dell'OUA hanno ritenuto, con tutto ciò, di poter salutare un successo. Il segretario generale Diallo Telli ha ricordato nel suo rapporto la recente votazione all'ONU con cui é stato dichiarato « decaduto » il mandato del Sud Africa sull'Africa del Sud-Ovest. Nonostante la comprensibile soddisfazione per questa vittoria, che ha quanto meno annullato l'impressione della sentenza della Corte dell'Aja del luglio scorso, l'episodio ha un'importanza pratica trascurabile, e serve anzi a confermare l'*impasse* in cui é entrata la politica di liberazione in Africa. Accettata, spontaneamente o no, la via della legalità dopo aver teorizzato la violenza, gli africani subiscono tutte le alternative e tutte le insufficienze di questa procedura, che, anche nei momenti positivi, non é mai risolutiva: lo stesso voto quasi unanime contro il Sud Africa non sembra far avanzare di molto il processo d'emancipazione del territorio contestato. Analoghe considerazioni valgono per la Rhodesia.

E non può essere altrimenti, quando al massimo livello le potenze dominanti hanno tutto l'interesse a congelare con un'imposizione anche forzata dello *status quo* l'osservanza di un « diritto » che tende, sottilmente o clamorosamente, a discriminare gli stimoli di cui il nazionalismo e l'anti-imperialismo sono stati i principali interpreti. Gli africani potranno strappare in futuro altre affermazioni: alle Nazioni Unite o in altre sedi, nei limiti che le potenze occidentali decideranno. Sarà un mezzo ancora più efficace per controllare qualsiasi evoluzione, d'accordo con i governi conservatori che l'Africa nera si é data. Come é avvenuto per l'ONU, anche l'OUA può aspirare a vedersi riconosciuto un posto nell'ordinamento che si va profilando: alla sola condizione di sconfessare il « massimalismo » per la « conciliazione ».

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

FRANCO

il testamento del tiranno

Franco comunicherà a giorni alle Cortes il nuovo modello costituzionale ch'egli ha deciso di dare al suo regime. Le Cortes ratificheranno entusiaste. Il popolo non potrà che avallare.

Ch'egli prossimo al tramonto della sua carriera di dittatore pensi ad organizzare la successione non sorprende; sorprende, se mai, che abbia atteso tanto, indizio probabile di attriti e imbarazzi non facilmente superabili. Resta a lui il potere sovrano, fonte del diritto e dell'arbitrio: la scelta al suo fianco di un Pompidou capo titolare del suo esecutivo è il primo passo.

Che a questo debba seguire a breve termine la restaurazione monarchica sembra dubbio, mancando ogni segno che sia cessata la diffidenza del vecchio volpone verso i pretendenti ed i loro clan, e restando verosimile che un regalo gratuito a profittatori parassitari di rendite di posizione non sia disposto a farlo. La novità del *referendum* rafforza la legittimità formale della sua reggenza e del suo potere, in antitesi, nella ipotesi più probabile, a quello della monarchia.

Non è una novità piacevole, dato che senza la sicurezza del suo esito il *referendum* non sarebbe stato indetto. De Gaulle fa scuola, e la Francia anche. Cioè in queste nazioni stanche di guerre e di agitazioni la maggioranza della popolazione — declassamento del popolo — vota rassegnata e indifferente per chi disturba di meno. Demiurghi di questa sotto-civiltà sono il motore e il video. Franco ha avuto la fortuna e l'abilità di schiacciare ed eliminare con la guerra civile e la repressione poliziesca forze ed uomini che potevano attraversagli la strada. Per questo è uno degli oppressori di popoli che può morire nel suo letto.

Restano gli esuli, gli operai, gli studenti. Vi è una Spagna giovane che non può amare questo emblematico ritratto di un rozzo e ipocrita regime di caserma. Vi sono gli oppositori, che si spera non attenderanno libertà e democrazia da un decreto del dittatore. Quando Franco invita a votare per il suo statuto da liberti, questa è l'ora della risposta di questa Spagna nuova, semi-incognita, ansiosamente attesa dalla democrazia europea, che sente fortemente la mancanza dell'apporto iberico nel circolo della sua civiltà e della sua cultura. Non manchino i molti amici che questa Spagna di domani conta in tutti i paesi europei di dare ad essa tutto l'incoraggiamento possibile. ■

cronache italiane

divorzio con rabbia

ROMA: *i beats divorzisti*

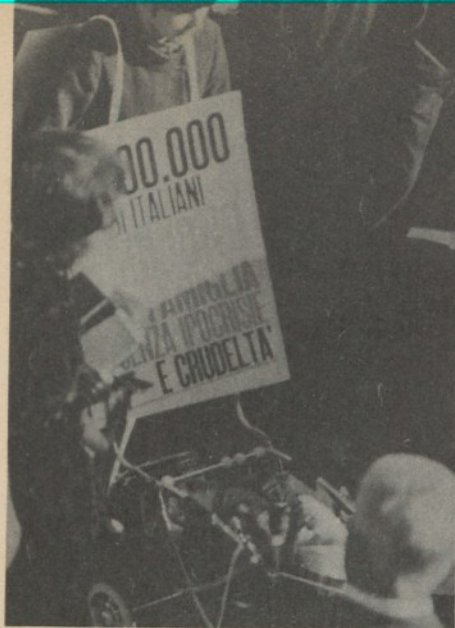
Con una manifestazione davanti alla sede della RAI-TV si è concluso il 13 novembre il raduno divorzista di Piazza del Popolo. Il via alla protesta è stato dato da una cinquantina di giovani legati fra loro da manette. In breve, intorno ad essi, si è raccolta nella strettissima via del Babuino una folla di alcune centinaia di persone, stipate da una parte e dall'altra della strada, ad agitare cartelli, a gridare slogan, a chiedere che la televisione si occupasse del divorzio al pari di ogni altro fatto di interesse nazionale. Quella sera, per la prima volta dopo la presentazione in Parlamento del progetto di legge per l'istituzione del divorzio, il telegiornale ha rotto il silenzio sull'argomento, offrendo all'opinione pubblica una breve registrazione del comizio di Piazza del Popolo (40 secondi di trasmissione con rapide inquadrature degli oratori e uno scarno ma obbiettivo commento giornalistico).

E' forse questa la migliore prova del successo della iniziativa presa dalla Lega Italiana per l'Istituzione del divorzio. Un'altra prova è nell'attenzione che tutta la stampa nazionale, anche quella più conformista e codina, ha dovuto dedicargli il giorno successivo, magari per attaccarla con i toni del *Tempo,* per deriderla con l'articolo « di colore » della *Gazzetta del Popolo* o per sminuirla con l'affrettato trafiletto del *Corriere della sera.* In termini organizzativi si è trattato di circa 15.000 persone riunite a Piazza del Popolo, tra cui circa tremila gli iscritti alla LID venuti da ogni parte d'Italia, con modeste rappresentanze anche dei comitati della Lega delle zone alluvionate (erano presenti piccoli gruppi di Firenze, di Grosseto, di Venezia, perfino di Trento).

L'arco divorzista. In termini politici si è avuto per la prima volta, pubblicamente, un vasto schieramento divorzista che andava dal deputato liberale Baslini al comunista Guidi. Alcuni oratori, come il socialproletario Tomassini, il radicale Pannella, il repubblicano Mazzotti, lo stesso Guidi portavano o confermavano l'incondizionato appoggio dei loro partiti alla battaglia per la immediata istituzione del divorzio. Non era così per il liberale Baslini e per il socialista Fortuna. Ma il primo poteva portare al comizio un importante successo, la decisione della direzione e dei gruppi parlamentari liberali di pronunciarsi a favore della costituzionalità del divorzio, in sede di commissione affari costituzionali della Camera. Nello stesso tempo i divorzisti del Partito unificato traevano nuova forza, di fronte alla tiepidezza di Nenni, di De Martino e di Tanassi, dalla riuscita della manifestazione.

Il valore del raduno va però oltre questi, pur importanti, dati politici e organizzativi: esso è soprattutto nell'interesse e nella partecipazione dell'opinione pubblica, nel fatto che per la prima volta una grossa questione civile si impone alla vita politica italiana (lo ha rilevato il repubblicano Mazzotti) non per iniziativa diretta dei partiti, ma per spontanea organizzazione popolare.

A Piazza del Popolo c'era di tutto: molti separati, spinti dalla ribellione ad una situazione giuridica profondamente ingiusta e inumana, ma anche molti uomini, donne, intere famiglie non toccate da problemi personali e ugualmente impegnate intorno a questa grossa questione civile; un'alta percentuale di giovani; cittadini di ogni tendenza politica o di nessuna tendenza; gente che chiedeva l'unione con i comunisti e altri che invece la temevano; cartelli con le scritte più strane — alcune intelligenti, altre meno — alcuni strettamente divorzisti (« divorzio = diritto civile »; « l'indissolubilità è un lusso borghese »; « non si insabbiano cinque milioni di separati »), altri di carattere laico o decisamente anticlericale; qualche *beat,* alcuni capelloni, perfino una coppia di cani che il padrone portava in giro con la scritta « gli animali non divorziano, i popoli civili sì ». Ce n'era dunque abbastanza per infastidire e provocare l'anima bigotta, conservatrice, conformista di una parte del nostro paese, per far arricciare il naso a laici moderati e ben pensanti, per suscitare ironie o accuse di qualunquismo anticlericale.

→

una famiglia senza ipocrisie

Solo un passo avanti. In questa promiscuità di slogan, di opinioni, di atteggiamenti c'era tuttavia una carica di libertà, una volontà di lotta, una presa di coscienza del significato di questa iniziativa politica, che non è sfuggita agli osservatori più attenti anche della parte avversaria (va segnalato per serietà e per impegno l'articolo di Piero Pratesi sull'*Avvenire d'Italia,* che ha riportato il confronto fra divorzisti e antidivorzisti a un tono ben diverso da quello cui l'avevano abbassato i corsivi del *Popolo*).

Sarebbe però sbagliato pretendere ora di tradurre in termini di schieramento parlamentare, di rapporti fra socialisti e democristiani all'interno del governo, di prospettive immediate o a breve scadenza il peso di un avvenimento che è soltanto un altro passo compiuto sulla difficile strada intrapresa dai divorzisti dal momento della costituzione della Lega.

Nulla giustifica facili ottimismi. Da una parte Rumor, Piccoli, lo stesso Presidente del Consiglio impegnano decisamente e unitariamente tutta la Democrazia Cristiana nella battaglia contro il divorzio; dall'altra Nenni alla Costituente socialista si guarda bene dal fare alcun riferimento alla questione e si preoccupa di scongiurare qualsiasi scontro fra morale laica e morale cattolica; De Martino e Tanassi giudicano « non matura » la situazione politica del paese davanti alla televisione; il presentatore di un precedente progetto di legge, oggi presidente di un istituto previdenziale, arriva a dichiarare a un giornale che il problema potrà essere risolto nella migliore delle ipotesi fra due legislature. I divorzisti dovranno scontrarsi con questa duplice realtà: quella di un cattolicesimo politico ancora in tutto pre-conciliare, profondamente legato a tradizioni e a interessi di carattere clericale e quella di forze laiche e socialiste assai poco convinte della necessità di far valere i propri ideali.

Gli obiettivi immediati. In questa realtà deve procedere, con determinazione e con intelligenza, la battaglia per l'istituzione del divorzio. L'obiettivo più vicino è quello di ottenere dalla commissione affari costituzionali il parere contrario alla pregiudiziale di anticostituzionalità avanzata dai democristiani. Sarebbe un primo concreto successo nell'iter parlamentare del progetto di legge, che aprirebbe la strada alla prosecuzione del dibattito in sede referente e al successivo passaggio della discussione in assemblea.

In fondo l'unica vittoria che i divorzisti possono sperare di raggiungere in questa legislatura è quella di vedere bocciato il loro progetto da una maggioranza assembleare che la Democrazia Cristiana non farebbe fatica a mettere insieme, valendosi dei voti fascisti e delle indecisioni o dei tradimenti di una parte dello schieramento laico.

Una tale sconfitta, ottenuta in condizioni di lealtà e di chiarezza, farebbe certamente del divorzio uno dei temi principali delle elezioni politiche del 1968.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

UNIVERSITA'

la controriforma in cattedra

Il microcosmo accademico ruota attorno a un'istituzione maledetta, i concorsi per le cattedre universitarie: una sorta di miraggio per i tre quarti dei docenti, uno strumento di potere e di ricatto nelle mani di una esigua minoranza. Su questo terreno sono scoppiati gli scandali più clamorosi, ed un'analisi attenta, anche se sommaria, del fenomeno può darci la misura della funzione ritardatrice e corruttrice svolta attualmente dalla classe accademica.

Su questo tema scottante, reso particolarmente attuale dall'inizio del nuovo anno accademico, il Movimento Gaetano Salvemini ha tenuto, domenica 13, a Roma una tavola rotonda con la partecipazione di cinque professori universitari: Adriano Buzzati Traverso, Riccardo Orestano, Aurelio Roncaglia, Paolo Sylos Labini, Giorgio Tecce; presiedeva Arturo Carlo Jemolo. E' stata una discussione « interna », tra elementi di quel corpo accademico posto sotto accusa, e malgrado l'assenza di un'analisi esauriente, ha fornito dati interessanti, capaci di illuminare il sottobosco del malgoverno universitario.

L'organizzazione dei concorsi. La istituzione dei concorsi, nella sua sostanza camorristica, è immortale e immutabile: se cambia, è per rimanere la stessa. Diciotto sono le riforme introdotte finora — ha ricordato Orestano — nella regolamentazione dei concorsi e il fatto che esse non abbiano prodotto nulla di buono e che si discuta oggi la diciannovesima riforma, non è certo privo di significato. D'altronde — ha ricordato Sylos Labini — l'attuale regolamentazione offre notevoli garanzie: cinque commissari eletti con voto segreto su scala nazionale dagli specialisti della materia; relazioni, di maggioranza e di minoranza, pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale, ecc. Che si vuole di più? Il meccanismo è perfetto o quasi: soltanto, non funziona, malgrado le molte garanzie formali. Perchè?

« E' un problema di uomini, di moralità », ha detto Orestano. E Sylos Labini: « La matrice del male è nella simonia tra interessi scientifici ed extrascientifici »; « Dove gli interessi economici sono maggiori, più forti sono le lotte, più deboli gli scrupoli, peggiori i risultati: è una sorta di legge economica ». Roncaglia ha parlato di feudalesimo, clientelismo, forti interessi economici. Più preciso è stato Tecce: « Il momento veramente scandaloso — egli ha detto — non è la scelta della terna, ma quello precedente: la decisione del concorso della materia, del vincente. Esiste un'organizzazione dei concorsi, imperniata sui maggiori gruppi di interessi accademici, politici, professionali »; e ancora: « Il concorso non consiste soltanto nell'affidare a un docente un certo insegnamento: con la cattedra, si fornisce uno strumento di potere, di controllo del mondo accademico e della struttura stessa dell'università, e si assicura inoltre un valido *trait-d'union* con la classe politica ». Ancor più radicale, Buzzati Traverso ha criticato non solo l'attuale regolamentazione dei concorsi, ma l'istituto stesso; come e più decisamente di Orestano, ha contestato la utilità di nuove disposizioni legislative, nel quadro di un giudizio pessimistico avvalorato dalla sua esperienza del mondo scientifico italiano. Ha ricordato tra l'altro che frequentemente i concorsi, nelle materie scientifiche, vengono decisi da commissari incompetenti, ridotti ai margini dal rapido progresso della scienza.

La tavola rotonda del Salvemini
Tecce, Orestano, Roncaglia, Jemolo e Buzzati Traverso

Incompetenti, camorristi, amorali: i professori di ruolo rischiano di apparire dei mostri, più che delle persone umane. Può sembrare esagerato, ma bisogna tener conto di un fatto: su questo terreno, è difficile operare una distinzione netta tra « buoni » e « cattivi ». Anche i professori più responsabili — a parte le ovvie eccezioni — sono integrati nel sistema dei centri di potere e corresponsabili quindi del mercato delle cattedre (nè le ragioni sono tutte condannabili: legame tra maestro e allievo, volontà di costruire una scuola, ecc.). Non si deve trascurare cioè il ruolo che anche in questo settore gioca la logica corporativa e oligarchica, la stessa che condiziona le strutture di base dell'università italiana e forgia la mentalità dei docenti, anche dei migliori.

L'intellettuale del regime. E' un vecchio discorso. Di tutte le componenti del mondo accademico, la più esigua ha il monopolio del potere. I professori di ruolo — il 25 % del corpo docente — governano senza controlli gli atenei, eleggono i rettori, decidono i piani di studio, controllano gli istituti di ricerca, ricavandone prestigio e potere anche economico, quando non li utilizzano — è il caso di molte facoltà di Ingegneria — ai fini della propria attività professionale. Controllano inoltre il Consiglio su-

→

periore della pubblica istruzione e siedono numerosi in Parlamento, riuscendo a determinare in tal modo anche il momento legislativo. Gli interessi accademici si legano quindi intimamente a quelli professionali, economici e politici e ai gruppi di potere extrauniversitari che agiscono nel paese. Nasce così l'intellettuale del regime.

« Nell'università — ha affermato Tecce — si va sviluppando la figura del rappresentante ufficiale della cultura, e con esso l'università di stato ha preso il posto della libera istituzione scientifica. Sono gli effetti della riedizione democristiana, opportunamente aggiornata e ammorbidita, della politica iniziata dal fascismo con la imposizione del " giuramento ". I professori di ruolo hanno ormai accesso ai posti di comando dello stato, basta scorrere l'elenco delle presidenze e vice-presidenze specie nel settore delle banche e delle assicurazioni, nonchè degli enti pubblici ». E' chiaro che lo spirito scientifico esula sempre più dalle preocupazioni di potere dei mantelli di ermellino.

Se non si tien conto di questi elementi *strutturali*, il problema dei concorsi alle cattedre diviene quanto mai astratto e sfuggente. Ed è quello che in parte è accaduto nel dibattito all'Eliseo. In assenza di un interlocutore esterno, gli oratori si sono dilungati sulle possibili modifiche della regolamentazione attuale senza approfondire il discorso sulla struttura oligarchica dell'università. Hanno fatto eccezione Tecce e, sul piano della politica scientifica, Buzzati Traverso. « Alcuni oratori — ha osservato Tecce — hanno dibattuto il problema all'interno di una logica implicita di classe dirigente, di casta ». Era quindi inevitabile che il discorso sulle riforme finisse con l'apparire elusivo. Portare i commissari da cinque a sette, di cui tre estratti a sorte — come stabilisce il progetto ministeriale di riforma; oppure eleggere dieci commissari, di cui estrarre a sorte i cinque per la commissione esaminatrice, riservando gli altri per una commissione di appello in caso di gravi irregolarità — come ha proposto Sylos Labini; istituire un calendario dei concorsi, procedendo anche a opportuni raggruppamenti delle materie — come ha proposto Orestano; queste riforme non bastano di per sè a spezzare la logica dei gruppi di potere. Anche riforme più serie, come l'introduzione del pieno impiego, riescono a investire solo un aspetto del problema. E d'altronde appare alquanto strana l'invocazione di una legge che stabilisca l'incompatibilità tra l'insegnamento universitario e le cariche pubbliche e politiche. Molto strana, dal momento che, come ha ricordato Buzzati Traverso, una legge del genere già esiste, ma non è stata mai applicata. Si tratta del D.P.R. del 30 marzo 1957, n. 361, art. 88, il quale stabilisce che i dipendenti statali eletti deputati vengono messi in congedo, e che i professori universitari di ruolo che si trovano nelle stesse condizioni possono, a loro richiesta, esser messi in congedo. Non risulta che fino ad oggi un solo professore eletto al parlamento abbia chiesto il congedo. E allora?

Allora, l'unica soluzione effettiva, anche del problema dei concorsi alle cattedre, consiste in una radicale ristrutturazione dell'università, nella democratizzazione della gestione del potere, con l'immissione a livello decisionale di tutte le componenti del mondo accademico.

Occupazione all'Università di Roma

Quanto ai concorsi, non si può non convenire con Buzzati Traverso quando si dichiara contrario non solo alla attuale regolamentazione, ma ai concorsi stessi. O quando afferma che « l'accentramento culturale italiano e la rigida struttura oligarchica dell'università derivano da una corruzione intellettuale del mondo accademico. Finora è mancata una riforma drastica, più che per colpa della classe politica, per le gravi deficienze di quegli orribili conservatori che sono gli accademici. Se l'Italia attraversa oggi un grave periodo di decadenza della cultura e dell'istituto universitario, la responsabilità ricade in gran parte sui professori ».

La contestazione democratica. Ma il fronte dei privilegiati non è immobile. Accanto ai gruppi più retrivi, legati tenacemente alle loro greppie, la maggioranza sembra essere interessata a una sorta di riformismo, moderatamente sensibile alle esigenze di democratizzazione, ma sostanzialmente irretita dalla logica di casta. Un riformismo, diciamo, da centrosinistra, che non intacca fondamentalmente la struttura della nostra università. E' il settore più aperto dell'ala frenante del mondo accademico. Ma non è in quest'area che nasce la contestazione democratica nell'università, malgrado le affermazioni del prof. Roncaglia. Le divisioni ideologiche o partitiche non hanno più nessuna rilevanza. La frattura effettiva si è prodotta tra la vecchia tendenza che, come ha affermato Tecce, si richiama alla legge Casati, alla riforma Gentile e a tutte le leggi successive — e nella quale si colloca anche il riformismo di centrosinistra —, e la nuova tendenza che si richiama a un'effettiva autonomia e alle necessità della ricerca moderna: grosso modo, la linea di divisione passa oggi tra i vecchi gruppi di potere e la cultura umanistica tradizionale, da una parte, e i ricercatori, gli scienziati dall'altra.

In quest'ambito, si va affermando, a livello di vertice, la contestazione culturale, contro la rigidità delle strutture tradizionali. E' da sperare che la confluenza di questa spinta di vertice con il movimento democratico studentesco riesca a spezzare il cerchio dei privilegi oligarchici e ad avviare una riforma radicale. Solo in questo contesto si potrà avviare a soluzione il problema dei concorsi alle cattedre: quelle cattedre a cui è abbarbicata la controriforma universitaria.

MARIO SIGNORINO

l'Italia da salvare

Che vi sia un'« Italia da salvare » siamo tutti d'accordo. Come debba essere salvata e da chi — dalla Natura o dagli uomini (o da entrambi) — è un problema che ci è stato ora riproposto dalla brutalità degli eventi.

Siamo al punto che un terzo del territorio nazionale è devastato e quindi non solo e non tanto da « salvare », quanto da restaurare **ab imo**: compito tanto più arduo in una situazione in cui quella degradazione dell'equilibrio geologico, idrologico, biologico (frutto di una malpraticata industrializzazione) apre le porte alle cateratte alluvionali. La pietà per uomini e cose perdute, la solidarietà e la schietta volontà di operare uno sforzo comune di ricostruzione, non solo deve indurci a non velare queste verità o, peggio, a retoricizzarle alla maniera della TV, ma anzi a gridarle, se vogliamo, una volta tanto essere onesti con noi stessi e riconoscere che non poteva finire altrimenti in una società che aveva chiamato « miracolo » un'implacabile rapina dei nostri stessi beni, con la parola « libertà » in bocca per esasperare la logica del profitto, che quanto fosse caduco lo si può oggi vedere.

Quando « Italia nostra » aveva indetto il congresso che si terrà dal 18 al 20 novembre, certo non immaginava che il cataclisma vissuto dall'Italia nel « giorno della Vittoria », avrebbe dato al tema proposto — appunto « leggi nuove per l'Italia da salvare » una tanto drammatica attualità. Bassani qualche giorno fa, in una conferenza stampa, ha messo a fuoco gli argomenti che il congresso affronterà, e, con la fiamma che gli brucia dentro, è corso dietro alla sua passione civile, menando scudisciate a destra e a manca, oscillando fra un sentimento di soddisfazione per quanto « Italia nostra » è finora riuscita a fare e la coscienza dell'inadeguatezza dello strumento: certo Venezia è stata « salvata » dalle « automobili » in San Marco, che era il programma dei « piccoli uomini che confondono la vitalità con la vita », ma, oggi con Venezia dissestata dall'acqua alta (e le statistiche ci parlano di un inesorabile, progressivo aumento di livello che, di anno in anno, presenta il fenomeno) il problema della salvezza si pone in tutta la sua realtà di rigenerazione a largo raggio, che va dalle difese a mare alle vallate alpine. E' il segno che la Natura non perdona la devastazione delle foreste cadorine, che fornirono materia prima all'edificazione di quella Venezia « fra un sogno d'acqua e un sogno di cielo », che oggi vede in pericolo la sua stessa esistenza.

Una battaglia contro l'ignoranza. Né diverso è il discorso per Firenze, che va salvata non solo con un buon piano regolatore, ma con una globale ristrutturazione dell'Appennino toscano e della disordinata idrologia dei corsi d'acqua appenninici. Discorso valido per tutta l'Italia, terra geologicamente giovane, che richiede un attento studio dei processi di assestamento e non l'offesa del grande movimento naturale.

Da ciò la necessità, l'urgenza, la ineluttabilità, bisognerebbe dire, di grandi leggi generali che valgano a guarire l'organismo idrogeologico italiano, non a lenire le piaghe, sempre più frequenti e vaste, con le addizionali fiscali.

Se una legislazione per la tutela dei nostri beni storici, artistici e naturali vuole avere reale efficacia, non può prescindere da questa operazione preliminare, fondamentale, che mobiliti le energie dell'intero Paese e le concentri in un processo di bonifica di fondo. Altrimenti noi tuteleremo monumenti, tesori d'arte, paesaggi, vestigia di gloria per i pochi secondi geologici che ci dividono dalla distruzione. Bisogna allora, indurre, nella nostra legislazione, nella nostra vita economica e sociale, nella nostra cultura, nel nostro costume un meccanismo di razionalizzazione che faccia dell'Italia un paese moderno sul serio, e non per le lussuosissime (ma pericolosissime) autostrade costruite su terreni fragili ed esposti alla devastazione delle acque.

Certamente ha ragione Bassani di inorridire per i grattacieli, che deturpano la sua Ferrara e di ironizzare su sofismi che consentono ai preti canadesi di chiamare villino il loro presuntuoso tempio, così come si è indignata tutta Italia per Agrigento (dove pure la catastrofe porta al discorso del rapporto fra speculazione e rottura dei naturali equilibri): ma, intendiamoci, la battaglia vera non è solo quella contro le superficiali deturpazioni, ma contro la ignoranza del problema vero, che, persistendo, ci porterebbe al suicidio collettivo.

Il momento è propizio: poichè di programmazione si parla, di pianificazione, di strutturazione territoriale, è a questi concetti di rigenerazione delle fondamenta che il piano nazionale deve richiamarsi. Ma perchè ciò abbia un senso concreto, è indispensabile rompere un'intera logica di sfruttamento spicciolo, di profitto immediato, di privilegio che è nella tradizione della nostra società e si traduce (come causa, non come effetto) nella Babilonia delle leggi, nella dispersione degli investimenti, nel finale risultato di perpetuare (o aumentare) gli squilibri.

Mario Dezmann